

Patria Indipendente



L'ABERRAZIONE RAZZISTA

Speciale: il primo numero de "La difesa della razza"



Perché pubblichiamo il primo numero della rivista “La difesa della razza”

Eccolo l'antisemitismo fascista

Nero su bianco le “teorie” della vergogna. Fu solo l'inizio. Poi le leggi della persecuzione

Abbiamo deciso di pubblicare, come allegato alla nostra rivista, un documento eccezionale per celebrare, a modo nostro, il “Giorno della Memoria” del 27 gennaio. Quel giorno, come tutti dovrebbero sapere, è stato fissato per ricordare la Shoah, cioè lo sterminio nazista del popolo ebraico e di tutti quanti soffrirono e morirono nei campi di concentramento, nelle prigioni naziste e fasciste di tutta Europa. O che furono perseguitati, tormentati, vilipesi, persero il lavoro, la scuola, i diritti civili e poi fucilati, torturati o impiccati, solo per il fatto di essere ebrei.

Quel giorno, vuole anche ricordare l'infamia delle leggi razziali fasciste (e il “documento”, che pubblichiamo a parte, parla chiaro in quel senso), la persecuzione terribile degli ebrei italiani, la loro deportazione prima nel campo di Fossoli e poi in quelli di sterminio in Germania o in Polonia. Un gran numero finirono anche nella Risiera di San Sabba per essere massacrati. Altri furono prelevati nel Ghetto di Roma (più di mille, tra i quali 207 bambini) per finire ad Auschwitz o a Mauthausen. Tornarono solo in sedici. Una cinquantina morirono poi nell'infame carnaio delle Fosse Ardeatine, sempre per l'unica colpa di essere ebrei. Le auto-

rità fasciste furono – e i fatti lo dimostrano – strettamente legate agli occupanti nazisti e fornirono nomi ed elenchi “dei figli di Israele” da portare via per sempre. Altre volte, parteciparono direttamente ai rastrellamenti e alle deportazioni. Certo, ci furono questori coraggiosi, poliziotti, carabinieri e autorità militari che aiutarono gli ebrei a rischio della vita. E altri ebrei furono salvati da tanti singoli italiani indignati per la persecuzione. Poi dalla Chiesa, dai parroci, dalle suore e dagli uomini della Resistenza antifascista.

Le colpe del regime di Mussolini furono gravissime, ma la tendenza generale è, ancora oggi, quella di addossare tutto alla “follia” nazista. E le tesi revisioniste continuano, purtroppo, a sfornare scusanti di ogni genere e spiegano che il razzismo fascista “fu all'acqua di rose”. Che “da noi non ci furono mai campi di concentramento” e che tutto “rimase nell'ambito di una serie di provvedimenti amministrativi e niente altro”. Sappiamo tutti che non è vero: le leggi razziali del fascismo furono una vergogna e una infamia imperdonabile. Quelle leggi, infatti, portarono alla morte migliaia di ebrei e provocarono sofferenze indicibili, paura, terrore, angoscia e miseria.

Le leggi razziali furono emanate nel 1938: esattamente il 14 luglio con la pubblicazione del famoso “Manifesto del razzismo italiano” poi trasformato in decreto, il 15 novembre dello stesso anno, con tanto di firma di Vittorio Emanuele III di Savoia, Re d'Italia e imperatore d'Etiopia “per grazia di Dio e per volontà della nazione”.

Il 25 luglio, il ministro della cultura popolare Dino Alfieri e il segretario del partito fascista Achille Starace si erano premurati di ricevere “un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle università italiane che avevano, sotto l'egida del ministero della cultura popolare, redatto il manifesto che gettava le basi del razzismo fascista”. Del gruppo facevano parte Sabato Visco, direttore dell'Istituto di Fisiologia generale dell'Università di Roma e direttore dell'Istituto nazionale di Biologia

■ **Ebrei al lavoro obbligatorio, sul greto del Tevere, a Roma.**



presso il Consiglio nazionale delle ricerche; il dott. Lino Businco, assistente di patologia generale all'Università di Roma; il prof. Lidio Cipriani, incaricato di antropologia all'Università di Firenze; il prof. Arturo Donaggio, direttore della clinica neuropsichiatrica dell'Università di Bologna e presidente della Società italiana di psichiatria; il dott. Leone Franzi, assistente nella clinica pediatrica dell'Università di Milano; il prof. Guido Landra, assistente di antropologia nell'Università di Roma; il sen. prof. Luigi Pende, direttore dell'Istituto di patologia speciale medica dell'Università di Roma; il dott. Marcello Ricci, assistente di zoologia all'Università di Roma; il prof. Franco Savorgnan, ordinario di demografia nell'Università di Roma, presidente dell'Istituto centrale di statistica e il prof. Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di zoologia dell'Università di Roma. Il "manifesto della razza", insomma, era stato redatto da questo gruppo di studiosi in pratica sconosciuti (salvo il prof. Pende) che comprendeva, ridicolmente, anche due specialisti in zoologia, come se il razzismo fascista dovesse anche occuparsi delle scimmie o degli elefanti. Con il manifesto e con le leggi successive, agli ebrei venne proibito, tra l'altro, di prestare servizio militare, esercitare l'ufficio di tutore, essere proprietari di aziende, essere proprietari di terreni e di fabbricati, avere domestici "ariani". Gli ebrei venivano anche licenziati dalle amministrazioni militari e civili, dagli enti provinciali e comunali, dagli enti parastatali, dalle banche, dalle assicurazioni e dall'insegnamento nelle scuole di qualunque ordine e grado. Infine, i ragazzi ebrei non potevano più essere accolti nelle scuole statali.

Insomma una vera e propria tragedia per migliaia di persone, magari con alle spalle anni ed anni di onoratissimo lavoro o carriera.

Subito dopo l'emanazione delle leggi razziali era stato anche pubblicato sui giornali un elenco di 180 scienziati e 140 politici, intellettuali, scrittori e giornalisti che aderivano alla campagna razziale. Spulciare quell'elenco (redatto, af-

fermano gli interessati, dal ministro fascista, a volte senza neanche chiedere la necessaria adesione o quantomeno il permesso) riserbava molte sorprese. Tra i firmatari ci sono il prof. Giacomo Acerbo, Dino Alfieri, Giorgio Almirante, Ermanno Amicucci, Mario Appellius, Pietro Badoglio, Guido Buffarini Guidi, Piero Bargellini, Vittorio Beonio Brocchieri, Gino Boccasile, Giuseppe Bottai, Alessandro Lessona, il conte Antonio Marzotto, Fernando Mezzasoma, Mario Misiroli, Walter Molino, Emilio Canevari, Tullio Cianetti, Galeazzo Ciano, Romolo Murri, Paolo Orano, Giovanni Papini, Alessandro Pavolini, monsignor Giuseppe Maria Petazzi, Concetto Pettinato, Julius Evola, Amintore Fanfani, Roberto Farinacci, Cesare Frugoni, Luigi Gedda, padre Agostino Gemelli, Giovanni Gentile, Santi Savarino, Ardengo Soffici, Arrigo Solmi, Pietro Tacchi Ventura, Giuseppe Tucci, Asvero Gravelli, Rodolfo Graziani, Giovannino Guareschi e altri. Ed ecco, il 5 agosto del 1938, comparire nelle edicole e nelle librerie, il primo numero del giornale *"La difesa della Razza"*, diretto da Telesio Interlandi. Interlandi era un giornalista e uno scrittore sulla cresta dell'onda che già dirigeva, su richiesta di Mussolini, il quotidiano *"Il Tevere"*.

Gli scritti di Interlandi, comunque colto e preparato, erano già di un razzismo ripugnante. Persino il giornale del maresciallo dell'aria Italo Balbo lo aveva attaccato.

Con *"La difesa della Razza"*, la politica del regime nei confronti degli ebrei diventa metodica e, per così dire, "scientifica" e pianificata.

La rivista, fu il prodotto giornalistico più vergognoso e infame del fascismo.

Per questo abbiamo deciso di ripubblicare, in allegato alla nostra rivista con lo schifo che ci attanagliava lo stomaco, il primo numero. Così da permettere a tutti i lettori di leggere e valutare personalmente, carte alla mano, le vergognose scempiaggini, la stupidità, le sciocchezze e le idiozie teoriche sulle quali si reggeva la politica antiebraica fascista che non faceva altro che scimmiettare quella nazista.

In base a quelle cosiddette teorie (quasi sempre penose, false e perfino ridicole) migliaia di ebrei italiani furono perseguitati, umiliati, messi alla fame, arrestati e poi spediti nei campi di sterminio.

Con la pubblicazione integrale de *"La difesa della Razza"*, vogliamo dare al revisionismo da quattro soldi, a tutti i nostalgici del ventennio e a coloro che trovano mille giustificazioni alla persecuzione razziale del fascismo, una meritata risposta. Leggete, leggete quello che scrivevano i fascisti sugli ebrei. Guardate le foto e i disegni che utilizzavano, leggete i testi dei cosiddetti specialisti, guardate con cura e attenzione le fotografie, scorrete le didascalie, i titoli e i sottotitoli. E non tralasciate gli assurdi e ridicoli richiami alla "romanità" e alla "purezza razziale" del popolo italiano. Sembra di sentir riecheggiare certo misero e pericoloso razzismo di oggi.

Il senso della copertina è chiaro: la spada del fascismo che divide il bel profilo dell'italico antico romano, dalle altre razze spurie e animalesche.

Tanto per la cronaca, sul primo numero, come vedrete, firmavano gli articoli, ovviamente, Telesio Interlandi e poi Arrigo Solmi, Lidio Cipriani, Guido Landra, Franco Savorgnan, Marcello Ricci, Edoardo Zavattari, Arturo Donaggio, Leone Franzi, Massimo Lelj, Giorgio Almirante, Giuseppe Pensabene, Lino Businco e Carlo Magnino.

In seguito, Giorgio Almirante sarà chiamato a ricoprire l'importantissima carica di segretario di redazione della rivista.

Un'ultima cosa: volevamo informare i lettori che, d'ora in avanti, oltre a "Le Fotostorie", quando ci capiteranno sottomano documenti originali di una qualche importanza storica, faremo il possibile per riprodurli in fac-simile. Sarà un modo ulteriore per fornire, ai più giovani, non solo racconti e memorie su fascismo, antifascismo e Resistenza, ma anche carte, manifesti, verbali, riviste, libri di testo, pubblicazioni di vario genere, ordini di carattere militare, risoluzioni, deliberazioni e giornali.

Ci pare, anche questo, un modo per assolvere alla nostra funzione. ■

LA DIFESA DELLA RAZZA

*"Sempre la confusion delle persone
principio fu del mal della cittade"
(Dante - Paradiso XVI)*

ANNO I - N. 1 - SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE - 5 AGOSTO XVI

SCIENZA DOCUMENTAZIONE POLEMICA



DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

**E così cominciò la persecuzione fascista
contro gli ebrei**

Insero redazionale allegato a «Patria indipendente» n. 1 del 21 gennaio 2007
dedicato al «Giorno della Memoria»

L.1

RAZZISMO ITALIANO - IL PARTITO E IL RAZZISMO ITALIANO - T. L.: PRESENTAZIONE - CRIMINALITA' EBRAICA
RAZZA E PERCENTUALE - EVOLUZIONE DELLA NOZIONE DI RAZZA.

SCIENZA

ARRIGO SOLMI: L'UNITA' ETNICA DELLA NAZIONE ITALIANA NELLA STORIA - **LIDIO CIPRIANI:** RAZZISMO - **GUIDO LANDRA:** LA RAZZA E LE DIFFERENZE RAZZIALI - **G. L.: I BASTARDI** - **FRANCO SAVORGNAN:** I PROBLEMI DELLA RAZZA E L'OPPORTUNITA' DI UN'INCHIESTA ANTROPOMETRICA SULLA POPOLAZIONE ITALIANA - **MARCELLO RICCI:** EREDITA' BIOLOGICHE E RAZZISMO - **EDOARDO ZAVATTARE:** AMBIENTE NATURALE E CARATTERI PSICHIACI DELLA RAZZA ITALIANA - **ARTURO DONAGGIO:** CARATTERI DELLA ROMANITA' - **LEONE FRANZI:** PUO' ESISTERE UN RAZZISMO IN MEDICINA?

POLEMICA

MASSIMO LEVI: UNA QUESTIONE DI GENIO - **GIORGIO ALMIRANTE:** L'EDITTO DI CARACALLA; UN SEMIBARBARO SPIANA LA VIA AI BARBARI - **GIUSEPPE PENSABENE:** LA BORGHESIA E LA RAZZA - **QUINTO FLAVIO:** I SETTE PECCATI - L'ODIO EBRAICO PER LE ALTRE RAZZE.

DOCUMENTAZIONE

LINO BUSINCO: I GIOVANI E LA RAZZA ITALIANA - **CARLO MAGNINO:** GLI EBREI E L'AGRICOLTURA - CONTROLLO DEL MOVIMENTO EBRAICO IN GERMANIA.

Roma - Uffici: Largo Cavalleggeri, 6 - Telefoni N. 64.191 - 60.463

SOCIETÀ ITALIANA

PER LE STRADE

FERRATE

MERIDIONALI

SOCIETÀ ANONIMA
SEDENTE IN FIRENZE

CAPITALE L. 340.500.000 INTERAMENTE VERSATO • AMMORTIZZATO 7.415.000

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

IL PIU POTENTE DELL'EUROPA CONTINENTALE

Somme pagate per sinistri e per riscatti:

**LIRE 4 MILIARDI
E 31 MILIONI**

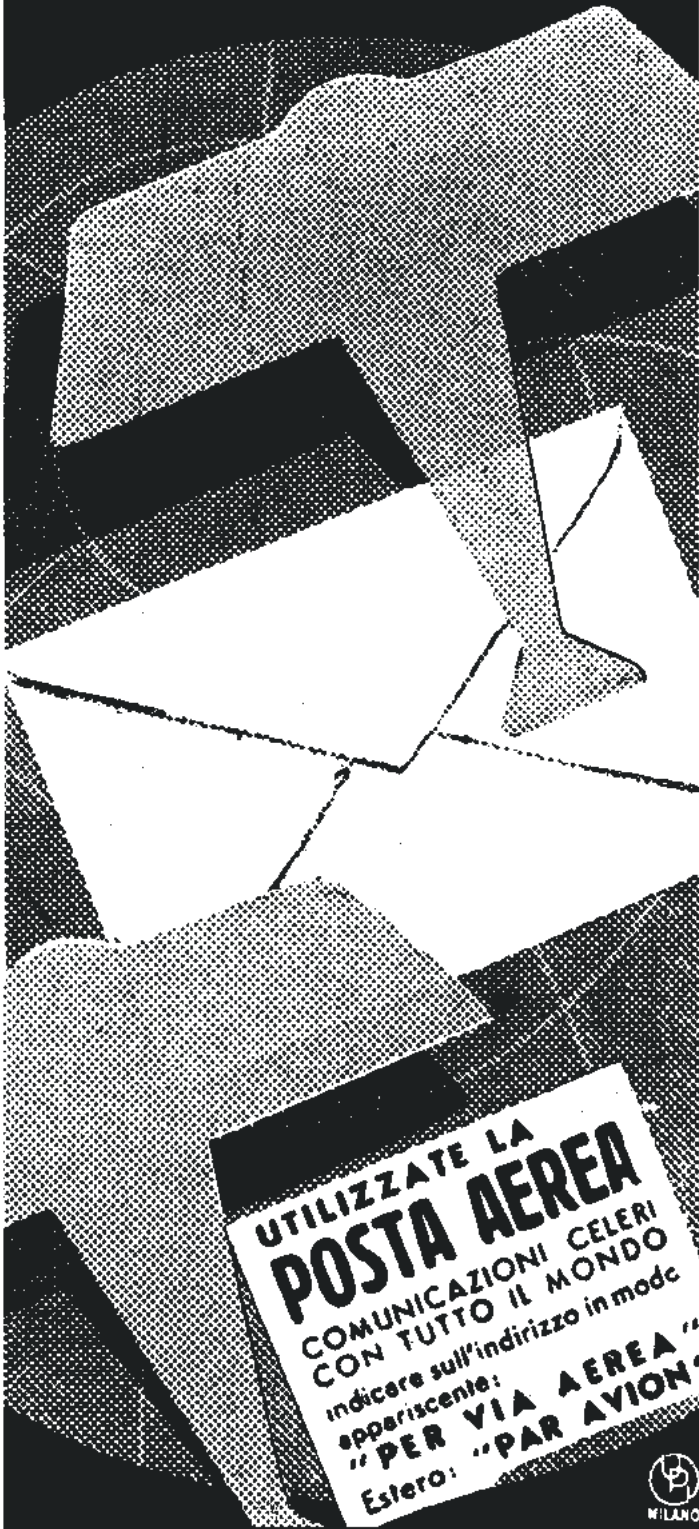
Suddivise nelle voci seguenti:

per sinistri e riscatti	L. 2.088.496.129
per scadenze	L. 1.339.924.545
per rendite vitalizie	L. 602.530.767

**L'ISTITUTO NAZIONALE PAGA LE SOMME
CON DANARO E NON CON TITOLI**

**LE POLIZZE EMESSE GODONO ANCHE DELLA
GARANZIA DELLO STATO**

POSTA AEREA



UTILIZZATE LA
POSTA AEREA
COMUNICAZIONI CELERI
CON TUTTO IL MONDO
Indicare sull'indirizzo in modo
epperiscente:
"PER VIA AEREA"
Estero: "PAR AVION"



..... SI RESPIRA LA
FRESCHENZA DEL CLIMA ALPINO



SIGARETTE

MENTOLA

LA DIFESA DELLA

ANNO I - NUMERO 1
5 AGOSTO 1938 - XVI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO

RAZZIA

SCIENZA DOCUMENTAZIONE POLEMICA

RAZZISMO ITALIANO

Un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare ha fissato nei seguenti termini quella che è la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza:

- 1 LE RAZZE UMANE ESISTONO. — La esistenza delle razze umane non è già una estrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti, di milioni di uomini, simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.
- 2 ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE. — Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i danarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.
- 3 IL CONCETTO DI RAZZA E' CONCETTO PURAMENTE BIOLOGICO. Esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perchè essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perchè la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora incassimate una alle altre le diverse razze.
- 4 LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE E' DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTÀ E' ARIANA. — Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituiscono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.
- 5 E' UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI UOMINI IN TEMPI STORICI. — Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa; i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimangono quindi nell'assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da un millennio.
- 6 ESISTE ORMAI UNA PURA "RAZZA ITALIANA". — Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.
- 7 E' TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI. — Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra europee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.
- 8 E' NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE TRA I MEDITERRANEI D'EUROPA (OCCIDENTALI) DA UNA PARTE GLI ORIENTALI E GLI AFRICANI DALL'ALTRA. — Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e canitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.
- 9 GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA. — Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'intuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perchè essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.
- 10 I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI PURAMENTE EUROPEI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO. — L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un corpo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

IL PARTITO E IL RAZZISMO ITALIANO

Il Ministro Segretario del Partito ha ricevuto, il 26 luglio XVI, un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle Università italiane, che hanno, sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, redatto o aderito, alle proposizioni che fissano le basi del razzismo fascista.

Erano presenti i fascisti: Dott. Lino Businco, Assistente di Patologia generale nella R. Università di Roma; Prof. Dott. Lidio Cipriani, Incaricato di Antropologia nella R. Università di Firenze, Direttore del Museo Nazionale di Antropologia e di Etnologia di Firenze; Prof. Dott. Arturo Donaggio, Direttore della Clinica Neuro-Psichiatrica della R. Università di Bologna, Presidente della Società Italiana di Psichiatria; Dott. Leone Franzì, Assistente nella Clinica Pediatrica della R. Università di Milano; Prof. Dott. Guido Landra, Assistente di Antropologia nella R. Università di Roma; On. Sen. Prof. Nicola Pende, Direttore dell'Istituto di Patologia speciale medica della R. Università di Roma; Dott. Marcello Ricci, Assistente di Zoologia nella R. Università di Roma; Prof. Dott. Franco Savorgnan, Ordinario di Demografia nella R. Università di Roma, Presidente dell'Istituto Centrale di Statistica; On. Prof. Sabato Visco, Direttore dell'Istituto di Fisiologia generale della R. Università di Roma e Direttore dell'Istituto Nazionale di Biologia presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche; Prof. Dott. Edoardo Zavattari, Direttore dell'Istituto di Zoologia della R. Università di Roma.

Alla riunione ha partecipato il Ministro della Cultura Popolare. Il Segretario del Partito, mentre ha elogiato la precisione e la concisione delle tesi, ha ricordato che il

Fascismo fa da 16 anni praticamente una politica razzista che consiste — attraverso l'azione delle istituzioni del Regime — nel realizzare un continuo miglioramento quantitativo e qualitativo della razza. Il Segretario del Partito ha soggiunto che il Duce parecchie volte — nei suoi scritti e discorsi — ha accennato alla « razza » italiana quale appartenente al gruppo così detto degli indo-europei.

Anche in questo campo, il Regime ha seguito un suo indirizzo fondamentale: prima l'azione, poi la formulazione dottrinarie, la quale non deve essere considerata accademica, cioè fine a se stessa ma come determinante una ulteriore precisa azione politica.

Con la creazione dell'Impero la razza italiana è venuta in contatto con altre razze; deve quindi guardarsi da ogni ibridismo e contaminazione. Leggi « razziste » in tal senso sono già state elaborate e applicate, con fascistica energia, nei territori dell'Impero.

Quanto agli ebrei, essi si considerano da millenni dovunque e anche in Italia come una « razza » diversa e superiore alle altre ed è notorio che malgrado la politica tollerante del Regime, gli ebrei hanno in ogni nazione costituito — coi loro uomini e coi loro mezzi — lo stato maggiore dell'antifascismo.

Il Segretario del Partito ha infine annunciato che l'attività principale degli istituti di cultura fascista nel prossimo anno XVII sarà l'elaborazione e diffusione dei principi fascisti in tema di razza, principii che hanno già sollevato tanto interesse in Italia e nel mondo.



Questa rivista nasce al momento giusto. La prima fase della polemica razzista è chiusa, la scienza si è pronunciata, il Regime ha proclamato l'urgenza del problema. Si può fare qualche cosa di utile chiarendo agli Italiani non i termini di una dottrina, che ha trovato ormai la sua più semplice ed efficace formulazione, ma la sua irrevocabile necessità e la sua vasta portata. Con la conquista dell'Impero, con l'assunzione, cioè, di sempre maggiori responsabilità storiche, l'Italia deve dare al problema razziale la preminenza che gli spetta sia dal punto di vista strettamente biologico, sia da quello del costume. L'Italia di ieri, rimorchiata da forze estranee al suo particolare genio verso compiti estranei alla sua vocazione, poteva ignorare il razzismo e giudicarlo anacronistico; non potrebbe l'Italia fascista rifiutarsi di considerare e di affermare se stessa come potente e sicura unità razziale nel momento in cui numerose genti diverse sono passate sotto il suo dominio ed esigono una ferrea sistemazione gerarchica nel quadro dell'Impero; mentre un razzismo antichissimo ed aggressivo, il più feroce e delirante razzismo teologico, l'ebraismo, minaccia apertamente la società umana e tenta di asservirla ai suoi inammissibili fini, con la complicità di popoli e di partiti miseramente corrotti. L'intima logica del Fascismo porta all'esaltazione del concetto di razza; e, più che del concetto, dei valori concreti della razza, valori biologici ed etnici, sangue e genio, coi quali si costruisce in concreto l'avvenire del popolo italiano, nella immensa impresa che Mussolini conduce: restituire all'Italia il suo volto, la sua forza e la sua missione nel mondo.

Questa rivista, pur avendo stretta unità di concezione e di ispirazione, si divide in sezioni, quanti sono i settori nei quali il razzismo italiano condurrà la sua opera: scienza, documentazione, polemica. Noi divulgheremo qui, con l'aiuto di camerati studiosi delle varie discipline attinenti al problema, i concetti fondamentali su cui si fonda la dottrina del razzismo italiano; e dimostreremo che la scienza è con noi; perchè noi siamo con la vita, e la scienza non è che la sistemazione di concetti e di nozioni nascenti dal perenne fluire della vita dell'uomo. Anche la scienza ha la sua morale, ed è una morale umana.

Noi faremo della documentazione; la quale ci darà modo di dimostrare quali sono le forze che si oppongono all'affermazione d'un razzismo italiano, perchè si oppongono, da chi sono mosse, che cosa valgono, come possono esser distrutte e come saranno distrutte.

E faremo, infine, della polemica. Vale a dire combatteremo contro le menzogne, le insinuazioni, le deformazioni, le falsità, le stupidità che accompagneranno questa affermazione fascista dell'orgoglio razziale, questa liberazione dell'Italia dai caratteri remissivi che le furono imposti, questa superba restituzione del suo vero volto per tanto tempo ignorato. La polemica sarà il sale nel pane della scienza, quindicinalmente spezzato.

Ci assiste, in questa impresa, la volontà mussoliniana di « tirare diritto »; la solidarietà del Partito, che già sviluppa una risoluta azione attraverso la sua potente e precisa organizzazione centrale e periferica; e l'orgoglio di razza, che è « chiara onnipresente coscienza di razza ».

T. I.



Anche tra le razze minori la differenza tra i vari popoli di uno stesso gruppo etnico è viva fin dalla più remota antichità. I pittori egiziani, per esempio, dopo di aver riprodotto le caratteristiche fisiche di ciascun tipo lo colorivano secondo una scala di toni che corrispondeva a una vera e propria classificazione di razze: rosso per gli egiziani, giallo per gli asiatici, nero per gli africani e bianco per gli uomini del settentrione. In questo fregio decorativo, che gli archeologi fanno risalire a 1300 anni avanti l'era cristiana, allineano i campioni delle razze che componevano la popolazione stabilita nell'antico Egitto, all'epoca dei Faraoni.

GLI EBREI CONCORRONO IN QUOTA PIÙ ALTA

AI SEGUENTI DELITTI	IN	DI TANTE VOLTE
1. Usura (Disonestà nel credito)	Germania	29,05
	Austria	75,45
	Ungheria	4,88
2. Bancarotta	Germania	12,62
	Austria	8,79
	Ungheria	28,20
3. Frode	Germania	2,04
	Austria	3,27
	Ungheria	4,02
	Olanda	2,02
4. Diffusione della letteratura oscena, oltraggio al pudore	Germania	2,04
	Olanda	5,01
5. Ricatto	Germania	1,61
	Ungheria	1,45
6. Renitenza agli obblighi militari	Germania	2,16
	Austria	1,59
7. Trasgressioni agli obblighi derivanti da sentenze giudiziarie	Germania	2,01
	Austria	2,22
	Ungheria	2,07
8. Falsificazione di documenti	Germania	2,33
	Ungheria	1,68
9. Offesa, calunnia	Germania	1,31
	Olanda	1,61

I NON EBREI CONCORRONO IN QUOTA PIÙ ALTA

AI SEGUENTI DELITTI	IN	DI TANTE VOLTE
1. Resistenza all'autorità dello Stato	Germania	3,63
	Austria	1,60
	Ungheria	2,56
	Olanda	2,18
2. Ratto	Germania	5,55
	Austria	8,73
	Ungheria	7,43
	Olanda	15,83
3. Furto	Germania	2,84
	Austria	1,66
	Ungheria	1,87
	Olanda	1,90
4. Infrazione ai regolamenti sull'ordine pubblico	Germania	2,00
	Austria	3,30
	Ungheria	2,91
	Olanda	1,59
5. Danni materiali	Germania	4,55
	Austria	7,43
	Ungheria	1,97
	Olanda	2,52
6. Assassinio (omicidio premeditato)	Germania	4,33
	Austria	2,22
	Ungheria	3,01
7. Incendio doloso (e attentati alle ferrovie)	Germania	2,67
	Austria	1,45
	Ungheria	4,07
8. Lesioni (anche con esito letale)	Germania	2,55
	Austria	3,29
	Ungheria	3,24
	Olanda	1,95
9. Aborto	Germania	1,19
	Austria	1,25
	Ungheria	4,42

Dall'opera dell'ebreo A. Ruppin, «Gli Ebrei d'oggi» pubblicata da Bocca nella traduzione degli ebrei Dante Lattes e Mosè Beilinson, con una introduzione filoebraica del prof. Enrico Morselli, riproduciamo questi quadri statistici relativi alle qualità etiche degli Ebrei secondo la disposizione alla criminalità, in raffronto alla criminalità dei non ebrei. Il Ruppin, ebreo, dice: «La criminalità degli ebrei è stata negli ultimi anni oggetto di molte indagini, il cui risultato fu la constatazione che essa è bensì diversa, ma nient'affatto migliore di quella dei cristiani».

Vediamo in che consiste questa diversità. Dall'esame dei due quadri qui riprodotti — relativi alle popolazioni di Germania, Austria, Ungheria ed Olanda, e agli anni 1903-06 per la Germania, 1898-1902 per l'Austria, 1904 per l'Ungheria e 1902 per l'Olanda, risulta evidente che i delitti più infamanti e volgari sono particolari degli ebrei. Il Ruppin, ebreo, giustifica i reati di frode con la «scalrezza maggiore degli ebrei».

La diversità fondamentale della criminalità è, per noi, un'altra prova della diversità etnica delle due inconciliabili razze.

IRAZZA E PERCENTUALIE

Gli ebrei italiani e non soltanto italiani stanno afferrandosi in questi giorni a una specie di tavola di salvezza: le dichiarazioni di Mussolini a Ludwig nei *colloqui* svoltisi nella primavera del 1932.

Fermiamoci sulla data: 1932. Da allora molti avvenimenti sono accaduti nella storia dell'Italia e del mondo: è inutile enumerarli ma uno di essi li sovrasta tutti: il nuovo impero di Roma. E il secondo è che l'antifascismo mondiale è di pura marca ebrea.

Prendiamo ora il libro a pagina 73 ed esaminiamo attentamente quanto vi è detto senza dimenticare che il Ludwig è un ebreo.

“Naturalmente, dice Mussolini, non esiste una razza pura, nemmeno quella ebrea. Ma appunto da felici mescolanze deriva spesso forza e bellezza a una nazione”. Come si vede Mussolini non porta con queste dichiarazioni, nessun secchio d'acqua al mulino giudaico. Razze pure nel senso letterale e arcaico della parola non esistono più, è vero, ma esistono ciò non di meno delle razze nettamente individuate nei loro caratteri somatici e morali. Quanto agli incroci, Mussolini li ammette purchè siano “felici” e anche in questo caso solo “spesso” non “sempre” si hanno liete conseguenze.

Mussolini continua: “*Razza: questo è un sentimento, non una realtà;*

il 95% è sentimento”. Anche qui i giudei non possono cantare vittoria. A parte le percentuali aggiunte dal giudeo Ludwig, rimane il fatto che la razza esiste sotto l'aspetto biologico e quello sentimentale, cioè spirituale: poichè anche il sentimento è una realtà.

Nella stessa pagina segue una nota polemica contro il razzismo nordico e si comprende perchè esso partiva nei suoi luminari del secolo scorso da una svalutazione della razza italiana.

“L'orgoglio nazionale non ha affatto bisogno dei “deliri” di razza”. Si può confermare. *Deliri* di razza, no (il delirio è manicomiale), ma “coscienza” di razza, sì.

Nei “Colloqui” era detto che l'antisemitismo non esiste in Italia. Allora 1932. Ma da allora ad oggi è sorto il “semitismo” nel mondo e in Italia. Che ci siano stati degli ebrei patrioti e fascisti, è verissimo, ma è altrettanto vero che ci sono stati ebrei antitaliani e antifascisti. Non fu pronunciata dall'ebreo Treves la frase tremenda: “il prossimo inverno non più in trincea”?

Anche in questa questione delle razze, vi è nel pensiero di Mussolini, al disopra delle necessità tattiche di governo, una coerenza fondamentale ed è quindi perfettamente inutile che gli ebrei italiani mandino a memoria la pagina 73 del libro di Emilio Ludwig, che si chiama viceversa Coen.



La differenza di razza è un concetto che si confonde colle origini dell'umanità, come appare da questi due gruppi di uomini primitivi che scendono in:

guerra, riproduzione di pitture rupestri esistenti nella caverna paleolitica di Minateda, nella provincia di Albacete, in Spagna.

EVOLUZIONE DELLA NOZIONE DI RAZZA

La nozione di razza ha una storia antica quanto quella degli uomini. Anzi, va più oltre e si perde nelle profondità della preistoria; poichè i primitivi delle caverne — come recenti scavi hanno dimostrato — tenevano conto, nell'effigiare le figure umane ritratte nei loro rozzi dipinti, delle diversità razziali.

Interessanti sono, a questo riguardo, le grotte di Minateda, presso Albacete, nella Spagna; e quelle di alcune località dell'Africa del Sud, abitate nei tempi antichissimi dai Boscimani.

I primitivi delle caverne

Le figure umane emigrate sulle pareti di tali grotte hanno le stesse caratteristiche fisiche quando il soggetto della pittura è pacifico, ma se si tratta di scene guerresche, i tipi fisici dei due partiti si differenziano nettamente; il che dimostra che le diversità razziali suscitavano una profonda impressione nelle rozze menti dei primitivi.

La civiltà egiziana ci offre una documentazione assai più completa. Celebri le pitture del tempio di Abido, edificato sotto la 19ª dinastia, cioè 1300 anni avanti Cristo: esse raffigurano alcuni tipi razziali ben differenziati, anche per il colore. Nelle pitture che ornano la tomba di Menoptah I si sono rilevati ben 12 tipi razziali.

Eva, il serpente e la razza

Le prime testimonianze della esistenza di una nozione di razza ci sono fornite dalla Bibbia. Nel libro della « Genesi », ove si parla di Eva e del serpente, è detto: « Parò nascere l'odio fra te e la donna, fra la tua razza e la sua razza ». Il termine ebraico qui usato è « Zera », che significa propriamente semenza. Sempre nel libro della « Genesi », si parla di razza a proposito della storia dell'arca di Noè; e si usano i termini di « bassar » (che vuol dire carne) e di « leminah » (che significa genere o specie). Ancor più precisa è la definizione di razza che, nello stesso libro, vien data a proposito dei

figli di Noè. Il termine usato è questa volta « iey », che la Vulgata traduce « insulae gentium »; le razze vengono qui infatti considerate come isole disseminate sulla terra. Nasce così il concetto di segregazione razzista, importantissimo per comprendere la storia degli ebrei.

Razzismo intransigente nella Bibbia

Da quel concetto di segregazione si passa facilmente a quello di ostilità contro le altre razze. Nel « Deuteronomo », infatti, si legge: « Voi sterminerete tutti i popoli che il vostro Dio deve lasciare in vostra balia ». Nel libro di Esdras si giunge al vero e proprio razzismo intransigente. Vi sono rigorosamente proibiti i matrimoni con donne d'altre genti, vi si prescrive di fare il censimento di coloro che sposano donne straniere e di scacciare tali donne e i loro figli: « Non date le vostre figlie ai loro figli, non prendete le loro figlie per farle sposare ai vostri figli, e non cercate mai la loro pace né la loro prosperità ».

Omero e Aristotele

Anche l'antichità classica s'interessò al problema della razza. Omero, Erodoto, Aristotele, ci danno indicazioni preziose al riguardo. La teoria degli autoctoni, così diffusa nell'antichità e madre di tante leggende, è una riprova dell'importanza che allora si attribuiva alla nozione di razza.

È interessante sapere che proprio dalla lingua italiana la scienza moderna ha importato il vocabolo **razza**, per la cui origine prima sembra si debba risalire al latino **radix**.

Buffon e il "colore del clima"

Per molto tempo, gli scienziati moderni usarono questo termine in significati piuttosto imprecisi e soggetti a

notevoli oscillazioni. Buffon, per esempio, riteneva che soltanto il clima avesse agito sulle differenze razziali, e affermava che « l'uomo, bianco in Europa, nero in Africa, giallo in Asia e rosso in America, non è che lo stesso uomo tinto dal colore del clima ». L'altro grande naturalista, Linneo, non parla mai di razza, ma di specie.

Il primo che usò il termine di razza in senso rigorosamente antropologico fu Kant, il quale definì la razza come una varietà costante, fissata dall'azione del clima, capace di perpetuarsi e di mescolare i propri caratteri con quelli di altre razze.

Il trasformismo

A questa relativa fissità razziale reagì il tedesco Blumebach, dandò origine alla teoria del trasformismo, che mette in particolare rilievo la capacità che le razze hanno di acquistare, nel corso della loro storia, nuovi caratteri e di trasmetterli per via ereditaria.

La scienza contemporanea considera la questione della razza sotto aspetti molto diversi, che dipendono, più che della diversità dei metodi scientifici seguiti, dalla notevole distanza dei punti di vista.

Gli scettici del razzismo

Vi sono gli scettici della razza, come il Topinard, il quale afferma che la razza non è che un'astrazione della nostra mente. Sotto i nostri occhi vi è un'umanità in continua evoluzione, i cui caratteri fisici sono soggetti ad infiniti mutamenti: fissare questa evoluzione nel tempo è nello spazio, attribuendo alle diverse razze qualità distintive costanti, sarebbe — secondo il Topinard e i suoi seguaci — un vero e proprio arbitrio.

Vi sono i mistici della razza, che dalle differenze fra una razza e l'altra inferiscono la superiorità di una razza su tutte le altre. Si citano abitualmente gli studiosi ger-

manici come antesignani di una tale teoria, ma è interessante sapere che furono proprio due francesi (II) — il Gobineau e Philaretè Chasles a farsene apostoli fra i primissimi.

L'intesa cordiale su basi razziste?

Entrambi sostengono il primato della razza nordica; il secondo ha una particolare predilezione per la Gran Bretagna, che egli definisce « Terra classica del coraggio morale ». (L'intesa cordiale su basi razziste? Chi l'avrebbe creduto?).

Ma i veri e propri teorici del razzismo contemporaneo sono, come si sa, gli studiosi germanici, tra i quali è appena necessario citare Rosenberg. Grande scalpore ha fatto nel 1926, la traduzione francese del libro di un razzista americano: « Il declino della grande razza » di Madison Grant. La « grande razza », per il Grant, è quella bianca, o più particolarmente quella anglo-sassone, in nome della quale egli lancia un grido d'allarme. Il Grant afferma che la razza si trova alla base di tutte le manifestazioni della società umana e mette in rilievo l'importanza, per la determinazione dei vari tipi razziali, delle misurazioni cefaliche.

...con buona pace dei francesi

Alcuni studiosi francesi tentano, per evidenti ragioni polemiche, di rovesciare il problema; e — come, ad esempio, il Le Fur — affermano che la nozione di razza è effetto e non causa, cioè che un popolo si riconosce unito da vincoli razziali solamente quando la storia e la cultura hanno creato le vere basi della sua unità. Il che, con buona pace della « scienza » francese, è smentito dai fatti, dei quali l'esposizione che precede può avere dato, pur nel suo schematicismo, qualche barlume.

scienza

L'UNITÀ ETNICA DELLA NAZIONE ITALIANA NELLA STORIA

I. — Quando, sotto l'egida di Roma, garantite ormai la supremazia e la pace nel Mediterraneo, dopo le guerre puniche, si venne formando uno stabile equilibrio politico della penisola italiana, fino allora sconvolta da emigrazioni, da guerre e da conquiste di genti varie e discordi, si avviò anche rapidamente l'unione e la fusione delle stirpi italiche, ormai tutte avviate verso le nuove forme civili. Liguri, Etruschi, Umbri, Osci, Celti, Veneti, Siculi o Greci, che tante volte, tra le vicende dei popoli, avevano sentito l'esigenza di quella unità e l'avevano tentata, più o meno consapevolmente, con maggiore o minore fortuna, ora, riconosciuto il predominio di Roma, come la sola base sicura per una durevole unione, affrettavano il moto ormai avanzato della fusione.

La guerra sociale rivelò il cammino compiuto da questo movimento, e, fin da allora, nel primo secolo avanti l'era cristiana, in una età veramente decisiva per la storia della civiltà, si formò l'unità fondamentale della nazione italiana, rimasta poi salda nei secoli.

La creazione dell'Impero, nei tempi di Cesare e di Augusto, dette a Roma una nuova potenza, una nuova missione, una nuova struttura; ma nulla tolse all'unità etnica e politica della penisola italiana, che restò integra, con la stretta fratellanza delle stirpi italiche, legate nella comune civiltà ariana e mediterranea, oltrechè coi privilegi che garantivano all'Italia, di fronte alle altre regioni dell'Impero, una situazione singolare nel diritto di cittadinanza, nel sistema delle imposte, nel possesso e nella trasmissione dei fondi, nelle forme dei contratti.

L'Italia, anche di fronte all'Impero, continuò a restare una organica unità geografica, etnica, giuridica, nettamente differenziata da ogni altra regione e da ogni altro popolo, ed ebbe fin da allora il suo confine storico sulle Alpi Occidentali, sulle Alpi Centrali e sulle Alpi Orientali; ebbe fin da allora il suo confine storico verso i tre mari, che nettamente la limitavano, con le grandi isole tirrene, Sicilia, Sardegna e Corsica, e coi minori arcipelaghi del Tirreno, del Jonio e dell'Adriatico, tutti riconosciuti come parti integranti dello sviluppo e della difesa della penisola.

Nella vasta e diligente descrizione dell'orbe romano, compiuta da Plinio, la descrizione dell'Italia è particolarmente curata, con rilievi che rispondono ancora alle caratteristiche etniche e morali delle varie regioni italiane; e questa descrizione si chiude con un motto altamente significativo, che riflette intera l'unità geografica, etnica, morale, amministrativa della penisola, e rivela fin da allora l'autonomia biologica e spirituale della nazione italiana: *haec est Italia Diis sacra*. Non dunque Roma, o una regione della penisola; ma l'Italia, nella sua organica compiutezza, creatrice dell'Impero, per una missione storica, consacrata agli Dei.

II. — Il fondo etnico della popolazione italiana risulta, da quei tempi, ormai formato; e, se si eccettuano le conseguenze delle invasioni germaniche, tra il terzo e l'ottavo secolo d. C., non ebbe da allora vero turbamento. Sulla base di remote stirpi mediterranee, già avviate alla civiltà, si erano sovrapposte le stirpi arie, succedutesi nelle invasioni, e si era formata, nella varietà delle schiatte, una unità fondamentale anche etnica. I pochi residui di elementi libici o fenici erano stati travolti dalle stirpi autoctone o sopravvenute. Liguri, Etruschi, Umbri, Celti, Greci, insieme con gli altri gruppi etnici, non formavano ormai che varietà singolari di regioni e di genti. Si era formata una fraternità spirituale, una lingua comune, un costume fondamentalmente uguale, un sistema giuridico uniforme. Anche le linee della aggregazione etnica erano ormai quasi identiche in tutte le regioni italiane, e si distinguevano da quelle di altri paesi: un sistema di città, collocate con grande frequenza nel territorio e costituite nel municipio; intorno alle città, nel giro della pertica municipale, un sistema di pagi (circoscrizioni rurali), con un capoluogo e con villaggi e centri colonici. Le classi della popolazione, distinte più che altro per il possesso di onori pubblici o di ricchezze, erano dovunque simili: ottimati, liberi proprietari o mercanti, artigiani, coloni o servi. Stava per stendersi ormai, sull'antica varietà politeistica, una unica religione rivelata.

Ma, nelle travolgenti fortune, il nerbo della popolazione,



L'allegoria della Dea Tellus, raffigurata nella decorazione scultorea dell'Ara Pacis Augustae

formato dai legionari che avevano combattuto e creato un vastissimo Impero, si era indebolito. Gli Italiani abbandonavano la milizia ed erano sostituiti da barbari assoldati per la difesa dell'Impero. Sopravveniva, nel terzo secolo, una profonda e insanabile crisi economica, che pareva volesse travolgere la civiltà. Le invasioni germaniche, trattenute per parecchi secoli, si gettavano sul mondo romano e lo sconvolgevano. L'Impero d'Occidente cadeva, e si formavano i regni barbarici. Anche l'Italia formava un regno, prima sotto Odoacre, capo di varie stirpi di venturieri germanici, Eruli, Sciri, Turcilingi; poi coi Goti sotto Teodorico e Atalarico; finalmente dopo la breve riconquista di Giustiniano, sotto i Longobardi, che, non avendo potuto occupare tutta la penisola, ne cagionarono lo smembramento.

È difficile valutare, sia pure approssimativamente, il nuovo fattore etnico, che si sovrappone all'antica popolazione della penisola. Già dal terzo secolo, seguendo una politica instaurata dagli imperatori, si erano avuti numerosi stanziamenti barbarici: l'esercito romano era costituito ormai, in prevalenza, da barbari. Più tardi le invasioni portarono sulla penisola alcune masse di Germani, con donne, vecchi, fanciulli e servi, in forma di migrazione. Sembra che gli Ostrogoti, che invasero l'Italia sotto la guida di Teodorico, verso il 489 d. C., formassero una massa di circa cinquecentomila persona, e i Longobardi, che li seguirono quasi ottanta anni dopo, in formazione abbastanza simile, fossero in numero alquanto minore: circa trecentomila.

Più tardi, anche per le nuove conquiste barbariche, non si ebbero migrazioni di popoli: la conquista franca recò in Italia un certo numero di famiglie dominanti, assunte nei feudi, ma non veri stanziamenti stranieri. Così gli imperatori della casa sassone o sveva.

Nè notevoli stanziamenti si ebbero nelle altre parti della penisola. La conquista araba della Sicilia, nel corso del secolo IX, costò molto sangue e portò anche un certo numero di dominatori; ma si sa con precisione che le città sicule serbarono integre le loro popolazioni, e le campagne non videro

mutate le braccia lavoratrici. Così la conquista normanna, sulla fine del secolo XI, fu opera di arditi condottieri venuti dal nord, in schiere folte, senza dubbio, ma non molto numerose: quei valorosi guerrieri si valsero soprattutto delle popolazioni locali, cittadine e rurali, nel lungo cinquantennio delle loro imprese, favorendone le aspirazioni o formandone una salda organizzazione; ma non mutarono il fondo delle stirpi autoctone.

Se la popolazione d'Italia, ai tempi d'Augusto, può essere calcolata a circa dodici milioni, anche ammettendo qualche posteriore assottigliamento, è chiaro che essa non poté subire dalle invasioni che una modesta modificazione nella sua organica struttura.

III. — Profonda invece fu la scossa morale portata da quelle vicende sulla popolazione italiana, che, nelle agiatezze delle forme civili e nella superiorità ideale del cristianesimo, si era disavvezzata dalle armi e aveva dovuto subire le violenze degli invasori. Sotto la scossa, anche gli Italiani ripresero l'uso delle armi, e si prepararono un'altra volta a mettersi in grado di forgiare i propri destini.

La nuova organizzazione ebbe per base le città, particolarmente numerose in Italia. Tra il secolo IX e il secolo XI, con una nuova disciplina militare si forma il Comune; e, col Comune si prepara la rinascita delle forze civili, pronte a creare il grande fenomeno italiano del Rinascimento.

In questo periodo, si compie, infatti, la fusione dei vari elementi sopravvenuti, i quali si saldano sul tronco dell'antico tipo romano, rimasto fondamentalmente integro; e ne nasce il nuovo tipo romano-italico, con le sue caratteristiche spiccatamente nazionali, destinato a compiere lo sforzo titanico della rinascita e a creare, con una anticipazione di qualche secolo sugli altri paesi, le forme della civiltà moderna.

Col sorgere dei Comuni, si afferma l'egemonia del popolo italiano, che, nelle guerre, nei commerci, nelle banche, nel pensiero, nelle lettere, nelle arti, raggiunge un primato universalmente riconosciuto. Gli Italiani percorrono con fortuna tutti i



Alti personaggi romani, dai tratti schietti e severi, effigiati nei bassorilievi dell'Ara Pacis

paesi d'Europa e del Mediterraneo: diffondono il nuovo pensiero civile; stringono i rapporti di commercio con le città della Francia, delle Fiandre, dell'Inghilterra e della Germania; insegnano le prime forme del credito bancario; portano ovunque gli esempi più perfetti dell'architettura e delle arti figurative; danno vita e ordinamento alla cultura scientifica, creando, in forme tipiche, gli istituti universitari; organizzano, nelle corporazioni, le forme più perfette del lavoro; sulle basi dello studio del diritto romano, creano il diritto comune, che, accolto in tutti i paesi civili, diventa la base del diritto civile moderno. Una superba schiera di santi, di guerrieri, di pensatori, d'artisti, di scienziati, di viaggiatori, tutti con nome italiano e con caratteri schiettamente e tipicamente italiani, lavorano tenacemente a creare la nuova storia, a formare una civiltà più perfetta e più degna, a dar vita a un nuovo ordinamento civile e ad un nuovo pensiero e una nuova civiltà.

Pur nel rispetto dell'universalismo, determinato dalle grandi istituzioni dell'epoca, l'Impero e la Chiesa, e pure nei contrasti delle città e delle regioni, spesso in discordia, si afferma vivo ed energico il sentimento nazionale, che suona nei proclami della lega lombarda, si esprime negli incitamenti a scacciare lo straniero (come nella lettera dei Fiorentini per la lotta contro Enrico VIII) e prorompe sanguinoso nei Vespri siciliani.

Nessun elemento etnico di qualche rilievo viene, in questo periodo, tra il secolo XI e il secolo XVI, a turbare, in qualsiasi modo, la razza italiana, che opera incessantemente per il progresso della civiltà. Essa ha raggiunto le sue forme tipiche nel linguaggio, che ha assunto i caratteri di lingua letteraria e ha prodotto i sublimi capolavori della letteratura del Trecento e del Quattrocento; nell'architettura e nelle arti figurative, dove il genio italiano raggiunge una perfezione insuperata; nel pensiero religioso e filosofico, dove l'esempio di S. Francesco e l'insegnamento di S. Tommaso d'Aquino aprono la via agli ardimenti del pensiero moderno, fino ai prodigi di Leonardo da Vinci e dei filosofi del Rinascimento; e così in ogni altra espressione del pensiero. I diplomatici, i viaggiatori, gli architetti,

i predicatori, i mercanti, i docenti italiani, in ogni paese d'Europa, sono chiamati, accolti, riconosciuti, rispettati o avvertati. La buona razza romano-italica sparge a piene mani il seme della civiltà e lascia, in ogni campo, mirabili segni del suo passaggio. Essa ha, fin da allora, caratteristiche inconfondibili, ed è da tutti facilmente identificata e distinta.

Il predominio spagnolo in Sardegna e in Sicilia, il dominio angioino a Napoli non portano che qualche famiglia di feudatari, di signori o di soldati esteri; ma nulla spostano nella compagine della razza. Così nessuna modificazione sostanziale si compie per l'ingresso nella penisola di gruppi albanesi, portati sulla sponda adriatica o in Sicilia, o di gruppi slavi, accolti nelle regioni orientali d'Italia, per essere salvati dalla barbarie turchesca. Questi elementi estranei, anche conservando la loro individualità e la loro lingua, non tardano ad adattarsi al nuovo ambiente e, in ogni modo, non feriscono la natura tipica della razza. Gli stessi elementi israeliti, rimasti nel seno di talune nostre città o sopravvenuti, per spostamenti successivi, dalle varie regioni dove erano perseguitati, trattati sulla base della condizione giuridica dello straniero, e perciò ammessi e rispettati, conservano la loro tipica individualità, senza nulla influire sulla razza indigena, che mantiene integri i suoi caratteri biologici ed etnici.

IV. — Ma intanto, anche sotto influsso ed esempio italiano, si formano i grandi Stati stranieri, Francia e Spagna, più tardi Austria e Germania; e questi Stati anelano al predominio sull'Italia, giudicata il paese più ricco, più civile, ma militarmente più debole. Il giudizio era esatto. Cominciano le calate degli eserciti stranieri, e l'Italia perde la sua autonomia e, in parte, le sue ricchezze e il suo splendore.

Ma la razza, anche aduggiata, rimane intatta. Subisce i saccheggi degli eserciti stranieri; è turbata da forti epidemie, che devastano i centri urbani più popolosi; è condannata a sopportare il dominio e l'amministrazione di funzionari spagnoli o austriaci, che la depauperano; è costretta a guerre continue;



Fregio decorativo dell'Ara Pacis: Augusto, preceduto dai Littori, e la famiglia imperiale

tutte per interessi estranei, e a dare a queste guerre, sotto bandiere altrui, i suoi capitani migliori e i suoi figli più numerosi e più scelti.

Ma, nella decadenza, sotto il predominio straniero, si preparano lentamente le forze della resurrezione. Mentre, a cavaliere delle Alpi Occidentali, si delinea lo Stato nazionale e la dinastia, che dovranno operare politicamente per questa resurrezione, si compie in Italia, nel secolo XVIII, una profonda rivoluzione, la rivoluzione delle Riforme, che rivela integre, giovani, fresche le forze della razza, la quale dovrà compiere, nello spazio di circa un secolo, il titanico sforzo del Risorgimento. La popolazione delle città e delle campagne è in rapido aumento; le industrie e i commerci riprendono vigore; il genio della stirpe si rivela nelle invenzioni più originali, che preparano il trionfo della scienza e della meccanica in tutti i campi dell'attività umana; il lavoro italiano, nell'architettura, nelle arti, nelle grandi opere pubbliche, ritorna a diffondersi nell'Europa e nel Mediterraneo con impeto meraviglioso.

Il trionfo delle armi napoleoniche ribadisce le catene della servitù straniera, ma sparge un gran lievito di libertà e insegna un'altra volta a tutti gli Italiani il valore delle armi per la difesa della indipendenza e della civiltà. Quel popolo, che pareva sonnolento, abietto e servile, già sulla fine del secolo XVIII, si mostra capace delle reazioni sanguinose delle Pasque Veronesi, delle rivolte di Varese, di Binasco e di Pavia, delle oscure ed eroiche gesta artifrancesi del « lazzaroni » napoletani. Poco più tardi, organizzato nelle schiere napoleoniche, partecipa largamente, con sangue generoso, alle vittorie sull'Austria e alle guerre della Spagna, e compie i prodigi della Moscovia e della Beresina.

L'indipendenza e l'unità italiana, da allora, diventano l'esigenza storica e quindi la realtà più rilevante dell'Europa del secolo XIX. Ma, costituita questa unità e questa indipendenza, e rivelata in pieno l'energia della razza italiana nel rapido aumento della popolazione, l'Italia vede, per circa un cinquantennio, per esigenze di vita e di lavoro, il grandioso fenomeno

della emigrazione continentale, mediterranea e transoceanica, che depaupera la sua popolazione di un mezzo milione circa di unità ogni anno e che le guadagna l'attributo significativo di « grande proletaria ».

Ma già i nuovi tempi sono maturi. La guerra libica, la guerra mondiale rivelano le virtù del popolo italiano. Nella guerra mondiale, combattuta con prodigi di valore, cadono 670 mila combattenti; ma, a differenza di ciò che avviene per gli altri eserciti dell'Intesa, si tratta del più puro sangue nazionale. Nelle trattative di pace di Parigi, l'Italia si presenta come la nazione etnicamente più fusa d'Europa, quasi immune da elementi stranieri (la percentuale delle così dette minoranze nazionali straniere, investite nel territorio, anche dopo l'acquisto dell'Alto Adige e delle zone orientali, non raggiunge il 3%).

Sorge il Fascismo col suo impeto rivoluzionario e con la sua potenza ricostruttrice. Le prime provvidenze di Mussolini, andando verso il popolo, si rivolgono ai fini dell'elevazione delle classi lavoratrici e della difesa dell'integrità e della sanità della razza. La « grande proletaria » diventa, in pochi anni, la potenza più forte e più rispettata d'Europa ed è condotta ai fastigi dell'Impero. Il sistema corporativo, l'Opera Maternità e Infanzia, l'Opera Dopolavoro, l'Opera Balilla, la Gioventù Italiana del Littorio, la Milizia Nazionale sono tutte istituzioni protettive della razza.

Il popolo italiano, sollevato dalle antiche tristezze, assume la sua tipica impronta, inequivocabile. Esso rivela la sua indole spirituale, fondata su basi biologiche nettamente differenziate, e perciò si presenta, tra i popoli d'Europa, nella sua massa organica, e nei suoi elementi costitutivi, come un tipo a sè stante, derivato dalle progenie di Roma e rafforzato da nuovi incroci civili, ricco delle tradizioni storiche più gloriose e più remote, forte per la sanità fondamentale dei suoi germi vitali, pronto al più duro e al più geniale lavoro, maturo per le maggiori fortune.

ARRIGO SOLMI
Ministro di Grazia e Giustizia

RAZZISMO

La decisa presa di posizione degli studiosi fascisti a riguardo dei problemi di razza è stata salutata, non vi è dubbio, con sincero entusiasmo da tutti gli italiani. Era tempo, difatti, che anche da noi si prendessero a scrutare con superiori propositi le qualità insite per motivi biologici nella nostra gente e si promovesse un movimento per convincere la generalità dei cittadini degli eccelsi motivi per cui è doveroso tramandare codeste qualità inalterate o se possibile migliorate; che ognuno, inoltre, fin nei più bassi ceti, venisse edotto di cosa rappresenti quale entità biologica, per indurlo nelle più svariate circostanze a comportarsi senza ledere la dignità di razza: di quella grande razza a cui non per caso « tanto deve la civiltà di tutti i continenti ».

Ripeto, è tempo di formarci illuminata coscienza di noi quali esseri viventi sottoposti alle leggi dell'universa natura e di vedere quanto nelle nostre opere e nel successo nel mondo è favorito da un particolare substrato biologico; di capire che codesto successo verrebbe a mancarci se alterassimo tale prezioso substrato; che in conclusione non ogni fenomeno culturale, e quindi nemmeno politico od economico, è compatibile con qualunque tipo di uomo. In altri termini, nessuno deve oggi ignorare il porsi di determinati, sensibilissimi valori di razza, e cioè innati, alla base di quanto dà consistenza, slancio e dinamismo a una nazione ed alla sua civiltà. Non curarlo, e quindi mettersi sulla via di alterare quei valori — cosa più che facile senza controllo rigido e continuo! — potrebbe dunque equivalere a impoverimento o addirittura tramonto di una civiltà.

Agli occhi dell'antropologo, abituato a indagare le cause biologiche del divenire delle nazioni, parla in tal senso tutto il passato dell'umanità. Gli appariscono così chiari i pericoli sempre più gravi degli sregolati contatti di razza del presente e la non brillante situazione dell'avvenire a meno di draconiane provvidenze. Sacrosanta è dunque la crociata bandita per la difesa, anche in senso biologico, della nostra razza. Sarà anzi da dire fin da ora « guai ai trasgressori! » perchè essi compromettono l'Italia di domani, quand'anche il loro malfare si risolvesse — e non è poco! — nel legare ai posteri l'inscrutabile, penoso e pericoloso fardello dei bastardi in colonia. Chi vorrà più generarne una volta a giorno delle sproporzionate conseguenze di un egoistico attimo di debolezza?

Il considerare i contatti di razza nel senso accennato — non esaurito, è ovvio, nei soli confronti degli uomini di colore nè tanto meno limitato agli africani — non è nuovo per la scienza. Il problema fu anzi dibattuto ripetutamente anche in Italia e fra gli altri da Paolo Mante-

gazza. Nei diversi paesi le discussioni relative restarono però a lungo oscure, perchè ridotte troppo a pura speculazione senza avere il coraggio di passare apertamente alle applicazioni pratiche nelle società umane. Ma ora in varie nazioni, e soprattutto in Germania dopo l'avvento di Hitler, si promulgano leggi contro particolari incroci; per impedire a determinate razze di varcare certi limiti geografici, o per ricondurre al luogo di origine elementi etnici uscite e rivelatisi indesiderabili in mezzo ad altri; per isolare o addirittura eliminare alcuni detriti umani socialmente disassimilanti e simili. All'uopo risultarono preziosi i deliberati di società scientifiche e di congressi appositamente riuniti, e l'imponente letteratura sorta di conseguenza. Dal ristretto circolo di pochi studiosi le idee così si allargarono fino a divenire idee di Stato. A un movimento del genere non potevamo noi non partecipare degnamente.

Quali sono i principi maggiormente affermatasi in questo vigoroso sorgere di una vera e propria antropologia politica? Va riconosciuta comune in essi la tendenza a dividere l'umanità almeno in tre categorie e cioè: in uomini appartenenti a razze capaci di creare la civiltà; o viceversa appena suscettibili di riceverla; o peggio ancora ad essa refrattarie. In Germania si aggiunge una quarta distinzione, per una umanità incapace di civiltà propria e con tendenza al parassitismo sociale, nonché distruttrice di quanto altri edificano. Da qualche lato si obietta però che in tal modo non si ha, secondo alcuni pretendono, una divisione in razze superiori e razze inferiori nel senso di razze più o meno dotate di energie. Si sostiene difatti che la somma delle energie sia in ogni tipo umano una costante, per cui un lato — ad esempio quello in cui eccellono le presunte razze creatrici — è più ricco perchè sottrae ai rimanenti.

A parte queste discussioni, rimane il fatto che le categorie accennate sono stabilite partendo dalle facoltà mentali, ossia dando ad esse valore supremo fra i motivi per cui sono da tenersi ben distinte tra loro; si ammette, insomma, che nelle razze le caratteristiche psichiche differiscano non meno di quelle somatiche e con effetti talora deleteri nell'incrocio. Sta qui, anzi, uno dei capisaldi del razzismo, insieme all'altro dell'indissolubile legame — governato dalle rigide leggi dell'eredità biologica — tra natura razziale e elevatezza di spirito, tra razza e civiltà. Divengono così facili le deduzioni sul destino dei popoli che senza discriminazione ricevono sangue da razze ad essi estranee.

Per rifiutare consimili affermazioni certuni adducono l'inopportunità di estendere all'uomo principi il cui

parallelo, dicono, si ha nella zootecnica; di instaurare, quindi, una antropotecnica regolante con criteri zoologici l'allevamento umano. L'obbiezione, però, non ha motivo, in quanto una maniera di trattare gli esseri umani nella quale è data la massima importanza ai valori dello spirito non può avere analogie negli animali. Nemmeno urta contro la religione, perchè si propone di tramandare invariato, o se fosse possibile migliorato, ciò che Dio creò.

Nemmeno deve sorprendere l'idea madre del razzismo, sul differire, cioè, la mentalità da razza a razza: sta alle fonti stesse dell'antropologia, sorta appunto dalle vecchie scuole psicologiche. Benchè scienza biologica per eccellenza, pose dunque alla sua base una disciplina estranea, in apparenza, alla biologia. Questo perchè fu avvertito in ogni tempo che le tendenze morali, le passioni e in generale le attitudini intellettuali caratterizzano i popoli alla pari, se non meglio, delle proprietà somatiche. E' tipica in proposito la descrizione degli abitatori della Gallia fatta da Cesare; e si potrebbe risalire molto nella storia con altri esempi. Più vicino a noi, Buffon antepose il dato psichico a quello somatico nel suo esame sulle « varietà della specie umana ». Il dato psichico compare ancora più categoricamente nella diagnosi dei quattro gruppi umani di Linneo e nella denominazione di *Homo sapiens* da lui applicata all'intera umanità. Concetti affini si ritrovano in Kant, autore di una famosa « Antropologia pragmatica » la quale, insieme a numerose opere di scrittori posteriori, prova di nuovo che in precedenza alle osservazioni anatomiche furono le diverse mentalità dei gruppi etnici a ispirare gli studi da cui sviluppò l'antropologia moderna: spesso dimentica del suo punto di partenza. Più che in passato, invece, e con rinnovati mezzi di indagine, gli antropologi dovranno tornare ai criteri psicologici e proclamare l'eredità dei valori spirituali nelle razze. E' questo un compito assunto da tempo dalla antropologia italiana e in particolare dall'antica e gloriosa scuola fiorentina.

L'idea di razza fondata in prevalenza sui dati psichici, secondo fecero Buffon, Linneo e Kant, ricevè attenzione notevole da scrittori di vario genere, fra cui storici e perfino romanzieri. Le polemiche sorsero vivaci e talvolta brillanti, ma siccome attinsero malamente dall'etnologia e dalla storia, fecero passare a poco a poco le discussioni dal campo biologico a quello soltanto culturale. I veri biologi nel frattempo tacquero. Senza accorgersene si giunse così ad una accettazione elastica della parola eredità, applicata per spiegare nei popoli la trasmissione di costumi e magari di idee spicciolate: si confuse, insomma, tra eredità biologica e eredità sociale. Di conseguenza il razzismo iniziale fu perso di vista e dimenticato. Occorre ritornarvi coi lumi propri della scienza odierna e finalmente utilizzare a scopi sociali quanto di meglio sappiamo sulle differenze innate delle razze umane.

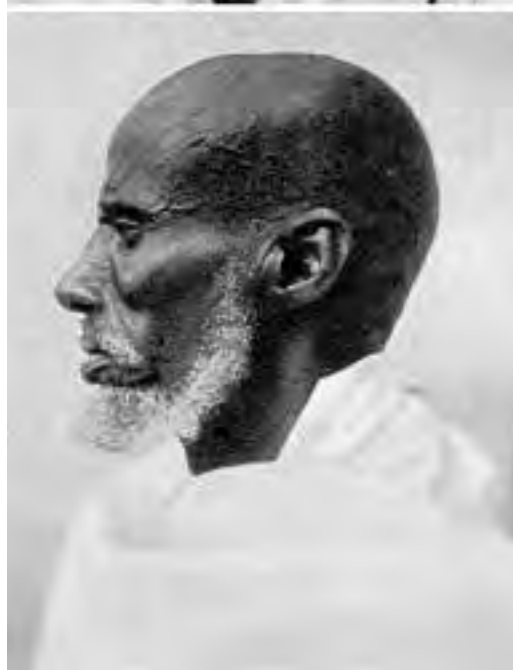
LIDIO CIPRIANI
*Incaricato di Antropologia
 nella R. Università di Firenze
 Direttore del Museo Nazionale di Antropologia
 e di Etnologia di Firenze*



Tipo
negro
Scilluk



Tipo
Betgiuk
(Eritrea)



Tipo
migiurtino
(Somalia
italiana)
(Foto Cipriani)

LA RAZZA E LE DIFFERENZE RAZZIALI

Che gli uomini siano divisi in gruppi diversi gli uni dagli altri è opinione diffusa; non ugualmente diffuso e preciso è il concetto dell'umanità divisa in razze.

Comunemente, parlando di gruppi umani, ci si fonda sopra differenze nazionali, linguistiche e religiose: si parla così di Francesi, di Tedeschi, di Russi, oppure di Latini, di Germanici, di Slavi, o infine di Cattolici, di Protestanti e di Ortodossi. Per avere netta l'idea di una umanità distinta in razze, bisogna sgombrare la mente da tutte queste categorie tradizionali e considerare i singoli uomini con l'occhio del naturalista, come semplici individualità biologiche.

Così considerata l'umanità, si presenterà distinta in gruppi la distribuzione dei quali può coincidere, ma può anche non coincidere con le divisioni tradizionali, nazionali, linguistiche e religiose.

Questo modo di considerare i vari gruppi umani si trova già, per quanto confuso, nella comunissima divisione dell'umanità in una razza Bianca o Caucasica, in una razza Nera o Etiopica, e in una razza Gialla o Mongolica.

Come si comprende, distinzioni così basate su differenze somatiche, corrispondono a divisioni fondamentali che separano gli uomini, e i gruppi così definiti si trovano realmente in natura. Dimodochè mentre ogni uomo può imparare un'altra lingua, può farsi di un'altra religione, può acquistare un'altra cittadinanza, non può mai cancellare i segni indelebili, con i quali Natura ha marcato la sua razza. Questi segni indelebili della razza sono l'unico patrimonio sicuro che un uomo può trasmettere ai suoi figli e ai figli dei figli, mentre potrà anche non avvenire lo stesso per la lingua, la religione e la cittadinanza.

GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE

Considerando ora gli uomini con lo stesso criterio naturalistico, che servi a stabilire la distinzione in bianchi, in neri e in gialli, ma con maggiore attenzione, si vede come in realtà le grandi razze possano essere suddivise in razze minori. Queste piccole razze sono le unità sistematiche elementari, omogenee e ben definite, che corrispondono alle varietà degli animali e delle piante. Esse non sono astrazioni del nostro pensiero ma sono entità esistenti realmente in natura e noi non facciamo che riconoscerle.

Tutti gli individui di una data piccola razza si assomigliano fra loro per numerosi caratteri e questa somiglianza viene ereditata. Questo non vuole dire che tutti gli individui appartenenti ad una razza debbano essere tra loro assolutamente uguali come due gocce d'acqua, ma soltanto che i diversi caratteri quantitativi e qualitativi oscillano come un pendolo intorno ad un valore medio, proprio per ogni razza. Questi individui, riproducendosi, danno dei discendenti che si comportano come i genitori, ripetendosi per ogni carattere sempre la stessa ampiezza di oscillazione. In tal modo ogni razza è per certi caratteri irrevocabilmente incatenata entro determinati limiti, dai quali, finchè si mantiene pura, non può mai uscire.

Ogni uomo ha quindi una personalità molto diversa a seconda della razza da cui origina. Questa personalità è il risultato di fattori ereditari, che si esercitano da secoli e che possono sempre trasparire sotto il lieve strato formato dalle nuove condizioni di vita.

L'uomo che appartiene ad una razza, creatrice di una grande civiltà, ha in se stesso, nel proprio plasma e nel proprio germe, dei tesori immensi. Questi tesori mancano e mancheranno sem-

pre a uomini di altra razza, anche se per ragioni contingenti parlassero la stessa lingua, professassero la stessa religione e avessero la stessa nazionalità.

Il colore della pelle, che potrebbe sembrare un carattere del tutto superficiale, è l'espressione di una intima differenza strutturale di alcuni strati della pelle stessa. L'osservazione banale che, andando al sole, si diventa bruni ha diffuso l'opinione che in relazione all'ambiente possa variare facilmente questo carattere esterno dell'uomo. Ora, bisogna far notare che nella pigmentazione della pelle una è la colorazione acquisita, che può variare nello stesso individuo stando in ambiente differente ed una è la colorazione ereditaria. Questa pigmentazione ereditaria costituisce un carattere razziale di grande importanza. I negri portati come schiavi in America vivono insieme alle popolazioni bianche da alcuni secoli, nelle stesse condizioni di vita, eppure sono rimasti sempre neri. Tutti sanno che gli Scandinavi sono tra le più chiare popolazioni del mondo e anche molto chiari sono i Finni, ma più a nord ancora degli Scandinavi e dei Finni vivono i Lapponi, popolo di origine asiatica, che continua a rimanere bruno perchè questo è il carattere della sua razza.

ALTRI CARATTERI ESTERNI

Come il colore della pelle, così pure quello degli occhi e dei capelli costituiscono importanti criteri diagnostici per la discriminazione delle razze umane. Le varie tonalità di capello biondo e gli occhi ceruli si trovano generalmente soltanto tra le popolazioni d'Europa e si trasmettono di generazione in generazione in qualsiasi ambiente, come fanno fede i discendenti dei coloni europei che vivono anche nei paesi più torridi. I capelli presentano poi nelle razze umane delle notevoli differenze di forma, che vanno dai capelli cortissimi, avvolti a minute spirali, di alcune razze dell'Africa, ai capelli ondulati degli Europei, ai capelli lisci e rigidi degli Asiatici e degli indigeni dell'America.

La forma del naso varia moltissimo nelle razze umane: in genere il naso con aperture strette si accompagna alla pelle chiara e ai capelli ondulati degli Europei, il naso largo si trova assieme alla pelle scura e ai capelli crespi o spiralfornici dei Negri, e il naso medio insieme alla pelle giallastra e ai capelli lisci e rigidi dei Mongoli. Ma la forma del naso può servire a fare delle distinzioni molto più sottili, esso difatti è diritto negli Europei di tipo nordico o mediterraneo, è aquilino in quelli di tipo dinarico, è concavo in quelli di tipo baltico, e si presenta del tutto diverso negli Ebrei che vivono con gli Europei, costituendo il noto e caratteristico naso semita.

Tra i caratteri esterni di grande importanza è la forma dell'apertura palpebrale. Così è nota la cosiddetta piega mongolica della palpebra, ma la palpebra umana presenta moltissime variazioni razziali, che vengono tutte ereditate.

Passando all'esame di altri caratteri, le razze umane differiscono molto l'una dall'altra per la statura, che può variare dalle stature bassissime dei Pigmei a quelle altissime di alcuni Negri e di alcuni Europei, per non parlare degli indigeni di America, con la statura variano moltissimo nelle razze umane i rapporti dei segmenti corporei.

INTIME DIFFERENZE STRUTTURALI

Quanto è stato detto, mostra chiaramente come una razza differisca dall'altra per intime differenze strutturali che abbracciano tutti gli organi e sistemi. Note sono le differenze nelle

varie parti dello scheletro, soprattutto del cranio cerebrale e facciale, da cui dipendono le differenti forme della testa e della faccia. La testa dell'uomo può presentarsi nelle diverse razze allungata e stretta, o corta e larga, o intermedia, si ha così la dolicocefalia, la brachicefalia e la mesocefalia. La faccia può presentarsi nel profilo laterale proiettata innanzi o diritta, distinguendosi così facce prognate (Negri) o ortognate (Europei). Oltre lo scheletro, i muscoli, i visceri, le più importanti ghiandole, gli organi genitali esterni, presentano diverse variazioni razziali di forma e di dimensione.

Di straordinaria importanza sono le variazioni dei solchi e dei giri del cervello umano, per cui nelle differenti razze esiste una diversa frequenza di una data varietà di giri e in un'altra razza un'altra varietà; questa differenza della solcatura cerebrale è una differenza grossolana, ma anche l'intima struttura della corteccia cerebrale varia nelle razze umane.

Queste differenze strutturali nei diversi organi e sistemi fanno sì che anche le differenti funzioni non si svolgano nelle diverse razze nello stesso modo, per cui oltre che differenti morfologicamente le diverse razze sono differenti fisiologicamente.

IL SANGUE

Il concetto che il sangue di una razza umana sia diverso da quello di un'altra è molto diffuso anche tra le persone poco colte: questa opinione è basata su dati di fatto strettamente scientifici, che furono intuiti dai popoli prima ancora di essere noti agli scienziati. Lo studio dei gruppi sanguigni ha mostrato come le diverse razze siano differenti l'una dalle altre per una diversa percentuale di gruppi sanguigni. La distribuzione geografica dei gruppi sanguigni in un'area determinata si accompagna ad una simile distribuzione degli altri caratteri razziali. I gruppi sanguigni degli Italiani di alcune regioni è molto simile ai gruppi sanguigni dei Tedeschi, degli Svedesi e dei Norvegesi, segno evidente del comune sangue nordico. Viceversa i gruppi sanguigni degli Ebrei in tutti i paesi d'Europa si staccano nettamente da quelli delle diverse popolazioni nazionali.

Altre molto notevoli differenze fisiologiche si riferiscono alla diversa epoca di maturità sessuale delle diverse razze, alla differentissima prolificità, al diverso ciclo vitale. Strettamente legate alle differenze fisiologiche sono quelle patologiche per cui gli individui di razza differente reagiscono in modo molto diverso alle stesse cause patogenetiche.

Si comprende così come anche la psiche degli uomini di diversa razza sia profondamente differente, dato che effettivamente gli uomini di razza diversa sono degli esseri diversi per intima struttura, formatasi per millenario processo di differenziazione ed evoluzione, ma ormai ben fissa e caratteristica per ogni razza.

Appare quindi come sia poco esatta la comune opinione che gli uomini siano biologicamente tutti uguali fra loro.

Prof. Dott. GUIDO LANDRA
Assistente di Antropologia
nella R. Università di Roma

Tipo
migiurtino
(Somalia
italiana)



Tipo
Ad Scek
(Eritrea)



Tipo
Bamà
(Eritrea)
(Foto Cipriani)



I BASTARDI

Pochi esempi, rigorosamente documentati, mostreremo agli italiani come i caratteri fisici degli europei vengono alterati dall'incrocio con qualsiasi altra razza. E' ancora vivo in tutti il ricordo della occupazione della Renania da parte di truppe di colore francesi. Durante la permanenza nella zona del Reno nacquero dall'unione dei soldati marocchini e annamiti con donne tedesche molti bastardi che restano a testimoniare l'onta subita dalla Germania.

La figura 1, mostra due ragazzi nati da padre marocchino e da madre tedesca. I caratteri « ariani » sono stati sommersi



Figura 1. Ecco i frutti dell'immondo ibridismo, tanto caro ai francesi: fanciulli di padre marocchino e di madre tedesca, nati durante l'occupazione della Ruhr



Figura 2. Un altro risultato del rovinoso antirazzismo francese: un ibrido germano-annamita

da caratteri dominanti e infatti l'individuo rappresentato al numero 1 e 2, mostra nei capelli arricciati e nel naso largo e appiattito, per non parlare di altri caratteri, l'influenza « negride » mentre l'individuo indicato al numero 3-4, ha marcato sul volto il tipo « orientale ». I marocchini, come tutti sanno non sono dei negri ma dei mediterranei africani. Appare così documentata l'opportunità stabilita nel manifesto del razzismo fascista di fare una netta distinzione fra gli europei e i mediterranei africani ed orientali!

La figura 2 ci mostra la fotografia di un ragazzo nato da padre annamita e da madre europea, si notino i numerosi caratteri « mongolidi » che presenta questo ragazzo.

La stessa figura richiama anche l'attenzione sopra un carattere particolare dei mongoli che si è riprodotto tale e quale nell'incrocio, mostra difatti la caratteristica piega della palpebra detta « piega mongolica », che nasconde dal lato mediale la caruncola dell'occhio.

Questi due soli esempi mostrano la tragica irresponsabilità della Francia che con le sue truppe di colore inquina tutte le regioni ove disgraziatamente si estende o si estese il suo potere. Si pensi che in condizioni forse peggiori della Renania è oggi la Corsica, con le sue numerose guarnigioni di truppe di colore!

Altri tipici esempi di incroci ci sono dati dalla mescolanza di cinesi con donne europee. Si calcola che in Europa vivono almeno 500 famiglie dal padre cinese e la madre europea soprattutto in Inghilterra, Francia e Germania, ma queste famiglie imbastardite non mancano neanche in Italia. Il centro di diffusione di queste famiglie sembra che sia a Parigi e Lione; a Parigi esiste anzi una scuola cinese per i bambini figli di cinesi e di europee.

Le figure 3 e 4 mostrano alcune di queste famiglie in cui il padre è cinese e la madre francese. Nessun commento è necessario per far notare le numerose influenze mongoliche nei prodotti dell'incrocio.

Gli esempi fin qui portati si riferiscono ai prodotti della mescolanza o dell'incrocio di donne europee con uomini marocchini, cinesi e annamiti, appartenenti cioè a razze che non si possono certo chiamare inferiori. Si noti poi che i prodotti dell'incrocio hanno vissuto nel favorevole ambiente europeo, eppure l'influenza dell'incrocio è stata lo stesso disastrosa. Gli ultimi esempi che portiamo, rappresentati alle figure 5 e 6, mostrano invece le tragiche conseguenze dell'incrocio in terra d'Africa con razze molto lontane dalla nostra. Si tratta dei discendenti dei coloni olandesi che, sono ormai molti anni, si unirono alle donne indigene di razza « ottentotta ».

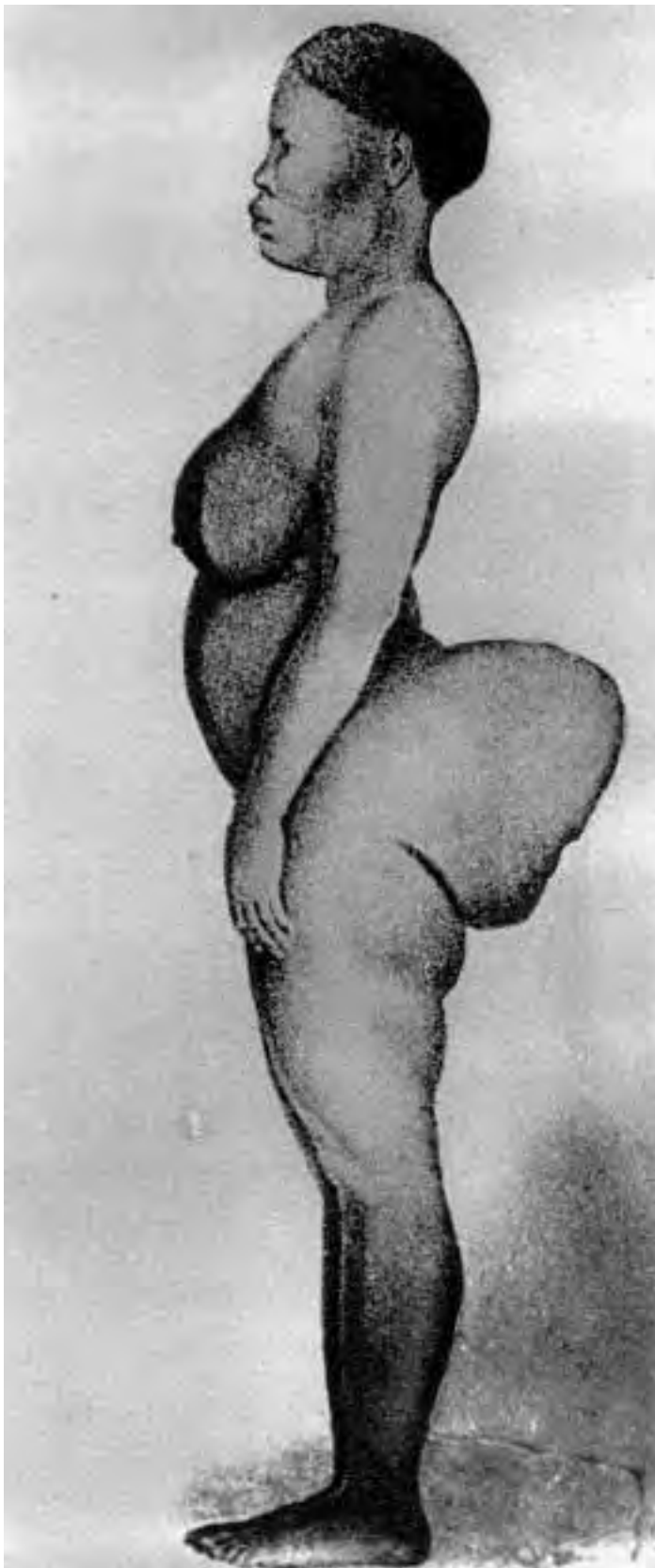
Sono questi i bastardi di Reoboth delle antiche colonie tedesche dell'Africa del sud-ovest.

Questi individui furono fotografati or sono trent'anni da Eugen Fischer, e sono stati rifotografati pochi anni fa da Lichtnecker.

Le figure riproducono quindi gli stessi individui da bambini e da adulti e si vede chiaramente come con il procedere degli anni si accentuino sempre più i caratteri della razza ottentotta.

Speriamo che questi pochi esempi invitino gli Italiani a pensare.

G. L.



Dall'incrocio tra contadini olandesi fissati in Africa e membri della tribù dei Boscimani è nata la famosa "Venere ottentotta", qui fotografata. L'importanza che gli studiosi di antropologia attribuiscono a questo mostro di natura deriva dal fatto che esso rappresenta non un esempio eccezionale dei risultati a cui può condurre la pratica del meticciato, ma il campione più perfetto di un tipo umano, dotato di caratteri ereditari e quindi permanenti, che conta a centinaia i suoi esemplari. Nell'Africa del Sud, dove gli incroci tra Beeri e Boscimani si verificarono, questi esemplari formarono, nel secolo scorso, una minuscola società battezzata pomposamente dai suoi componenti col nome di "Nazione dei bastardi".



Figura 3 - Cinese il padre, francese la madre, bastardo il figlio!



Figura 4 - Una creatura dai tratti ibridi e volgari è il frutto dell'incrocio fra un cinese ed un'europa



Figure 5 e 6 - Ecco — ragazzi e adulti — i bastardi di Reoboth, discendenti dei coloni olandesi e delle donne ottentotte

I PROBLEMI DELLA RAZZA

E L'OPPORTUNITÀ DI UN'INCHIESTA ANTROPOMETRICA SULLA POPOLAZIONE ITALIANA

La presa di posizione del Fascismo rispetto al problema della razza, le proposizioni che a tale riguardo sono state redatte, l'attività, annunciata dal Segretario del Partito, che il Regime intende svolgere in tale campo, nell'anno XVII, mettono, a mio modo di vedere, in primo piano la opportunità di eseguire una vasta indagine antropometrica sugli italiani.

Spetta all'Esercito italiano l'onore di aver dato il primo esempio in Europa di una indagine antropometrica completa, vasta ed uniforme: l'Antropometria militare del Generale medico Ridolfo Livi, pubblicata nel 1896.

L'inchiesta Livi rilevò le principali caratteristiche antropologiche di 300.000 soldati arruolati con le classi di leva 1859-63 (24,7 per 100 della popolazione maschile in totale). La vasta cultura del Livi nei campi dell'antropologia, dell'etnologia e della storia hanno reso l'opera da lui compiuta un modello del genere, della quale tutti gli studiosi in Italia e all'estero hanno tenuto conto anche per nuove ricerche. Essa si può dire non sia stata preceduta, come vastità di indagine, che dal lavoro del Baxter in occasione della mobilitazione generale per la guerra di secessione degli Stati Uniti d'America, e da quello dell'astronomo e matematico Gould che comprende 1 milione 232 mila osservazioni.

Successivamente si possono citare l'Antropologia Svedica del Retzius e Fürst del 1900, e, fra le più recenti, quella del Lundborg e Linders del 1926.

Dopo l'inchiesta del Livi, non mancarono in Italia rilievi antropometrici, ma si tratta di indagini limitate a piccoli gruppi che non possono ritenersi rappresentativi per la Nazione intera.

Vogliamo ricordare a questo proposito l'indagine antropometrica eseguita dal Ministero della Guerra nel 1929 su 1900 militari, indagine che venne eseguita più che altro per saggiare la corrispondenza pratica della scheda di rivelazione e dello strumentario prescelto. Questa indagine — che venne approvata dal Duce — merita di essere citata anche perchè essa venne preceduta da studi approfonditi compiuti dall'Istituto centrale di statistica, in

vista di estenderla ad una massa notevole di militari.

Va anche ricordato che, in seguito ai voti del Consiglio Superiore di Statistica, sono attualmente in corso gli studi per uniformare le rivelazioni destinate alla valutazione fisica degli sportivi.

L'indagine del Livi, che considera i nati di 70 anni or sono, non può oggi soddisfare alle necessità odierne di conoscere a fondo le caratteristiche antropologiche della popolazione e della razza italiana. Troppi fatti sono venuti, con la Guerra di rendenzione nazionale e con la Rivoluzione fascista, a modificare alcuni caratteri importanti: nuovi importanti nuclei di popolazione si sono riuniti ai già esistenti; importanti correnti di migrazione all'interno del Regno tendono a fondere alcune caratteristiche del Nord e del Sud; la politica per la sanità della stirpe può aver anche essa influito sulla modificazione di alcuni caratteri somatici.

Un'indagine antropometrica condotta su vasta scala sembra pertanto, oggi, più che opportuna. Essa potrà mostrare quali caratteri fisici si presentino con maggiore frequenza nella razza italiana, misurarne le deviazioni dal tipo medio e normale, la variabilità e gli estremi (campo di variazione) e determinare le caratteristiche differenziali della piccola razza italiana in confronto di altre facenti parte della grande famiglia indo-europea. Le vecchie rivelazioni fatte dal Livi forniranno utili elementi di confronto.

La disponibilità di strumenti moderni più perfezionati per le misure antropometriche (e soprattutto di strumenti già studiati e sperimentati), i metodi di rilevazione più precisi, la possibilità di usare criteri statistici di spoglio e di elaborazione più perfetti, danno affidamento che i risultati di una vasta inchiesta antropometrica sarebbero molto utili non solo dal punto di vista puramente scientifico, ma anche per l'azione che il Regime si propone di svolgere nel campo razziale.

FRANCO SAVORGNAN
*Ordinario di Demografia
nella R. Università di Roma
Presidente dell'Istituto Centrale di Statistica*



Caricatura di Ebreo, del III secolo, esistente nel "Rheinisches Landesmuseum", di Treviri.

L'eredità biologica consiste nella trasmissione dei caratteri morfologici e fisiologici della specie dagli ascendenti. Secondo questo concetto tutti i caratteri di un individuo sono già presenti nell'uovo fecondato, prima cellula del futuro organismo adulto, data dalla fusione dell'elemento germinale maschile con quello femminile. Sarà dunque nelle cellule germinali dei genitori che si trovano racchiusi i caratteri trasmissibili alla prole. Ed è infatti stato dimostrato che è ad una parte della cellula sessuale, e precisamente alla cromatina nucleare, che si deve la trasmissione ereditaria. Questa cromatina nucleare nelle cellule in attività riproduttiva si mostra evidente sotto forma di corpuscoli, definiti di forma e di numero costante nella stessa specie, che vengono detti cromosomi; in questi, ulteriori studi hanno precisato l'esistenza di unità più elementari — i genidi — ordinatamente allineate e ben individualizzabili, ciascuna delle quali è specializzata alla trasmissione di un determinato carattere.

Il meccanismo della trasmissione ereditaria, per quanto riguarda la distribuzione dei caratteri nella prole, è stato reso accessibile dalle deduzioni semplici e chiare che si sono tratte dalle accurate esperienze dell'Abate Gregorio Mendel, che hanno portato alla enunciazione delle leggi dell'eredità.

Il fatto però che queste leggi basavano sulla sperimentazione operata su piante o su animali di cui si teneva in esame un solo o pochi caratteri, ha fatto sì che la loro applicabilità totalitaria all'uomo sia stata a lungo discussa, né sia ancora generalmente accettata. Infatti nelle razze umane è in molti casi difficile il discriminare se siano state seguite o no le leggi dell'eredità, e ciò oltre che per il gran numero di caratteri presenti, ancor più per il concorso nella determinazione di essi dell'azione concomitante di un numero anche molto grande di genidi; che se è vero che ogni genidio è latore di un determinato carattere, non è però meno vero che un carattere può essere il risultante della somma delle azioni di numerosi genidi; basti per esempio citare che in un moscerino (*Drosophila*), molto studiato dal punto di vista genetico, l'indagine ha finora rivelato che alla formazione del-

EREDITÀ BIOLOGICHE E RAZZISMO

l'occhio normale concorrono più di cinquanta genidi. Si ammette tuttavia concordemente l'eredità mendeliana — ubbidiente cioè alle leggi dell'eredità o leggi di Mendel — per parecchi caratteri umani sia fisici, quali per esempio il colore degli occhi e dei capelli, sia psichici, quali il senso artistico, sia, e specialmente, perchè più facilmente rilevabili, patologici.

Le maggiori opposizioni si facevano e si fanno all'eredità dei caratteri mentali; infatti sull'origine di essi si dava grandissima importanza ai fattori ambientali, tanto che si giunse ad affermare l'assoluta dipendenza della formazione del carattere individuale dall'educazione ricevuta. Ora se è vero che l'organismo umano possiede in grado elevatissimo le doti di adattabilità, non è però errato pensare che l'adattabilità stessa sia legata a particolari condizioni del corredo ereditario; che cioè la diversa reazione individuale alle stesse condizioni ambientali possa dipendere dalle dissimili caratteristiche genetiche di ciascuno. Che se così non fosse non dovrebbero rilevarsi differenze sensibili tra i membri di una comunità allevata nelle stesse condizioni di ambiente; per esempio si può prendere quello offerto da un collegio, che dovrebbe presentare la uniformità dei suoi componenti; o quello della famiglia in cui si osserva che nei figli, nonostante le simili condizioni di vita cui hanno sottostato nel corso del loro sviluppo, esistono spesso profonde differenze mentali, l'unica spiegazione delle quali si ha ammettendo per ciascuno di essi un corredo genetico diverso.

Si può quindi dire che anche tutte le caratteristiche umane sono pur essere dipendenti dall'eredità di quelle dei predecessori, pur non restando con ciò infirmato il fatto che esse possano praticamente essere rese meno evidenti, o addirittura del tutto obliolate, dell'influsso di particolari condizioni ambientali.

Da quanto abbiamo detto consegue che se anche per più generazioni — e ciò naturalmente in base al concetto della non ereditabilità dei caratteri acquisiti — cerchiamo di portare mediante la somministrazione di favorevoli influssi ambientali, delle modificazioni su di un individuo comunque geneticamente tarato, riuscendo magari in tal modo ad ottenerne la completa guarigione somatica, non porteremo con ciò alcun incremento al miglioramento di una razza in quanto l'individuo, benchè somaticamente guarito, continuerà tuttavia a trasmettere alla sua prole il carattere della malattia ove questo sia, come abbiamo detto, di origine genetica. Si può anzi dire che la cura continuativa di individui geneticamente tarati porti dal punto di vista razziale all'opposto risultato, cioè, in ultima analisi, ad un peggioramento della razza, poichè crescerà continuamente in questa il numero degli individui portatori di quei dati caratteri mentali, e quindi i soggetti minorati.

Consideriamo per esempio il caso di un individuo geneticamente affetto da disfunzione ipofisaria della tiroide, alterazione che, come è noto, determina tra l'altro una forma di cretinismo; poichè la malattia si deve ad insufficienza della secrezione della ghiandola basterà per normalizzare l'individuo in questione la periodica somministrazione di ormone tiroideo, ottenendo con ciò la totale scomparsa dei sintomi clinici; l'individuo cioè tornerà, grazie alla correzione umorale da noi apportata, completamente normale dal punto di vista somatico. Ma se egli si riprodurrà la malattia potrà di nuovo manifestarsi nella sua prole, che dovrà quindi ancora, se si vorrà tenerla in vita, essere sottoposta allo stesso trattamento che si era somministrato al padre. Il fatto che tale ciclo si ripeterà ad ogni generazione giustifica le conclusioni sopra enunciate.

Debiamo ora pensare che questo esempio dell'eredità di un carattere patologico va generalizzato all'eredità di tutti i caratteri dell'organismo. E se allora teniamo presente la varietà del patrimonio ereditario che caratterizza le razze umane ed è base della loro differenza, e che determinati caratteri di una razza possono di volta in volta presentare condizioni di inferiorità rispetto a quelli corrispondenti di un'altra, si potrà ormai ben comprendere quale sia dal punto di vista biologico lo svantaggio dell'immissione nella compagine di una razza, fornita di caratteri ereditari comunque pregevoli di individui di altra razza il cui corredo genetico è sfornito di tali caratteri o di altri simili che adeguatamente li compensino, o peggio fornito di caratteri di inferiorità rispetto ad essi. Si produrrà infatti dalla commistione un meticismo con conseguente degenerazione della razza originaria di più alta elevatura genetica.

Ora la razza italiana così ricca di caratteristiche, specialmente considerando quelle mentali, di un grado così elevato da aver sempre, ininterrottamente nel corso dei secoli, lasciato nel campo della storia di tutte le maggiori attività umane una traccia indelebile della sua squisita genialità, è veramente da porsi tra quelle razze che più debbono essere gelose della conservazione integrale del loro patrimonio ereditario.

Sia quindi accettato in pieno questo sano Razzismo Fascista tutto teso a render l'italiano di Mussolini pienamente consapevole dell'immense serie di valori, dell'immensa quantità di nobili energie che sono insite nel suo sangue generoso. Che quando egli avrà acquisita la coscienza di tale sua elevata personalità sarà questo fatto stesso, molto più di qualsiasi legge, più che sufficiente a che egli non permetta che le sue caratteristiche razziali vengano in alcun modo alterate.

Dott. MARCELLO RICCI
Assistente di Zoologia
nella R. Università di Roma

Ambiente naturale e caratteri biopsichici della razza italiana

Categorici e infrangibili sono i rapporti che legano gli organismi con l'ambiente; categorici perchè l'organismo, per la sua stessa natura di vivente, è necessariamente sottoposto ai fattori che d'ogni intorno lo circondano e lo premono, e di conseguenza deve essere strutturalmente e funzionalmente organizzato in modo da armonizzarsi con quelli; infrangibili perchè l'organismo, in quanto è un vivente, dipende dai fattori ambientali per il suo sostentamento, per la sua difesa, per la sua efficienza vitale.

Questa legge biologica universale, che regge la vita di tutti gli organismi, si applica evidentemente anche alla specie umana, di guisa che ciascuna razza possiede un suo tipico complesso anatomico e fisiologico pienamente rispondente a quelle che sono le esigenze che le vengono imposte dall'ambiente in cui vive. Tuttavia l'organismo umano ha, in confronto di quello di molti altri viventi, una più grande plasticità e una adattabilità maggiore, cosicchè è in grado di trasferirsi, senza grave danno, in ambienti parecchio diversi; può più facilmente inquadrarsi nelle più differenti contingenze, sia in forza di questa sua naturale plasticità, sia per il fatto che con la sua intelligenza riesce a creare intorno a sè artificialmente un complesso di condizioni pienamente intonate alle sue inderogabili necessità di esistenza.

Questa azione modellatrice e selettiva esercitata dall'ambiente sulla morfologia dell'uomo si estrinseca in maniera tale da essere del tutto consona a quelle veramente profonde differenze organiche che distinguono le grandi razze fra di loro; tuttavia quando dalle grandi razze si passa ai gruppi minori questa azione, anzichè solo armonizzarsi con le caratteristiche che sono proprie a ciascuna di esse, si fa più accentuata e più impellente, così da contribuire a veramente modellare i gruppi minori.

Cosicchè se meno profonde sono, entro l'ambito delle grandi razze, le differenze somatiche che caratterizzano i singoli gruppi, e se spesso si trovano frammisti in uno stesso gruppo caratteri morfologici alquanto diversi e qualche volta, anzi, comuni a gruppi vicini, marcatissima è sempre, di contro, la differenziazione psichica, che è la più tipica espressione di razza.

L'Italia, circondata quasi per intero dal mare, recinta a settentrione da un'alta cerchia di monti, percorsa per tutta la sua lunghezza dalla catena appennina, solcata da innumeri fiumi, mostra già nella sua struttura fisica le caratteristiche di un profondo dinamismo, l'impronta accentuatissima di un movimento generale.

Il mare sempre mutevole e eternamente mosso; la montagna frastagliata, rotta, proiettata superbamente verso il cielo; il flusso delle acque impetuose o gorgoglianti giù dalle alte valli verso la piana, esercitano sulla nostra psiche un'azione plasmatrice di capitale importanza, provocano uno stato dinamico parallelo nell'uomo, stimolano inconsciamente, ma profondamente, quello spirito di attività, di combattività, di conquista, che è caratteristico dell'italiano.

Le sterminate pianure dell'Europa orientale, dell'Asia, dell'Africa o delle Americhe, piatte, uniformi, monotone, danno l'immagine della stasi, di quell'infinito immobile che preclude, per il fatto stesso della sua incommensurabilità, ogni possibilità di mutamenti e di reazioni, per cui provoca nella psiche dell'uomo il senso della nullità del proprio io, dell'inutilità di un'attività intensamente fattiva, donde deriva quel profondo



senso di fatalismo, di abulia, che caratterizza per lo più le genti di quelle terre e ne fa dei popoli, in generale, profondamente passivi.

Di contro il terreno rotto, elevato, continuamente diverso, che esprime nella rudezza delle sue pieghe, delle sue cime, dei suoi rilievi, l'espressione di profonde attività endogene, di vasti sommovimenti, di lotte gigantesche e rinnovatrici; il ritmo delle acque dei fiumi, che sembra additi la necessità di seguirne la corsa verso le piane ubertose; il movimento irrequieto, perenne, possente del mare, che sintetizza e sublima il senso del mutevole, dell'incalzante, dell'ignoto, provocano nell'animo umano quel profondo spirito di dinamismo, di necessità di vincere gli ostacoli, di dominare con la propria forza le forze della natura, di scrutarne tutti gli aspetti, di vedere sempre più lontano, di foggarsi un corpo ed una mente modellati su quello stesso piano di movimento e di forza.

Tale è appunto l'italiano, saldo e ferrigno come le sue montagne; volitivo e ardito come le cime che svettano verso il cielo; ardimentoso e ansioso di nuove vie come gli additano i corsi dei suoi fiumi e gli orizzonti del suo mare; plastico nelle sue capacità intellettive e fattive come richiedono aspetti naturali così mutevoli e così differenti; duttile come gli impongono le necessità della vita dura, che deve svolgersi ora sul monte ed ora sul piano, ora fra le nevi ed ora sul mare.

Donde quelle caratteristiche perfettamente tipiche ed esclusive della razza italiana: della resistenza e dell'amore al lavoro, della possibilità di impossessarsi di qualunque tecnica e di svolgere le attività più diverse, di concepire la vita dura come la vera vita, la vita quale è imposta dalle condizioni naturali ambientali.

Ma su questa natura fisica già così variamente modellata e così polimorfa, si dispiega tutta la vita vegetale, stupenda, multiforme, policroma.

Non il paesaggio uniforme; non la foresta equatoriale verde, uniformemente, esasperatamente verde; non la tundra piantata di alberi tutti eguali, dalle foglie glauche e dai pallidi tronchi; non ha steppa ricoperta di sterpaglia e appena punteggiata di arbusti contorti e meschini; ma una polifonia di forme vegetali e di colori diversi, dai boschi di conifere dai tronchi rosseggianti e dalle foglie verde-cupo, agli oliveti argentati; dai boschi di quercie, di lecci, di elci, alle praterie

costellate di fiori; dall'orgia dei colori della fioritura dell'alta montagna, alla magnificenza dei toni caldi, verdi, purpurei, gialli dei pampini dei vitigni che rivestono le nostre colline e alle messi dorate che si incurvano sotto la carezza del vento o si squassano sotto la percossa della bufera. E questa immensa varietà di colori, di forme, di espressioni della vita, è tutta avvolta dalla calda luce del nostro cielo luminoso e terso, è tutta vibrante del calore del sole che esprime dalla terra la linfa che scorre a rendere turgide le gemme, i fiori, le frutta.

Tutta questa meravigliosa armonia di colori e di luci, tutta questa varietà di forme così perfettamente intonate, tutto questo susseguirsi e inframmezarsi di quadri sempre differenti e sempre stupendi, ha inciso nel cervello della nostra razza un'orma profonda, unica, inconfondibile, assolutamente diversa da quella da ogni altra posseduta.

Il culto della bellezza, la gioia della vita, la ricerca dell'armonia delle forme e degli atti, la dedizione profonda alla natura come esaltazione del proprio io, il profondo senso di solidarietà e di fratellanza, che sono le caratteristiche della psiche dell'italiano, hanno la loro origine in questa costituzione dell'ambiente naturale.

E perciò ogni italiano ha profondamente radicato in sè il culto dell'arte; per questo l'Italia ha avuto sempre un'arte sua propria, unica, unitaria, espressione di questa stupenda natura; è ispirandosi a quelle forme, a quelle luci, a quei colori, che le arti figurative hanno dato i loro capolavori. Da ognuna si sprigiona l'adorazione della luce, del colore, della forma; ovunque vi è l'esaltazione della natura; ovunque vi è la negazione del chiuso, del cupo, del riflesso; l'arte figurativa non è mai dura, arcigna, costretta entro una cerebralità puramente voluta, ma in essa vi è sempre l'anima che canta, che canta la natura, quella natura che San Francesco, il più italiano dei Santi italiani, amava come nessuno più di lui ha amato, perchè in quell'amore e in quell'esaltazione Egli sentiva l'esaltazione delle opere di Dio, sentiva l'amore degli uomini verso le opere di Dio e verso i fratelli.

E questo canto che si sprigiona dall'architettura, dalla pittura e dalla scultura, questo canto che diviene vero canto nella nostra musica e nella nostra poesia, estrinsecazione soggettiva della natura che ci è stata donata, è l'espressione della

psiche dell'italiano; canto che è in tutta la nostra razza sotto una forma subcosciente, ma che affiora ad ogni istante nell'artigiano che modella un oggetto e cerca imprimergli l'impronta del bello, nel costruttore che dà alla sua opera una forma personale, nel contadino che tende i tralci della vite in una certa armonia, nell'artista sommo che esprime dal suo cervello il capolavoro.

Ma sotto questa espressione della forma esaltata nelle sue più perfette estrinsecazioni, sta un'altra profonda caratteristica della psiche della nostra razza: quella della intuizione del fenomeno fisico e della ricerca della sua spiegazione.

Sulla gioia della sensazione esteriore, che è quella che ha modellato in primo tempo il nostro cervello e il nostro animo e loro ha dato il bisogno del culto del bello, si innesta la psiche profondamente ragionante, si impianta il cervello cogitante, che analizza il fenomeno e lo vuole comprendere, che analizza i fatti e ne vuole indagare la spiegazione ed i nessi, onde quell'altro aspetto, espressione della nostra poliedrica razza, delle grandi intuizioni filosofiche, dei grandi ordinamenti giuridico-sociali, delle grandi scoperte scientifiche. E' il ciclo del pensiero che si rinchiede e conchiude. Non è l'accettazione supina del fatto, non è la semplice ammirazione, l'esaltazione del fenomeno naturale, ma è la disamina profonda dei problemi che l'osservazione di quei fatti provoca e favorisce. Il cervello italiano è perciò eminentemente costruttivo, percepisce le sensazioni e di quelle gode e quelle riflette nella serenità dell'animo suo, nella esaltazione della bellezza, ma poi discende profondo fino alle radici di quelle sensazioni, le elabora, le seleziona, le organizza, le raffronta e ne deduce i grandi principi, le grandi leggi, le grandi dottrine, le grandi intuizioni, che sono poi l'espressione più alta e più nobile del nostro ingegno.

E quale sintesi di questa doppia elaborazione scaturisce l'ultima e la più perfetta delle caratteristiche psichiche della nostra razza: l'amore profondo della propria terra, delle proprie glorie, delle proprie tradizioni, imagine complessiva di quello che è il passato lontano e il passato di ieri, di cui l'italiano è sommamente geloso, perchè in quello è compendiate tutta la sua storia millenaria, che è poi la storia del mondo.

La razza italiana ha perciò queste caratteristiche biopsichiche, che sono sue ed esclusivamente sue; caratteristiche che gli sono state impresse dai fattori naturali ambientali. L'ambiente ha modellato la psiche dell'italiano, e poichè questo ambiente è unico e nessun altro paese del mondo ne possiede di eguali, così anche la razza che vive in questa nostra terra ha una sua impronta psicologica che le è esclusiva; più ancora dei tratti somatici, più ancora delle strutture morfologiche, la razza italiana ha una sua assoluta individualità psichica e spirituale: quella che l'ambiente le ha offerto, quella che la natura, così varia, così profonda, così stupenda, le ha impresso, dandole così il dono della serenità, della giocondità, della laboriosità, dandole quella cerebralità spirituale che è il culto del bello, della scienza, della filosofia, il culto della forma e il culto del pensiero, il culto soprattutto della sua unicità, della sua grandezza e del suo destino, che fanno perciò del popolo italiano un'unità razziale compatta, omogenea e completa.

Prof. EDOARDO ZAVATTARI
Direttore dell'Istituto di Zoologia
della R. Università di Roma

CARATTERI DELLA ROMANITÀ

Il prof. Arturo Donaggio, direttore della Clinica neurologica nella R. Università di Bologna, uno dei dieci docenti firmatari del manifesto razzista, pronunciava nell'aprile del 1937, inaugurandosi a Napoli il XXI Congresso della Società Italiana di Psichiatria, un importante discorso dal quale stralciamo per i nostri lettori la parte conclusiva, d'ispirazione nettamente razzista.

La nazione artigiana e guerriera ben si è rivelata ed affermata ancora una volta nella impresa ormai leggendaria d'Etiopia con i suoi inimitabili caratteri psicologici. Noi, anche come psicologi, vogliamo celebrare qui codesti caratteri psicologici, codesta *forma mentis* incomparabile. Tutto il mondo, dopo le strane quanto consuete perplessità e incomprensioni, ha dovuto ammirare nuovamente il pensiero onnipotente, lungimirante del DUCE; la fulminea azione dei generali; e, insieme, oltre all'indomito coraggio, la straordinaria resistenza fisico-psichica dei soldati e dei lavoratori italiani; la rapidità di esecuzione; la possibilità di adattamento alle più impensate necessità del momento: i più gravi ostacoli hanno ceduto alla tenacia e alla plasticità di codesti soldati e artigiani, di codesti artigiani di ogni arte. I libri del Maresciallo Badoglio, del Maresciallo De Bono — che fanno pensare, nella loro solenne sobrietà, alle classiche pagine degli scrittori latini — precisano codesta psicologia d'eccezione, e tutta quanta nostra. La campagna d'Etiopia, grande pagina del pensiero e della volontà del Duce, capolavoro bellico, documento ulteriore dell'eroismo italiano, potrebbe, in più, chiamarsi sotto questi aspetti psicologici anche un capolavoro «artigianale».

Ci piace qui riaffermare nel dato psicologico, a celebrazione della grande gesta, che in codesti caratteri psichici, in codesta forma mentale riconosciamo, contro ogni teoria unilaterale che vorrebbe ricondurci a propaggini o a presunte sovrapposizioni straniere, il documento ulteriore della continuità, oltre che della tipicità, dei caratteri psicologici della stirpe, palesi non solo nelle più alte manifestazioni, ma sì anche nelle linee psichiche della massa del popolo italiano.

Nel 1914, celebrando la memoria del grande Giulio Vassale, chi vi parla celebrò anche la nostrana forma mentale, dicendo fra l'altro: « questa energia e questa bellezza insieme del pensiero italiano, che non hanno mai ceduto attraverso i secoli, di fronte alle più grandi sventure; che sono come una necessità, una fatalità meravigliosa che scorre nel sangue di nostra gente: questa energia e questa bellezza del pensiero dovranno condurre l'Italia al suo più alto destino ».

Anche quando il nostro paese era vilipeso, anche quando le tristi condizioni del paese obbligarono il popolo ad emigrare, e si andava favoleggiando dagli stranieri, e da pessimi scienziati, oltre che pessimi italiani, di degenerazione, esso, il popolo, portava con sé questo antico indissolubile tesoro psicologico. Sia consentito ricordare che codesti attributi psichici del popolo, chi vi parla esaltò, anche e precisamente, nella persona stessa degli emigranti, in un discorso pronunciato nel 1916 in celebrazione di Cesare Battisti e pubblicato dai volontari di guerra. Così dissi: « Questo slancio vitale del popolo italiano è stato sempre affermato appunto da coloro che vennero indicati a prova di decadenza e di degenerazione; appunto dalle masse innumerevoli di italiani che lasciarono la patria, che attraversarono gli oceani, che dilagarono per ogni dove. Ciechi coloro che, o emigranti, attraverso la vostra miseria, attraverso gli affanni vostri, non hanno visto il vostro eroismo; ciechi coloro che in terra straniera vi han coperto di ogni insulto, perché non poterono vedere il tesoro raccolto nel vostro pensiero lucido e armonico, pronto e plastico: lavoratori della terra e del mare, pionieri, costruttori delle più grandi vie aperte agli umani, presenti ovunque è lotta contro le forze naturali, con i vostri muscoli possenti e con il vostro pensiero geniale; artigiani di ogni arte; voi avete ancora una volta affermata la perenne giovinezza d'Italia ».

Ieri, Natale di Roma, codesti lavoratori hanno sfilato nella via dell'Impero insieme alle truppe vittoriose della guerra di

Africa: rivendicazione stupenda, che potrebbe avere anche il sentore d'uno schiaffo sul viso dei denigratori esterni ed interni del nostro popolo, se valesse la pena di fermarsi su codeste passate miserie di fronte alla grandezza dell'evento.

I caratteri della romanità hanno attraversato i secoli, intatti. Noi teniamo presenti le ricerche antropologiche, gli studi craniometrici, sui quali si sono imbastite teorie o dottrine discordanti, e anche hanno permesso assurde affermazioni di autori stranieri e di qualche italiano. Ma dobbiamo constatare che esiste, al di sopra del dato frammentario, unilaterale — ad esempio, della dolicocefalia e della brachicefalia — sui quali si pretenderebbe costruire vaste dottrine; al di sopra e al di là delle discordanze nei particolari, delle contingenze, che non possono renderci conto della globale personalità umana: esiste, diciamo, una manifestazione, che rappresenta la vera somma della personalità, e la designa, che è la sintesi, di fronte alla quale cedono i particolari craniometrici o d'altro ordine; che è il segno riconoscibile e differenziale per eccellenza: e questa è precisamente non la *forma capitis*, sì, come dicemmo, la manifestazione psichica, la *forma mentis*.

Se anche discusso, senza confronto valevole più d'ogni indagine craniometrica è ad esempio il complesso degli studi archeologici nei loro riferimenti alle manifestazioni della vita primordiale, che son di contenuto psichico: studi moderni che per opera del Rellini — dopo che il Brizio trent'anni addietro aveva pur posto una conclusione identica, limitata nel carattere suo di ipotesi — forniscono il documento della antichissima presenza degli Appenninici, non terramaricoli; autoctoni; degli Appenninici, fondatori, costruttori delle prime città fortificate, preludevoli la fondazione di Roma.

Nell'elemento sintetico della struttura psicologica, nella *forma mentis* si afferma la stirpe. L'Italia ha conosciuto vicende trionfali, vicende tristi; ma sempre la sua particolare forma mentale ha brillato di una luce tutta sua. Il fatto psicologico della romanità ha emerso con decisa, autoctona costruzione, che ha sopraffatto e mendelianoamente espulso infiltrazioni di elementi accessori, affermando la sua propria struttura, riconoscibile e inconfondibile.

Insieme, fra l'altro, alla lucidità, all'armonia, alla rapidità psichica, al senso artistico, all'amore alla terra, l'accennata aderenza alla realtà, onde chi vi parla ebbe altra volta a dire che « italiano è colui che guarda in alto, ma dopo aver ben piantato i piedi sul solido terreno »; questa aderenza che si manifestò fin dai primordi nell'arte, nelle leggi; questa particolarissima mentalità si segue sempre con caratteri indelebili. Perfino il santo italiano ha radice nella terra. Il più italiano dei Santi, fu chiamato S. Francesco, che si mette in fraterna comunicazione con la terra e di questa comunicazione imbeve il proprio slancio mistico.

Appare come logica emanazione della nostra terra e riallacciato alla tradizione lo sbocciare, che sembrerebbe improvviso e inopinato, di una figura gigantesca, aderentissima alla realtà, come quella di Giotto, della cui opera un fine critico d'arte, Mario Tinti, fra l'altro ha scritto: « Il cielo di Giotto non ripudia mai la terra ». Non poteva fiorire se non dal nostro terreno psicologico il solare Rinascimento, le cui caratteristiche nostrane si impongono al più disattento, o mal disposto, osservatore. Dal nostro terreno psicologico poteva sbocciare il metodo sperimentale, espressione ancora una volta di contatto con i fatti concreti e traccia luminosa per il cammino della scienza.

Per la continuità della forma mentale nostrana nel tempo, la storia italiana, come Arrigo Solmi ha ribadito, è un blocco compatto senza soluzioni di continuità.

Fu opera di Roma la prima fondazione unitaria della penisola rafforzata dall'Impero; e l'idea dell'Impero, pur in tempi oscuri, non cedette; la raccolse Dante, il quale riprendendo il pensiero virgiliano, affermò nel libro secondo di *De Monarchia* « essere



necessario conservare quello che ordinò la natura, e il popolo romano dalla natura fu ordinato a imperare»; Dante, che nella unità d'Italia « giardino dell'Impero » riconobbe il fulcro per l'espansione della civiltà romana e cristiana nel mondo; questa idea imperiale, come si esprime Alfredo Oriani, ricostituisce con Vittorio Emanuele II l'unità della penisola; questa stessa persistente idea imperiale trasmessa da Roma opera profondamente nel pensiero dell'eroe, dell'uomo rappresentativo — il Duce — che ha sigillato il fatto psicologico della continuità con questo grido: « Noi non creiamo una Italia nuova, mettiamo l'Italia antica in marcia »; e sorge il Fascismo, che è ancora romanità. E il 9 maggio dell'anno XVI, con la glorificazione di Vittorio Emanuele III Re ed Imperatore, i legionari del Duce, accanto al Campidoglio, levano in alto le insegne, il ferro, i cuori a salutare dopo quindici secoli la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma.

Chi potrà disconoscere codesta fatalità psicologica, che nell'azione, nell'eloquio, nella prosa « tutte cose » del Duce raccoglie precisa espressione: codesta fatalità psicologica che è una fatalità biologica; chi potrà disconoscere il destino di Roma? Rievociamo l'apostrofe del Poeta:

*« Salve Dea Roma! Chi disconosceci
cerchiato ha il senno di fredda tenebra,
e a lui nel reo cuore germoglia
torpida la selva di barbarie ».*

Per codesta fatalità meravigliosa il destino imperiale si è avverato, spezzando i più tenaci ostacoli; l'Italia imperiale prosegue il suo cammino verso il più grande avvenire di Roma immortale.

Prof. ARTURO DONAGGIO
Direttore della Clinica neurologica
nella R. Università di Bologna



XIX Secolo d. C. - Ritratto giovanile di Margherita di Savoia

CONTINUITÀ DI CARATTERI FISIONOMICI DELLA RAZZA ATTRAVERSO I MILLENNI

« DONDE VENISTI? QUALI A NOI SECOLI SI MITE E BELLA TI TRAMANDARONO? » (CARTACCIO)



III Sec. a. C. - Figura femminile proveniente dagli scavi d' Orvieto

PUÒ ESISTERE UN RAZZISMO IN MEDICINA ?

Può esistere un razzismo in Medicina? Sì, non solo può, ma deve esistere un razzismo in Medicina per tutti quei popoli che sono consci della loro elevatezza, e che quanto più in alto nella scala dei valori biologici, tanto maggiormente rischiano di contaminare e di perdere tale loro patrimonio con il contatto e con la unione con altri complessi razziali di minor valore.

Come va inteso il razzismo in Medicina? Occorre qui soffermarsi per chiarire dei concetti tanto semplici quanto poco conosciuti o dei quali altrettanto spesso si diffonde artatamente una errata interpretazione.

La parola « razzismo » sia in senso medico, come in ogni altro senso, non deve risuonare all'orecchio del profano come lo squillo della diana di una accanita battaglia offensiva verso altre razze, ma deve solamente essere intesa come la determinazione, da parte di chi deve, di prendere delle misure preventive e di difesa, dirette al preservamento dei valori multipli della propria razza, dirette perciò solo contro gli elementi che in maniera varia ad essi attentano.

Razzismo non sta ad indicare negazione delle possibilità di vita e della estrinsecazione di tutte le proprie funzioni a nessuno, ma sta solo ad indicare che ogni inquinamento del nostro patrimonio biologico sarà sicuramente impedito. Ciò sulla base inoppugnabile dell'esistenza di una scala di valori biolo-

gici tra le diverse razze, concetto questo indispensabile senza il quale, in misura maggiore o minore secondo il momento, le razze più sane vedrebbero in pericolo tale privilegio.

Che cosa è se non la espressione più spinta di una mentalità razzistica la constatazione sempre frequente dei linciaggi dei negri in America, dove, è bene si sappia, esiste, e non solo nelle Università, ma financo neel clientele dei grandi alberghi, un numero clausus per razze anche non di colore (ed in primo luogo quella israelita) e che non si identificano con quella dominante in tale ultrademocratico paese, dove si finge di scandalizzarsi per misure minori e meno barbare prese in nazioni non democratiche?

Non è forse il più accanito dei razzismi quello che ha permesso alla razza israelita di non farsi assimilare in circa due millenni pur vivendo sparsa in tutto il mondo?

Che il razzismo inoltre inteso in senso medico debba avere dei riflessi non solo interrazziali, più facilmente afferrabili dal pubblico, ma anche dei riflessi interni, è cosa facilmente comprensibile se riflettiamo che danni alla sanità della nostra stirpe possono derivare anche da elementi in essa presenti. Basta pensare infatti al solo gran numero di malattie ereditarie.

Anche in tal campo gli esempi ci vengono da fonti che meritano essere citate; così infatti gli antichi ebrei proibivano il

matrimonio tra gli epilettici, gli alcoolizzati, i tubercolotici, ben sapendo le deleterie conseguenze che ciò avrebbe avuto sulla discendenza, e ciò per non citare che alcune delle numerose norme che a tal riguardo esistevano presso detto popolo. L'influenza inoltre dell'ereditarietà era già ben conosciuta perfino da Ippocrate che sosteneva « se infatti da un flemmatico, nasce un flemmatico, da un bilioso un bilioso, ecc., perchè le malattie onde la madre ed il padre sono affetti non devono essere trasmesse ai discendenti? ».

Da questi brevi e superficiali accenni si vede quindi come il razzismo, anche se la parola è di nuovo conio, trovi invece le sue radici in tempi molto remoti; e come ora sia specialmente praticato proprio da coloro che di tale parola si scandalizzano.

Per quello che può riguardare razze diverse dalla nostra la parola razzismo non deve suonare come una minaccia, nessuno toglierà loro il diritto di riprodursi e di vantare la loro pretesa superiorità sul resto dell'umanità: si domanda semplicemente, e che dalla domanda non si passi all'imposizione dipende unicamente da loro, che ci lascino fare e che ci evitino dei miscugli indesiderati e che in fondo anche gran parte di loro non hanno mostrato gradire.

Quale è ora il compito della Medicina in tutto ciò? Così come l'antropologia e le altre branche nei loro singoli campi, così anche la Medicina deve indicare da un punto di vista biologico

e clinico i vantaggi e gli svantaggi dei vari tipi di incroci tra elementi di razza diversi, e fra individui di una stessa razza se tarati. E' augurabile perciò che alcuni concetti a tal riguardo fondamentali acquistino nella gran massa dei medici e dei biologi una importanza ed una immediatezza maggiore di quanto oggi non abbiano, e che pur procedendosi in ogni conclusione pratica con la maggiore prudenza e con la maggiore imparzialità, ugualmente non ci si ritragga davanti a conclusioni che debbono giovare alla sanità della nostra razza.

Le stesse qualità spirituali di un popolo, che sono la garanzia del suo destino futuro, riposano in gran parte sulle sue qualità fisiche, secondo l'antico detto « mens sana in corpore sano ».

Il compito della Medicina è quindi fondamentale in quell'opera di elevazione della razza alla quale accennava il Duce già oltre un decennio fa quando nel suo discorso per il settimo annuale della fondazione dei Fasci così si espresse « se mi riuscirà e se riuscirà al Fascismo di sagomare così come io voglio il carattere degli Italiani, state tranquilli, certi e sicuri che quando la ruota del destino passerà a portata delle nostre mani noi saremo pronti ad afferrarla ed a piegarla alla nostra volontà ».

Doct. LEONE FRANZI
Assistente nella Clinica Pediatrica della R. Università di Milano

polemica

UNA QUESTIONE DI GENIO

Si può ben dire che soltanto alla fine degli accoppiamenti vaghi, nefari, come li chiamava Vico, possa aver principio la civiltà, con lo stabilirsi della certezza delle genealogie, primissima opera dell'immaginazione divina, e lo stabilirsi del costume di conservare la purezza delle famiglie, in cui consiste anche la dignità degli imperi di non mescolarsi con i barbari e non violare il costume dei soggetti, senza della quale si è corrotti e niente altro che corruttori.

Questa mi sembra la più ovvia ragione d'ogni questione di razza e perciò anche di quella sollevata e vittoriosamente condotta dal Regime.

Ma è una ragione religiosa e quindi ci fa dubitare che si possa trattare di una questione propriamente di razza, a meno che non vogliano ritornare al punto di spiegare la religione con le scienze naturali.

E c'è un'altra ragione, che ci costringe ad escluderlo, che è appunto della condizione degli ebrei.

Gli ebrei sono soltanto una parte della loro razza e la questione degli ebrei deriva soltanto dagli ebrei, cioè per niente affatto da altri che pure sono della stessa razza.

Deriva dall'essersi conservati una nazione, sebbene sparsi fra gli altri popoli, e dall'aver, in questa condizione, interamente abbandonato l'uso popolare della lingua e così interrotto ogni sviluppo dell'immaginazione e per conseguenza ripiegata la forza interiore tutta nell'intelletto, venendo a gravitare perciò sugli altri popoli, col solo peso della materia, come avviene della natura umana, quando rimane staccata dai fini del genio nazionale, e come accade di tutte le classi colte, a principiare per eccellenza dalla crosta ciceroniana, che avrebbe soffocato il destino di Roma, se Cesare non l'avesse rotta.

Si tratta dunque d'una tragedia del genio, e credo francamente che se non fosse una questione poetica e perciò di vera politica, sarebbe barbara, e nessuno di noi se ne sarebbe occupato, a principiare da Mussolini, e che il suo interessare e metter radici non dipenda affatto dalla sua apparenza di razza, ma da un interesse nuovo in noi rinato di riunire genio e politica, che già si sente soffocato dal sistema francese, lo scuote alle fondamenta, e si prepara a riordinare l'Europa.

Che in questa tragedia del genio stia tutta la questione ebraica, lo puoi toccare con mano, considerando un altro popolo, che vivendo in una condizione prossima a quella degli ebrei, è giunto alle stesse conseguenze, pur essendo del nostro stesso sangue.

La rivoluzione francese non nacque, come la civiltà, dalla poesia. Nacque dalla riflessione. Col suo furore, fu tutta costume corrotto e non potè essere creativa. Nacque dal peso materiale d'una classe già formata e dominante. Ma con la rivoluzione, il più razionale paese di Europa, qual'è la Francia, riuscì ad ordinare quel popolo dei popoli, che è la borghesia, facendo quella trasformazione della civiltà in cultura, che la mise a capo del sistema europeo.

Incapace di arte, incapace di poesia, tutta società, economia, cultura, questa è la borghesia.

Che differenza c'è fra borghesi ed ebrei?

Che gli ebrei sono rimasti fedeli all'unità della loro nazione, senza avere più patria; i borghesi se ne sono staccati, pur abitando la loro patria, e formano una società di tutti i paesi. Gli ebrei sono stati costretti ad abbandonare l'uso popolare della loro lingua, i borghesi, conservando la lingua, l'hanno ridotta un gergo ironico e razionale, soltanto uno strumento di comunicazione, e parlano lingua francese, senza necessità e per costume.

La differenza è che quella degli ebrei è una tragedia, quella dei borghesi una degenerazione.

Gli ebrei si trovano ottimamente nel sistema francese, sembra fatto per essi, essi stessi hanno aiutato la Francia a farlo. Da Madrid a Mosca a Cairo, diciamo pure a New York, in tutto il campo della rivoluzione francese, ci sono ebrei, ma soprattutto ci sono e ci si trovano ottimamente i borghesi. Dove c'è un borghese, c'è il sistema francese, ed il sistema è quello che conta, perchè la Francia non l'avrebbe potuto fare di soli ebrei, e non sarebbe un sistema, se fosse di soli ebrei. E' il sistema francese, si chiama borghese, è fondato sulla degenerazione dei popoli. Può la Francia tenere ancora il mondo, con questo sistema? Ecco la vera questione.

MASSIMO LELI



I tratti somatici del semibarbato Caracalla illustrano a sufficienza il principale movente del suo rovinoso editto

L'editto di Caracalla

UN SEMIBARBARO SPIANA LA VIA AI BARBARI

« Nel 476—dopo Cristo crollò l'Impero di Roma. Odoacre depose Romolo Augustolo... ». Così apprendono, negli aridi sommari storici, i ragazzetti delle prime classi ginnasiali; e quel 476, nel quale si concentra tutto lo sforzo della loro memoria, quel povero, quell'insignificante 476, ingigantisce tanto da sembrare un simbolo di rovina e di decadenza, una specie di anno mille della storia di Roma, allo scadere del quale, per misteriose ragioni, il gigantesco crollo era inevitabile.

I ragazzi del ginnasio superiore e del liceo appren-

dono qualche cosa di più. Apprendono che il famigerato 476 non segna che la conclusione di un lungo e vasto processo; apprendono che alla decadenza e al crollo dell'Impero di Roma hanno contribuito molteplici cause: la pressione dei barbari, l'imbarbarimento dell'esercito, il fiscalismo, la crisi economica, l'anarchia militare... I più bravi, i primi della classe, sanno di quanti soldati disponeva Traiano e di quanti Diocleziano, sanno a quale interesse si prestava il denaro sotto Nerone e a quale sotto Adriano, sanno la storia dell'*aureus* e dell'*argenteus*... ma nulla sanno dell'unica

**QUELLO CHE SANNO
I PRIMI DELLA
CLASSE**

substantial cause that provoked all the others, and with it the fall of Roman power.

La apprenderanno dunque all'Università, quei pochi tra essi che sceglieranno gli studi letterari? Così fosse! Ma all'Università si è troppo occupati nello studiare quel che al riguardo sostenne il Mommsen, o il Meyer, o Gino Segrè, oppure Aldo Segrè (tutti bei nomi italici, come si vede), si è troppo occupati nel frazionare, disintegrare, polverizzare la cultura... e non si ha naturalmente il tempo di risalire ai principi generali.

La causa della decadenza e del crollo dell'Impero di Roma, che è poi (considerata nell'aspetto inverso) la causa stessa della nascita e della potenza di quell'Impero, rimane dunque nell'ombra; mentre di piena luce stavillano i bei nomi italici di cui sopra e le loro non meno italiche teorie.

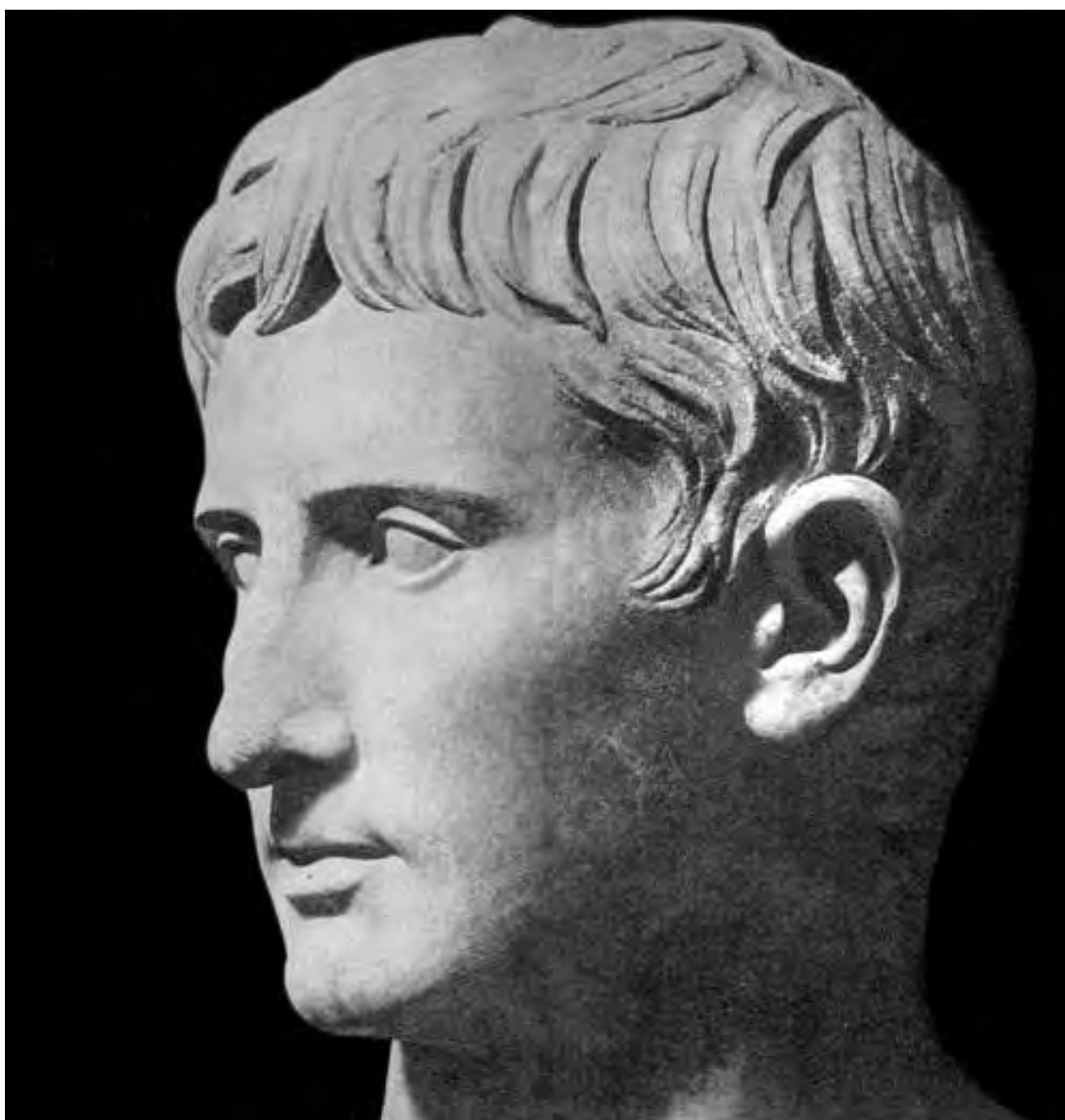
Eppure, si tratta di una causa semplice e chiara, facilmente enunciabile e ancor più facilmente comprensibile: dell'affievolirsi, cioè, fino a scomparire, del senso della razza italica e delle sue tradizionali virtù. Non si dica che v'è circolo vizioso in quanto sosteniamo; e che l'affievolirsi del senso della razza è a sua volta effetto e non causa; poichè nessuna tra le ragioni addotte comunemente, e neppure l'insieme di tali ragioni, vale a spiegare un fenomeno tanto complesso e profondo quale è quello della progressiva decadenza dell'antica Roma.

Del resto, un esempio concreto, uno dei più clamorosi esempi che la storia di Roma può offrire al riguardo, varrà meglio di qualsiasi disquisizione a fare intendere l'enorme importanza del fattore « razza », nella parabola discendente della romanità. Vogliamo riferirci alla « Constitutio Antoniniana », cioè al famoso editto col quale Caracalla concesse, nel 212 dopo Cristo, la cittadinanza romana a tutti i provinciali — « Oh, il grande imperatore! Oh, l'illuminato provvedimento! » — esclama la solita critica storica; e intona inni alla civiltà livellatrice dei Romani, alla missione universale di Roma... Chiariremo in seguito quel che si debba intendere per missione universale di Roma; occupiamoci adesso dell'« illuminato provvedimento » di cui sopra e cerchiamo di stabilirne i precedenti, le cause, le conseguenze.

Dione Cassio racconta (« Storia romana », 52, 19, 6) che avendo Mecenate consigliato ad Augusto qualche cosa di simile all'editto di Caracalla, egli non soltanto rifiutò di estendere ai provinciali i diritti dei Romani, ma dissuase Tiberio dal lanciarsi in avventure del genere. La testimonianza di Dione ha particolare valore, poichè ci proviene da un provinciale (Dione era greco, di Nicea), il quale dimostra molta tenerezza nei riguardi dell'editto di Caracalla; e sarebbe quindi assai lieto di potergli trovare un precedente così illustre come quello di Augusto.

Ancor più significativa la testimonianza di Seneca, il quale nella « Apocolocyntosis » — ovvero « Zucchificazione » — si burla di Claudio e ringrazia gli Dei d'averlo fatto morire a tempo, poichè sembra che egli meditasse di « veder rivestiti della toga (cioè cittadini romani) tutti i Greci, i Galli, gli Spagnoli, i Britanni ». La debolezza di Claudio è ben nota e non ci stupisce, da parte sua, un simile proposito; ma è di estrema importanza il fatto che a riprenderlo sia proprio Seneca, il quale e dalla sua origine provinciale e dalle premesse cosmopolitiche dello stoicismo da lui seguito, poteva essere indotto a considerare con simpatia una politica di livellamento. Ma il senso della razza romana era al tempo di Seneca, ancor tanto vivo e robusto, che l'estensione della cittadinanza — cioè del distintivo fondamentale della razza — doveva sembrare ridicolo vaneggiamento anche ad uno stoico provinciale.

Gli imperatori della « gens Julia », genuini rappresentanti della razza italica, si tennero dunque lontani — a parte il proposito di Claudio, che rimase propo-



Augusto, che non volle contribuire all'imbarbarimento dell'impero, riflette nel volto la nobiltà della razza italica

sito — dalla politica di livellamento. Il primo gravissimo passo verso tale politica fu fatto da Vespasiano, il quale esonerò gli italici dal servizio militare. Il provvedimento fu, in verità, dettato da una giusta preoccupazione: quella di evitare che l'Italia fosse continuamente il campo di sanguinose lotte civili; e d'altra parte Vespasiano era troppo buon imperatore e troppo salde erano in lui le radici della stirpe romana, perchè egli potesse prendere decisioni contrastanti con il prestigio di Roma. Ma le conseguenze dell'esonazione dal servizio militare furono, per gli italici, gravissime; poichè estraniarono dalla penisola una delle più grandi forze dell'Impero; e determinarono, alla lunga, l'infiacchimento della razza, che per le virtù militari si era sempre luminosamente distinta.

Comincia poi la serie degli imperatori provinciali; e la crisi si aggrava. Adriano, di famiglia spagnola, decreta l'istituzione della circoscrizione territoriale nelle province, dando così a ciascuna di esse una forza

armata autoctona, assai più disposta a servire gli interessi della propria regione e della propria razza, che quelli sovrani di Roma.

Marco Aurelio, di famiglia italica ma imbevuto di grecismo, concesse individualmente la cittadinanza romana a moltissimi provinciali, favorendo il progressivo decentramento dei poteri. L'esercito era ormai composto in grandissima parte da barbari. Le cariche pubbliche erano facile preda dei provinciali. Rimaneva il corpo degli ufficiali italici, che nelle guerre combattute da Marco Aurelio dette prove mirabili di valore.

Settimio Severo, imperatore nato in Africa, a Leptis, a malapena capace di parlare in latino, portato al trono da un'armata di rozzi provinciali, gli abitanti della regione traco-illirica, diede il colpo di grazia all'ufficialità italica, concedendo ai provinciali il privilegio di rivestire i gradi dell'esercito. Fu quella — come dice il De Santis — la svolta decisiva della storia di Roma. Nacque e si accentuò rapidamente il contrasto fra i

provinciali mal romanizzati dell'esercito, e i romani autentici, che si vedevano privati delle loro più alte prerogative. L'imperatore, bisognoso d'imporsi con la forza, fece leva sull'esercito e quindi sulla provincia; gli italici, privati delle armi da lungo tempo, non ebbero la possibilità né la capacità di reagire; e il declino del senso della razza si accentuò spaventosamente.

L'editto di Caracalla — figlio dell'africano Settimio Severo e nato in Gallia, a Lione — rappresenta la logica conclusione della politica severiana.

A provocarlo, peraltro, contribuirono anche — come si riscontra in tutti gli avvenimenti della storia — fattori contingenti. Secondo Dione Cassio (« Storia romana », 77, 9, 5), Caracalla fu spinto a concedere la cittadinanza ai provinciali da motivi fiscali, e precisamente dal desiderio di estendere ai « novi cives » l'imposta sull'eredità. Un altro motivo dell'editto fu certamente il desiderio di guadagnarsi numerosi aderenti fra i provinciali, visto che l'opposizione degli italici era sempre più netta e palese. Infine, Caracalla voleva far dimenticare, con un atto di apparente clemenza, la tragica fine del fratello Geta, da lui assassinato tra le braccia della madre.

Come si vede, nessuno tra i motivi contingenti che dell'editto si possono addurre, risponde a un qualsiasi interesse dell'Impero romano; tutti, al contrario, o ne denunciano o sono destinati ad accentuarne la debolezza.

Tale considerazione ha un valore ancora più grande, se si passa alle ragioni d'ordine più vasto. L'editto, abbiamo detto, rientra nella politica severiana, cioè in una politica che, per partire da provinciali e per appoggiarsi esclusivamente sui provinciali, ha come fine il livellamento assoluto delle moltitudine costituenti l'Impero. E', quella dei Severi, l'età del sincretismo religioso e politico: Caracalla, che introdusse in Roma i culti d'Iside e Serapide, è di tale sincretismo la personificazione fedele. Africano di razza, celtico di costumi, non è per nessun verso un imperatore romano e non si può comportare come tale. Agisce come oggi agiscono, nei cosiddetti paesi democratici, i negatori del razzismo; fa di Roma il crogiuolo in cui tutte le genti possono impunemente mescolarsi; e in tal modo affretta il crollo della civiltà antica, che è civiltà della razza italica. Disconosce, da barbaro qual'è, i suoi stessi interessi, poichè concedendo in massa la cittadinanza ai provinciali, parificando nel diritto tutte le province, perde la possibilità di manovrarle l'una contro l'altra, di accattivarsele con singole concessioni, e fa sì che la loro autorità sormonti quella dell'imperatore. Favorisce, privo com'è del senso della razza, il meticcio; facendo cittadini di Roma i meticcii nati dal connubio dei soldati romani con le « peregrine », ai quali fino a quel tempo, in forza della provvidenziale legge Minicia, la cittadinanza era stata negata. Provoca il declino economico dell'Italia intera, la cui prosperità non poteva andar disgiunta da una posizione di assoluto predominio politico. Dà, in una parola, la vittoria alla barbarie interna, che, minando il senso della razza, minava le basi stesse dell'Impero; e apre il passo alla vittoria della barbarie esterna, che tarderà due secoli e mezzo a diventare definitiva soltanto in grazia della straordinaria forza di resistenza delle istituzioni civili e politiche create dalla razza di Roma.

Questa fu l'opera rovinosa dell'imperatore Caracalla: nato a Lione, come si è detto, e così denominato per la sua ridicola mania di vestire alla foggia dei Galli. Il mal francese, come si vede, è di antichissima data.

GIORGIO ALMIRANTE

L'AFFIEVOLIRSI DEL
SENSO DELLA
RAZZA

L'EDITTO DI
CARACALLA

IL BUON SENSO DI
AUGUSTO

BARBARIE INTERNA
ED ESTERNA



La Borghesia e la Razza



La profonda crisi della nostra borghesia è giunta a farle perdere il senso della nazione. C'è chi afferma che non l'abbia mai avuto; e sostiene, come Massimo Leli, che questa tara sia radicata fino dall'origine: cioè da quando essa cominciò a costituirsi verso la fine del Seicento come pallido riflesso della nascente borghesia francese. Si formò allora e si diffuse in Europa una società cosmopolita che acquistò effettivamente il potere in tutte le nazioni, e che con la Rivoluzione del 1789 raggiunse ciò che solo ancora le mancava: il riconoscimento legale. La borghesia italiana non fu che una sezione di questa: e come tale diede al nostro Risorgimento quella impostazione liberalistica che l'avrebbe fatto arenare nel '48, se poco dopo, forse extra-borghesi, tradizionali ed agrarie, non ne avessero preso energicamente la direzione. In ogni modo, raggiunta l'unità, e venuta, colla ascesa della Sinistra, di nuovo al potere la borghesia, tutto com'era inevitabile prese aspetto liberale: il governo, la cultura, l'arte, l'economia, l'amministrazione. Il grande risultato, l'Italia finalmente fatta, sembrò che avesse minore realtà delle aspirazioni nobili ed eroiche di quei pochissimi i quali qualche decennio prima l'avevano raggiunto. C'era, in realtà, la nazione, ma nello strato che la dirigeva non c'era, perchè mai c'era stato, il senso di essa. Insomma, dopo il 1876, avvenne una chiarissima trasposizione: il liberalismo supranazionale, che s'era affiancato al Risorgimento, ma solo in apparenza, ora gittava via la sua maschera: l'Italia non era stata che un episodio. L'essenziale era l'affermarsi della borghesia, delle sue idee e dei suoi interessi, anche nel nostro paese. Una specie di casta che solo per certi fatti, come la dimora e la lingua, vi sembrava attaccata, ma che in realtà aveva il suo centro e le aspirazioni altrove.

E' naturale che ad una casta simile manchi il concetto della razza. Traendo ogni sua ragione di esistere solo dai grandi scambi tra le nazioni, ed avendo necessità, per dominare questi scambi, di porsi nello stesso tempo al di fuori di tutte, tende a formarsi come uno strato privo di particolarità, di sensibilità, di genio, di ciò insomma che contraddistingue i popoli; e ad accogliere in conseguenza tutti gli apporti eterogenei dalla cui miscela meglio acquistare la tinta neutra adatta alla sua funzione. La borghesia, entro ciascun popolo è di fatto, un' internazionale sovrapposta. E' un meticcio: almeno delle idee. E' la parte che non si crede, come tutte le altre, legata al sangue, alla tradizione, al costume. Ha insomma la stessa natura di ciò che è il vero oggetto della sua attività, il denaro: che si trova dappertutto, è uguale dappertutto, e non è mai legato nè ai luoghi e nè alle persone. Così è la borghesia; un volto sempre uguale, aggiunto ai corpi robusti e diversi dei popoli; una testa sempre uguale che vorrebbe regolare volontà ed istinti che le sono costituzionalmente in contrasto. Quale orribile ed incessante guerra vi sarebbe in un singolo organismo, che fosse davvero così fatto! Quali tormenti, quali incertezze, quali indecisioni! Sarebbero impossibili anche i moti più naturali, le azioni più semplici, e come un continuo e doloroso laceramento accompagnerebbe il pensiero anche più fuggevole. Eppure questo avviene in realtà,

ogni giorno, nei popoli, quando chi li dirige non è della loro stessa natura: quando la grande massa, guidata dall'istinto deciso della propria razza, è in contrasto colla razza diversa o manchevole dei dominatori. Lo moltitudine d'un sangue, chi la governa d'un altro: questo è, più di quanto si creda, uno schema frequente nella vita dei popoli.

Nella maggioranza delle nazioni, pure sotto apparenze democratiche, il contrasto è tra il meticcio borghese, e la moltitudine cui quel meticcio tende a far perdere coscienza della sua razza. Questo lavoro è oggi molto avanzato. E' una degenerazione voluta e metodica che discende a poco a poco dall'alto, ove solo in una sfera ristretta si trova questo centro d'infezione. Il popolo vi sottostà per ignoranza. Il suo istinto oscuramente si ribella: sente il male, ma non sa individuarlo; e ne è circondato, imbevuto, avvelenato prima ancora di accorgersene. Vede, di decennio in decennio, strano spettacolo, questa gente che si dice della stessa nazione ed anzi se ne proclama l'occhio e il cervello, introdurre un altro costume, un altro linguaggio, un altro modo di pensare, di sentire, di vivere. Poi cerca di capire, di assuefarsi; crede infine di esservi riuscito. Ma è un'illusione. Anche sotto le mutate apparenze esteriori rimane qualcosa di irriducibile, causa di oscuro e doloroso contrasto. Questo è oggi, su per giù, lo stato della nazione occidentale: là dove la borghesia conserva il dominio. Politica, cultura, economia arte sono rivolte contro la natura dei popoli. E' un mostruoso attentato, una colossale sconsecrazione. Quella scialba classe, quella miscela che governa, risultato di due secoli di confusione universale, commercio ed industrie, prima di tutto, poi filosofia, letteratura, musica, pittura, quella classe che non ha nè sangue nè volto, i cui uomini e le cui donne sono dappertutto uguali, si vestono, mangiano, pensano, lavorano, ballano in modo uguale, hanno i capelli, la pelle, i bellotti, i volti, le guance, di aspetto uguale: le cui labbra sono per esempio ugualmente a foggia di pesce, le pettinature alla giapponese, i baffi alla americana, i costumi da bagno alla Jansen, oppure in qualsiasi altro modo, purchè uguale in tutti i paesi: questi concittadini che, cosa assurda, somigliano infinitamente di più agli abitanti di un altro emisfero di quello non somigliano al contadino o al pescatore che abitano a due passi, questi americani di Napoli, questi Inglesi di Firenze, o questi Francesi di Venezia, che poi non sono nè Americani nè Inglesi nè Francesi, se non perchè fumano la pipa, prediligono l'erbe moscia, cantano le canzoni con l'accento nasale; tutta la gente così fatte, alla quale senza accorgersene, da tanto tempo ci siamo abituati: questa gente senza razza, e perciò senza carattere, senza dignità, e senza volontà, è quella, proprio, sotto la cui guida è stato fino a ieri interamente il nostro paese.

Una borghesia senza razza, e popoli in parte sani, che vi sono soggetti: ecco il quadro, forse più di tutti, vicino alla verità. Se le grandi masse cominciano anch'esse a mescolarsi, nel costume e nel sangue, ciò è dovuto, unicamente, allo scandaloso esempio che, da due secoli, viene loro dall'alto. La borghesia è oramai irrimediabilmente meticcio: non c'è più da illudersi; nè è più

possibile, nei suoi riguardi pensare ad altro rimedio se non il toglierla di colpo dalle sue ormai più che perniciose funzioni di comando. Il Fascismo l'ha già fatto dal '22: ora non gli resta che completare l'opera: impedendo che suoi relitti, sia pure da posizioni di secondo ordine, continuino il loro triste esempio di degenerazione razziale. L'Arte, la Cultura, l'Insegnamento, debbono essere definitivamente tolti a questa detronizzata borghesia. Essa, non c'è da nasconderselo, se ne è servita e ancora se ne serve, come se non vi fosse stata la Rivoluzione Fascista. Per imbecillità e per senilità, trasmette ancora ai giovani, che non ne sono difesi, l'indifferenza deleteria per i valori della razza. Tutto vi cospira: l'arte internazionalista, tuttora da noi liberamente ammessa, il pensiero individualista e liberaleggiante, la storiografia dialettica che «supera» il concetto di nazione. Quella gioventù sulla quale conta il Regime e in cui dobbiamo porre tutte le nostre speranze, impara tuttora, dalla maggioranza dei suoi maestri, che la nostra storia comincia solo nel 1870, colla formazione del Regno: prima l'Italia non esisteva. Poichè solo allora, nell'Ottocento, nacque l'idea di nazione: dal pensiero romantico; oggi questa idea, comincia già ad essere «dialetticamente» superata, e può quindi, da un giorno all'altro, essere anche superata l'Italia. La razza? Un mito; anch'essa un'«idea» anch'essa un parto della mente degli scienziati. E non esistendo la razza, che ne è la sostanza permanente e tangibile, che realtà può avere mai la nazione? Cogli stessi criteri, non sembra credibile, si insegna, ancora oggi, la storia di Roma. Se ne distrugge così tutta la straordinaria forza suggestiva ed educativa. Che cosa è essa ad esempio per il Ferrabino, che le dedicò tre anni or sono un volume, tuttora molto diffuso e conosciuto? Nient'altro che una lotta di class, prima dentro la città, poi dentro la penisola, poi dentro tutta l'estensione dell'Impero: una lotta, puramente economica, tra imprenditori ed agrari, nella quale erano assolutamente indifferenti la razza, la tradizione, i valori morali. Il liberto Trimalcione, d'origine asiatica, ed arricchito col grosso commercio, è in realtà un personaggio più interessante di Catone: per lui in fondo s'è fatto l'Impero; per lui si è combattuto a Canne e si è vinto ad Azio: egli è «il progresso», cioè l'industria e il denaro circolare; il vecchio Catone invece, anche due secoli prima, non era che un relitto della stupida «curulita», cioè di quella Roma contadina, familiare e guerriera, che pure, vedi caso, aveva conquistato il mondo. Meglio Trimalcione, colle sue terre coltivate a schiavi, standosene in città, secondo i criteri industriali dell'«economia ellenistica», che i poderi all'antica che il padrone arava lui stesso, insieme ai figli e qualche servo, secondo il costume ricevuto dagli avi. Meglio gli «ergastoli», che Cincinato. Anzi quest'ultimo e la sua meravigliosa leggenda diventa ad un certo punto, per il Ferrabino, oggetto di scherno. In tale modo, non illudiamoci, si insegna ancora oggi da noi la storia romana. Un punto di vista, come si vede antirazzista e borghese. Altro che formazione dei giovani! E all'università di Roma, che dovrebbe dare una norma all'Italia, non ci è toccato per esempio di udire dal suo titolare di storia antica, il professore Cardinali, che lo stoicismo cosmopolita e indifferente alle razze, salendo al

trono, segnò il più alto culmine di circa mille anni di storia romana? Che solo in esso noi dobbiamo vedere «l'essenza della romanità», e solo da esso prendere persino norma per l'avvenire del nuovo Impero? Qualunque libro, di qualunque formato, su cui s'insegni oggi storia, nelle scuole italiane, dalle elementari all'università, è sempre concepito indipendentemente dalla razza, e spesso con delle affermazioni contrarie; qualunque libro d'arte, di letteratura, di critica, di scienze, e persino d'argomenti specifici come l'etnografia e la geografia antropica; qualunque manuale, dizionario, enciclopedia, grande o piccola, che essa sia: persino nella Enciclopedia Treccani, pure così ricca, manca come è noto, una trattazione di questo argomento. Tale è lo stato di ignoranza, per la questione della razza in cui i relitti della borghesia che in Italia, sebbene perduto il potere tengono ancora in mano le chiavi della cultura, lasciano non solo il popolo ma anche la gioventù che viene fuori oggi. Ignoranza quanto mai pericolosa, perchè atta ad inquinamenti ed infiltrazioni che potrebbero avere domani le più gravi conseguenze.

La borghesia ha perduto da noi il potere; ma precario sarebbe il vantaggio della sua sostituzione ove non ci assicurassimo per sempre dalla peggiore ignominia di quella casta decaduta: il suo cosmopolitismo. Il meticcio culturale al governo del paese fu la nostra maggiore sciagura fino all'avvento del Fascismo. Questo mise per la prima volta italiani al governo dell'Italia: italiani non soltanto di sangue, ma di pensiero e di animo. La strana e dolorosa frattura spari: le due culture, i due istinti, del popolo e dello strato dirigente divennero, per la prima volta, uno. Oggi, ciò che da allora è un fatto, viene enunziato come principio. Si pone la dottrina della razza. La quale è destinata rapidamente a spazzare le accennate sopravvivenze, ormai intollerabili, nel mondo della cultura; e a risolvere contemporaneamente due importanti questioni: i rapporti con i nuovi sudditi di colore, dopo la conquista dell'Impero; e i rapporti cogli Ebrei. Per i primi vi sono già dei precisi provvedimenti che regolano i matrimoni; per i secondi è stato solennemente dichiarato, da un gruppo di antropologi fascisti, sotto gli auspici del Ministro della Cultura Popolare, e confermato poco dopo in una pubblica dichiarazione del Segretario del Partito, che essi non appartengono alla razza italiana. Tale affermazione alla quale seguiranno presto le giuste conseguenze pratiche, ha una importanza di primissimo piano. Si collega infatti strettamente col problema capitale della classe dirigente. La borghesia cosmopolita che ci aveva governati fino al '22 era, nel suo più profondo nucleo, dominata dagli Ebrei: da essi era stata plasmata moralmente e culturalmente, con essi si era mescolata nel sangue, da essi era stata sempre più educata a quell'indifferenza per i valori della razza, che proprio, ad essi ferocemente razzisti, era destinato ad assicurare, sopra una moltitudine degenerata, il sicuro predominio. Separando oggi gli Ebrei dalla nazione italiana, sia nel sangue che nella cultura, considerandoli perciò semplicemente come stranieri, si elimina una volta per sempre, il tarlo più pericoloso.

GIUSEPPE PENSABENE

Vi sono spiriti ritardatari che provano oggi grande difficoltà a comprendere perché il Regime stia mettendo all'ordine del giorno il vasto problema dell'affermazione e difesa della razza, coi suoi inevitabili riflessi antiebraici. Osservano, costoro, che ciò significa tirarsi addosso l'ostilità dichiarata degli Ebrei, i quali « sono terribilmente forti in tutto il mondo, e non perdonano ».

Questi critici non si rendono conto che tra Fascismo e razzismo giudaico la guerra è già in atto, e che questa è condotta da parte degli Ebrei con un accanimento cui nulla ormai può essere aggiunto da campagne di stampa o da provvedimenti governativi.

Il Fascismo infatti è gravato, agli occhi dei Savi di Sion, di ben sette peccati capitali.

Il primo peccato è quello *originale*, della vittoria riportata nell'immediato dopo-guerra sul marxismo nostrano, attraverso l'esaltazione della fierezza guerriera e l'appello allo spirito eroico dei migliori Italiani. Nel programma del Partito fu inciso lapidariamente il concetto della Nazione come valore etico assoluto, di fronte al quale individui e classi non hanno diritti da rivendicare ma solo doveri da compiere. Ciò segnava già un abisso incolmabile fra noi e la mentalità ebraica, almeno sul piano teorico. Infatti il popolo ebreo, nella sua brama di dominio universale — alimentata dalla credenza di esser designato da Dio a guidare il resto dell'Umanità — considera necessariamente come suoi naturali alleati i movimenti politici capaci di offuscare nei popoli il senso della Nazione, disintegrando la società in una meccanica aggregazione di « liberi » individui (liberalismo), oppure di aizzare le masse contro lo Stato facendo leva sui loro istinti deteriori, sì da an-

I SETTE PECCATI

nientare fisicamente le aristocrazie morali ed intellettuali; delle nazioni (bolsevisimo). Ambedue le strade menano al trionfo degli Ebrei: com'è sperimentalmente dimostrato dall'immenso accrescimento di potenza ed influenza, che gli Ebrei realizzarono nell'ultimo secolo, sotto l'egida delle istituzioni ed idee liberali; e da quanto è avvenuto nella Russia bolscevica, ove gli Ebrei hanno quasi « in toto » rimpiazzato le vecchie classi dirigenti. Ora il Fascismo si opponeva — come già notato — alla concezione liberale-atomistica della società, nonché al mito brutale della lotta di classe; e ripristinava i valori di ordine e gerarchia, risvegliando nel popolo italiano il senso delle sue grandi tradizioni.

Gli ebrei, ben inteso, erano ben lungi, allora, dal rendersi conto dell'importanza storica del fenomeno fascista: dal misurare la sua profondità e prevedere i suoi sviluppi. Del resto, non mancarono di combatterlo energicamente, non soltanto dall'esterno, ma anche nell'interno, con tentativi di falsarne e corromperne la natura. In complesso, la partecipazione attiva degli Ebrei al movimento fascista, fino alla Marcia su Roma, fu più che modesta, quantunque la loro costante tattica, di essere ovunque presenti, per tenere in mano tutte le carte del gioco politico, non si sia smentita neanche in questo caso.

Non appena giunto al potere, il Fascismo si macchiò di una *seconda*, gravissima colpa: lo scioglimento della Massoneria. Le reazioni furono ferissime, specie da parte della grande stampa estera d'informazione, controllata dagli Ebrei. Il Fascismo divenne bersaglio a continue, malevoli fantasie e deformazioni di fatti, a grottesche esagerazioni di ogni incidente od inconveniente, anche minimo, affiorante nel corso della sua attività ricostruttiva.

Nella sua offensiva antimassonica il Fascismo procedette con notevole moderazione e longanimità. Sciolse le logge, ma lasciò generalmente indisturbati i massoni nei posti che occupavano, accogliendo benevolmente le loro dichiarazioni di abiura. E finse d'ignorare che dietro la Massoneria si nascondesse l'Ebreo. Pressato da urgenti e difficili problemi finanziari ed amministrativi, ereditati dal precedente Regime, il Fascismo non volle prematuramente prender di petto l'Internazionale ebraica. Bisognava lasciare a questa ultima l'illusione che esistessero ancora ampie possibilità di compromesso e di intesa col Fascismo, e magari anche di collaborazione, in determinati settori. Malgrado ciò, non vi sarebbe affatto da stupirsi se un giorno fossero rintracciate e pubblicate le prove della scaturigine ebraico-massonica di certi infami attentati alla vita del Duce, che funestarono gli anni dal 1924 al 1926.

La *terza* colpa del Fascismo sta nella costruzione progressiva e sistematica — a partire dal 3 gennaio 1925 — di un sistema politico strettamente *autoritario*, svincolato dal gioco dei ludi cartacei elettorali, e dalle insidie di una « libertà di stampa » che tante pericolose possibilità di pressione ed influenza politica offre a privati interessi irresponsabili, più o meno plutocratici. Era questo un nuovo colpo inferto alla potenza di Giuda. La crisi economica mondiale offrì poi l'occasione di estendere anche al terreno economico il principio autoritario, dando inizio all'attuazione di un ordine nuovo, che

sempre più viene distanziandosi dal sistema borghese, e ferreamente inquadrando il credito, gli investimenti di capitali, i prezzi, gli scambi, e le forze di lavoro, al servizio della collettività nazionale. A queste misure gli Ebrei hanno reagito — per mezzo delle loro ben organizzate camarille — cercando di accaparrare posti di controllo nei nuovi istituti parastatali, disciplinatori dell'economia, onde volgere possibilmente a loro vantaggio i poteri assegnati a questi ultimi, e consolidare la loro egemonia economica nel Paese.

Il *quarto*, gravissimo peccato mortale nei confronti di Giuda, è stato commesso dal Fascismo sul terreno della politica estera, forgiando l'« Asse » Roma-Berlino, che, attraverso una collaborazione, reciprocamente fruttuosa, fra i due Paesi ha indubbiamente contribuito non poco a rafforzare la posizione del Regime nazista: del più fiero nemico — cioè — dell'Internazionale ebraica.

Quinto peccato capitale: riconoscimento del Governo del generale Franco, e mano tesa alla Spagna nuova, autoritaria e nazionalista, quindi antiggiudaica.

Sesto peccato: adesione al Patto anti-Comintern con la Germania ed il Giappone. Con esso il Fascismo ha lanciato il suo guanto di sfida al bolscevismo, sul terreno internazionale. E' finita l'epoca in cui la repressione di ogni conato di propaganda bolscevica entro il Regno poteva conciliarsi con il mantenimento di rapporti cordiali col Governo di Mosca. Il Fascismo si afferma ormai come forza ideologica internazionale, fuori del ristretto quadro della politica interna. I bolscevichi, che già da lungo tempo si compiacevano di applicare l'appellativo di « fascista » (con intenzione spregiativa!) ad ogni moto nazionalistico affiorante nel mondo, ad ogni reazione opposta dal sano istinto di conservazione dei popoli alle macchinazioni del Comintern, sono stati serviti al di là da ogni loro aspettativa. E con loro debbono dolersene — naturalmente — i Savi di Sion.

Settima ed ultima colpa (almeno per ora): accettazione dell'« Anschluss » da parte dell'Italia: sottolineata e convalidata poi dalle trionfali accoglienze riservate a Hitler in occasione della sua visita, nel maggio scorso. L'Anschluss ha distrutto la potentissima base viennese dell'Internazionale ebraica, al tempo stesso volatizzando le tenaci speranze degli Ebrei in future possibili divergenze italo-germaniche a proposito dell'Austria, con relative fatali ripercussioni sulla politica dell'Asse e sul Patto anti-Comintern.

* * *

Chiunque non sia beatamente ignaro della mentalità ebraica troverà senza dubbio che questi sette elementi di contrasto hanno tale peso da escludere per sempre ogni possibilità di conciliazione. Il Fascismo — che nella sua prima fase poteva esser ritenuto da osservatori superficiali un movimento d'interesse puramente nazionale e di carattere negativo — cioè una semplice reazione temporanea a certi mali e disordini di funzionamento della società italiana — è venuto via via rivelandosi come un indirizzo e un sistema di ricostruzione « ab imis » della civiltà ariana. In questo progressivo allargamento di orizzonti, in questo approfondimento graduale della sua

dottrina, il Fascismo s'incontra e collabora naturalmente col Nazionalsocialismo e con tutti gli altri movimenti di riscossa ariana.

Anche il più cauto « opportunista » deve quindi persuadersi che nulla v'è ormai da guadagnare tenendo coperta di un pudico velo la questione ebraica. La quale è una formidabile, indistruttibile realtà, che invano lo stupido secolo decimonono e la mentalità liberale credettero di eliminare ignorandola. Il Fascismo intende affrontarla virilmente: conscio di rendere così — oltre tutto — un segnalato servizio alla cultura occidentale.

Munire il popolo italiano di una coscienza razzista — specie nei riguardi degli Ebrei — significa consolidare ed assicurare le conquiste sinora realizzate dal Fascismo sul terreno sociale, economico, giuridico. Significa disarmare e distruggere l'insidia di elementi avversi e diversi, instancabilmente intesi a rovinare dal didentro, con lavoro di mina o di tarlo, il maestoso edificio del Regime, snaturandone e corrompendone le istituzioni.

Bisogna che il popolo italiano impari a conoscere i suoi nemici: fra i quali uno dei più pericolosi è appunto lo *spirito ebraico*, il quale alberga ed è operante — purtroppo — nella enorme maggioranza — se non nella totalità — dei singoli Ebrei.

Inoltre: innalzare la bandiera della guerra al razzismo ebraico significa accrescere l'irradiazione spirituale del nostro Paese — specie nell'oriente europeo, nella Penisola balcanica, e presso il mondo arabo; e conciliargli la simpatia e l'ammirazione dei sempre più numerosi « conoscitori di Giuda » disseminati sulla faccia del globo.

QUINTO FLAVIO



L'ODIO EBRAICO PER LE ALTRE RAZZE

Se si vuole ancora un documento che testimoni della superba megalomania degli ebrei, del loro smisurato orgoglio per le qualità della propria razza e disprezzo per l'etica non ebrea, si legga il *Breviarium Judaicum* di Fritz Cassirer, pubblicato nel 1920.

Si rileverà da esso ancora una volta come gli ebrei tengano a distinguersi, *come razza*, dalle popolazioni con le quali vivono. Ecco:

«Salve! egregi ebrei tedeschi, tutti voi che siete tra il Reno e la Wieichsel, da secoli in questo bel paese che si chiama Germania — un nome che alcune sagge menti vorrebbero far derivare da «täuschen» (ingannare) — ma questa è una supposizione vaga e quindi vorrei lasciarla cadere.

E così — tanto per cominciare con qualche cosa — voglio gridarvi subito la mia opinione finale, fondamentale, principale e cioè: che voi, bravi e tristi ebrei tedeschi, non ve la prendiate tanto se il germano — così si chiama il vostro padrone di casa, benchè anche questo sia una pretesa piuttosto vaga, perchè non è ancora sicuro, e forse non sarà mai dimostrato, chi di noi due ha lavorato più a lungo e con più successo in questo Paese — dunque, dicevo, se il germano si diletterà nuovamente dell'odore di quella strana pianta che si chiama antisemitismo, la quale si trova in diverse forme nella nostra cara Germania, nessuna di essa è buona. Tutte sorgono da un letamaio.

Alcuni ebrei sono stupidi

Alcuni tedeschi sono intelligenti...

O Germania, mia cara patria, sei una stupida patria! O stupida Germania! O stupida Germania! O Germania che fosti intelligente, che fosti grande!

Non credete che noi avremmo guidato questo nostro paese con più finezza, con più tenerezza, e quindi: con più forza?

Non credete forse che noi, — noi, ospiti da 2000 anni, ben odiati ospiti! — non credete forse, amici miei, che noi, dalla scuola della miseria di millenni, saremmo diventati migliori diplomatici che quelli che non hanno dita per le «sciocchezze»?

Non credete che noi avremmo tessuto con dita più fini i fili di quest'infelice paese; strapparli così teutonicamente? Tacete! Tacete!

Non potrebbe darsi — che stravagante pensiero! — che uno Stato Maggiore di ebrei avesse fatto questa guerra meno studentescamente? Che avrebbe saputo meglio far la pace?

Potrebbe darsi...

Avrebbe potuto darsi...

Avrebbe dovuto darsi!

Non è stato così.

Non sarà così...

Siamo stati utili — chi sa dove — nelle trincee qui, là, in qualche parte!

Stati utili!!

Utilizzare!!

Ma perbacco — cari miei — metteteci finalmente a quei posti dove possiamo renderci più utili di voi! Legge: «Tal e tal posto dovrebbe essere occupato soltanto da ebrei». Fino al 1950!

Il mondo si accorgerebbe ben presto che il coraggio senza superbia, la fermezza senza arte, la flessibilità senza debolezza di carattere esistono ancora nelle terre d'Europa.

O sogno stupido, impertinente!

O Germania, mia patria!

Ammazzate gli ebrei! Forse è meglio così...

Guardateli! Li avete visti? Ma chi non li ha visti in questi anni?...

O tremante servilità degli eroi che godevano a sentirsi ser-

vitori! O mal riempiti pantaloni maschili! O sarcastici sguardi ebrei! O nobile militarismo!...

Sì, fratelli miei, avete troppo poco di questa viltà! Altrimenti non sarebbe mica tanto buffo immaginarvi a passo di parata! Occhi in avanti! Tutti girano a sinistra, avanti! Chi ride?

Siamo solitari.

Non ci sentiamo nemmeno fratelli.

Non ho ragione, Fratelli miei?

Ogni Gerhart Hauptmann in Germania ha il suo buono e sempre fedele Otto Brahm! oppure: Ogni Richard Wagner in Germania ha il suo fedele Hermann Levi! oppure: Ogni Bach ha il suo Mendelssohn! oppure: Ogni Brahms ha il suo Joachim! oppure: Ogni Kant il suo Cohen!

Noi dobbiamo — e questo è indispensabile — noi dobbiamo, ebrei tedeschi, guardare e proteggere il germanesimo! Chi altro dovrebbe farlo? Loro stessi, forse, i teutoni? Sanno appena parlare e scrivere in tedesco! Già da molto devono lasciarsi dire dai loro scienziati e filologi che non lo sanno più fare!

E perchè dovrebbero ancora saperlo? Esiste forse ancora il cranio: il viso tedesco?

Quelle teste liscie! Tovaglie da caffè che sono rimaste troppo tempo nel bucato!

«Made in England!» Che linea!

Quelle teste vuote!

Che fanno rumore soltanto se il signor Capitano muove le bacchette!

Gli studentini! Quel presidente distrettuale! Quegli ufficiali di riserva! Quei Professori!

Non hanno saputo vincere la guerra! Non l'hanno saputa nemmeno perdere!

Tedeschi, Tedeschi! Dovremmo essere nuovamente noi gli unici che hanno guadagnato nella guerra?

Alla fine non ci saranno più tedeschi — oltre alcuni — ebrei.

Vedo molti fra voi che si perdonano d'animo con molti scrupoli, e con vera solidità tedesca cercano di capire il perchè di quest'eterno odio e se alla fine non ci sarà forse una vera e buona ragione perchè noi dovremmo batterci il petto ed esclamare: «Padre! abbiamo peccato!».

A quelli vorrei ricordare anzitutto che ogni animale su questa terra possiede un ano che non ha lo stesso buon odore della bocca, benchè sia una cosa utile ed indispensabile. Noi non possiamo nè vogliamo negare che l'animale Giuda in questo sia meglio degli altri animali! Il che per questa volta sarà abbastanza chiaro!

Proteggete, cari ebrei, proteggete la mentalità ed i costumi e la musica e la filosofia tedeschi! Proteggete tutto questo dalle zampe dei teutoni! (ci sono dei pazzi che non possono far a meno di graffiarsi il viso; in tal caso il dottore prescrive dei guanti di gomma! Mi capite!).

Ma se incontrate, o bravi o fedeli ebrei tedeschi di tutte le religioni, se incontrate un mangia-ebrei, ditegli liberamente: «Noi — ditegli — abbiamo messo radici profonde e dure in questa nostra terra tedesca! E ci troviamo bene qui e ci sentiamo a casa, anche se nelle cime degli alberi si sente fischiare e bisbigliare brutto! Sono già mille anni che siamo piantati qui e non vogliamo lasciarci trapiantare! Rimaniamo fermi in questa nostra patria!».

Ma se a voi, egregi concittadini, non vi piace, se l'aria vi fa male o se la giacca vi sembra troppo stretta, ebbene, scuotete pure dai vostri piedi la polvere di questo paese, voi che avete sempre qualcosa da ridire, e svignatevela al più presto!

Noi rimaniamo qui!

Ed ora Addio!».

documentazione

I GIOVANI E LA RAZZA ITALIANA

Esiste un uomo italiano. Un uomo che da molti secoli vive nella stessa terra, nutrendosi sempre degli stessi prodotti nati dal medesimo humus, che respira l'aria temperata dalle stesse valli dalle stesse riviere, che si muove, traffica, agisce sempre tra le medesime pianure, gli stessi pendii, che pensa, medita, poeta, inventa sempre innanzi agli stessi panorami, sotto il medesimo cielo, un uomo che sceglie la sua compagna tra la stessa sua gente e che perciò mette al mondo figli che sono con vera parola sangue del suo sangue, un uomo che è simile, affine a tutti coloro che vivono e che sono prima di lui vissuti sopra la medesima patria terra.

Uomini italiani che, vicini uno all'altro per una trama solidissima, dai mille fili vitali, costituiscono un aggruppamento inconfondibile, omogeneo, formano quella che con termine scientifico va decisamente chiamata — senza trepidi, superflui pudori — una razza.

Uomini italiani, di razza italiana.

Guardando con animo sereno, nessuna realtà è più evidente di questa. E' la realtà di tutti i giorni, quella che incontriamo sulle strade, nelle case, una realtà talmente ovvia da sfuggire alla considerazione e sulla quale ci arrestiamo appena quando ci si fermi ad osservare un gruppo di stranieri. La città con il suo movimento, la sua ansia d'azione, la confusione di sentimenti e di interessi tende a logorare la coscienza della propria entità biologica. E' un altro male dell'urbanesimo.

Non così la campagna. La vita serena dei campi, le opere dell'agricoltura e dei pascoli maturano una sapienza ferma, antica come la terra, limpida come il sole. Qui è, perciò, di tutti la convinzione che gli stipiti familiari vadano conservati e di-

fesi come qualcosa di sacro.

« E' sana, è forte: puoi sposarla » dicono i vecchi al figlio; « moglie e buoi dei paesi tuoi » si ripete in ogni contrada d'Italia. E nelle fattorie, nei casolari non si è studiata l'engenica.

Esiste una razza italiana. Sarà quindi bene per tutti che per l'innanzi, nella considerazione dei vari studi, dei diversi problemi, si tenga presente il fattore uomo italiano.

Ed è da respingersi con energia ogni accusa di materialismo gretto, pronta a nascere nella bocca dei vari struzzi che tengono metodicamente il capo tra le sabbie di un facile spiritualismo.

Non è con gli aprioristici dinieghi, con gli irrigidimenti fatti sistema che si può entrare in un concetto o nei termini di un problema. Quando si assumono questi atteggiamenti si è completamente al di fuori della questione.

Accorgendoci dell'esistenza di un uomo italiano e quindi di una razza italiana ci si mette sul piano di una realtà molto semplice.

Si guarda l'uomo come è, con il suo corpo e con il suo spirito nel suo naturale equilibrio; lo si guarda in questa realtà che è molto semplice e altrettanto evidente.

Non vale qui il sofisma: una posizione di questo genere è assai più vicina alla realtà delle cose di quanto non lo siano gli alfieri delle opinioni preconcepite.

Civiltà, spirito, arte, cultura sono dei termini cui specialmente la società demomassonica di fine-secolo XIX ha dato significati più vasti e quindi meno precisi, significati che hanno finito con lo slittare nel campo di un internazionalismo non bene definito e comunque oscuro.

Chi si è mal nutrito di questi termini, chi per vizio o magari per mestiere ha fatto abuso di queste parole, può forse trovar difficile di accogliere nel suo quadro mentale il concetto di razza.

E' la posizione degli arrivati, di coloro che dopo essersi fabbricata ordinatamente una cultura attraverso la trafila scuole elementari — ginnasio — liceo — università vi si sono appisolati decorosamente e nulla vogliono che li turbi.

Mentalità statica fuori del tempo duro e della vita difficile odierna che impone quotidianamente nuovi problemi, nuove mete. Mentalità quindi non da giovani.

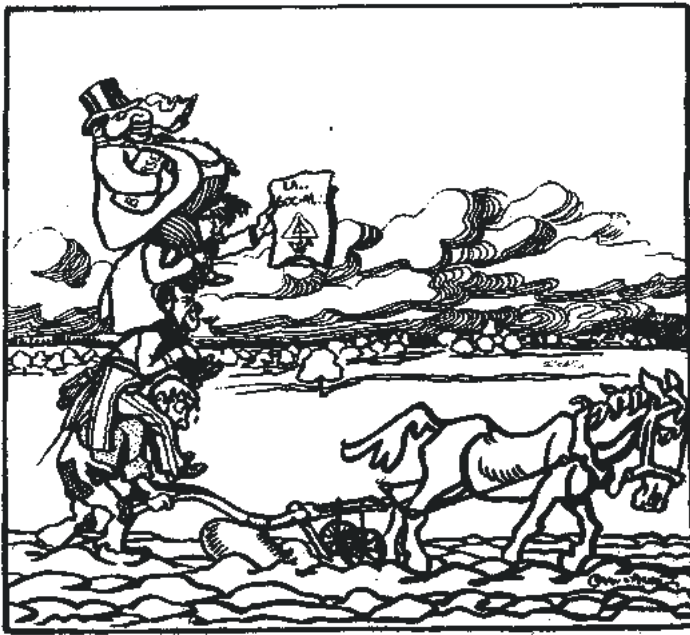
Molti anni di Fascismo, di lotte, di conquiste hanno tenuto lontano i giovani dalle insidie di un internazionalismo oscuro.

Essi sono quindi i più idonei a intendere prontamente il valore fondamentale della dichiarazione che sottolinea l'esistenza di una razza italiana. Essi che sono cresciuti nelle palestre, all'aria sana delle competizioni sportive e dei campeggi del Partito e che hanno potuto così migliorare il loro corpo rendendolo più idoneo ad ogni prova, essi possono rendersi conto della necessità di difendere e di perpetuare intatto questo prezioso patrimonio che è il substrato biologico della Nazione italiana.

Il riconoscimento dell'esistenza di una razza italiana pone in vari campi una serie di problemi e di studi dagli sviluppi assai interessanti.

I giovani del tempo fascista vi porteranno certamente, con la nostra serenità romana, un contributo di idee e di entusiasmo destinati a dare maggiore sviluppo all'importante problema affrontato dal Fascismo.

LINO BUSINCO
Assistente di Patologia Generale
nella R. Università di Roma



GLI EBREI E L'AGRICOLTURA

L'assenza di agricoltura

L'esame anche superficiale della distribuzione degli ebrei sulla terra ci rileva due fatti strettamente connessi l'uno all'altro, ma che ora preferisco presentare ben distinti.

1) Non si può mai parlare di aree di addensamento degli ebrei in senso assoluto ma sempre soltanto in senso relativo, in quanto anche nei punti del globo dove gli ebrei sono in maggiore quantità, pur restringendo l'esame a aree di minima entità geografica, il loro numero non costituisce mai la intera popolazione del luogo considerato, ma si presenta invece sempre soltanto come una percentuale.

Traducendo il fatto nell'espressione pratica del suo significato vediamo: a) che gli ebrei non adempiono a tutte le funzioni che la vita sociale esige ma soltanto ad alcune di esse, sempre le medesime; b) che qualche volta, in circostanze speciali, l'oggetto della loro attività si allarga, in un modo fittizio, apparente, perchè quasi sempre queste nuove espressioni di vita rientrano in quanto ai fini nelle attribuzioni specifiche degli ebrei; c) che il nucleo ebraico non svolge mai alcune caratteristiche e fondamentali attività, essenziali alla vita tanto dell'individuo quanto dell'umanità consociata, come l'attività agricola.

2) La distribuzione degli ebrei sulla terra è la « impressione », l'effetto del loro speciale principio migrativo.

Dall'esame cioè di come gli ebrei sono attualmente distribuiti sulla terra si può rilevare la caratteristica fondamentale del loro movimento.

Non possiamo senza dubbio confrontare con esattezza i movimenti ebraici recenti con quelli antichi, fra la mitologia e la storia, dei quali conosciamo in parte il risultato e neppure lo svolgimento.

Ma riferendoci soltanto alla storia degli ultimi venti secoli possiamo rilevare alcune caratteristiche di movimento che si possono riassumere nella semplice espressione « per infiltrazione, non per massa ».

E' ovvio quanto se ne può facilmente dedurre: a) l'assenza di eserciti, cioè di uno spirito militarista; e poi soprattutto b) l'assenza dell'agricoltura.

Abbiamo seguito la strada inversa? Perchè a tutta prima può sembrare chiaro che siano questi due punti la ragione del modo di svolgersi del fenomeno migrativo ebraico.

O non è invece l'un fatto in funzione dell'altro? La caratteristica del movimento, motivo della struttura sociale ebraica? Si tratta cioè di movimenti che esigono l'assenza di eserciti, di fermate che esigono la mancanza di agricoltura?

Si può ben essere propensi per una tesi piuttosto che per l'altra, ma non ci si può basare che su fattori relativi e non assoluti; così come relativa e non assoluta è la distinzione che si può fare fra l'una e l'altra tesi.

Le stesse caratteristiche fisiche degli ebrei, si è detto da alcuni, ci spiegherebbero la loro millenaria inattività militarista, ma non ci dicono quale sia il fattore primo.

Sempre, in casi analoghi, ci si trova di fronte ad atteggiamenti che ci sembrano troppo recisi; la controversia si trasforma così spesso in un dualismo di scuole.

Si può prospettare l'ipotesi che popolazioni allo stato nomade come quella ebraica, non abbiano trovato l'ambiente adatto e sicuro ove poter svolgere una agricoltura vera e propria, ove fissarsi, e perciò appunto siano state costrette a continuare nelle loro peregrinazioni.

Ma perchè ciò? Forse semplicemente perchè questo gruppo etnico si è venuto a trovare in ritardo rispetto agli altri gruppi al momento dell'insediamento e gli son quindi venute a mancare le possibilità già sfruttate da altri?

Soltanto una ragione storica quindi avrebbe deciso della sorte di un gruppo?

Si osservi ad ogni modo, come anche in questo caso, lungi dal porre la questione su una via di risoluzione, si presuppone una causa conduttrice superiore.

Che le caratteristiche esplicazioni di una vita millenaria abbiano influito sulla natura e sulle attitudini del popolo ebraico è indubitato. Si possono accettare i postulati della scuola naturalistica, ma sarebbe assurdo considerarli sufficienti: una ragione, un fattore che ancora ci sfugge ha guidato senza dubbio questo gruppo in modo tanto diverso da quello degli altri, o ne ha determinato il diverso sviluppo migrativo.

Fra tanta diversità di opinioni e di teorie è notevole il fatto di poter concentrare a questo punto tutta la nostra attenzione su un elemento etnologico, che è fra tanti assolutamente il più importante, unico fattore forse fra tutte le svariate considerazioni possibili che accomuni i nuclei ebraici più distanti e più differenti fra loro: l'assenza di una agricoltura vera e propria.

Penso infatti, sia l'assenza di militarismo e soprattutto di spirito agricolo — e i due elementi non sono antitetici e neppure completamente distinti l'uno dall'altro come a tutta prima potrebbe sembrare — a costituire il fattore coercitivo determinante del sistema migrativo e dell'attuale struttura degli ebrei.

Vi è chi, cercando di porre in relazione l'indice cefalico con la tendenza dei popoli al lavoro della terra, otterrebbe che a popoli a tendenza di vita migrativa corrisponderebbe un brachimorfismo, mentre dolicomorfi sarebbero i popoli a vita sedentaria e a più spiccata tendenza per l'agricoltura.

Se il fatto che tra gli ebrei si possono trovare insieme con estrema facilità forme brachicefale e forme dolicocefale non è sufficiente per distruggere tale ipotesi, si potrebbe ricordare gli Tzigrani, unico altro nucleo privo di una vita agricola che esista in Europa, che pure presentano nella loro maggioranza assoluta elementi di dolicomorfismo.

Enunciato e obiezioni

I. — Secondo una concezione teologica, ogni civiltà come ogni razza come ogni popolo, sembra aver ricevuto dal Destino una particolare missione nella storia dell'umanità, una parte appropriata alle sue attitudini e alle sue forze.

Al popolo ebraico non è certo data una missione di popolo « sociale », nel senso specifico della parola, di popolo costruttore e coadiutore, di popolo agricolo!

E' ben noto infatti lo spirito intimamente disgregatore che emana dall'azione lenta ma continua e tenace che l'elemento ebraico svolge nel mondo di ogni concezione scientifica o sociale: è nota la sfida che nel campo di ogni scienza le più grandi menti ebraiche hanno gettato alle dottrine astratte e scientifiche che sorreggevano da secoli la nostra civiltà, sempre nello sforzo più elevato e sapiente di scalzare concezioni filosofiche, morali, economiche, politiche.



Ebrei nel ghetto di Cracovia

E' arcinota la partecipazione del pensiero ebraico a tutte le rivoluzioni, quasi limitata però alla prima fase distruttrice, quasi mai presente al momento della ricostruzione, del ritorno al lavoro tranquillo, del ritorno ai campi.

Ma non è altrettanto nota la causa intima che spinge l'ebreo a dubitare sempre e lo pone in completa antitesi, in aperta lotta contro ogni manifestazione della nostra civiltà conservatrice; la mancanza di uno spirito rurale che lo legghi alla terra e al lavoro di questa, così come il focolare, la casa avvincono e richiamano a sè l'uomo della famiglia primitiva.

II. — Fra le numerose obiezioni che si possono fare a questo punto, alcune senza dubbio sono da prendersi in maggiore considerazione.

Mi si può infatti chiedere:

- 1) L'antica civiltà ebraica non era forse una civiltà agricola?
- 2) La liberazione degli ebrei dalla schiavitù morale a cui erano soggetti in Russia prima della rivoluzione e l'emancipazione dei loro diritti non hanno dato forse ottimi risultati per l'avvicinamento dell'ebreo alla terra?
- 3) Non vi sono forse attualmente popolazioni ebraiche dedite all'agricoltura?
- 4) Il popolo ebraico, infine, è l'unica razza senza agricoltura?

La prima obiezione ha un'importanza soltanto relativa; agricoltura, si noti, non è il commercio del vino e non soltanto l'allevamento di api e la spremitura di uve. Agricoltura vera significa innanzi tutto amore per la terra, amore che si manifesta nell'eleggere un domicilio stabile, nel lavorare la terra, e su di questa sudare e sperare, ma che si manifesta altresì con infinite altre espressioni di vita rurale che distinguono gli individui, le famiglie, i popoli agricoltori da quelli che lo sono meno o che non lo sono affatto.

Ad esempio di popolazioni ebraiche dedite alla agricoltura si citano sempre i Caraimi: in realtà non si tratta di ebrei; prove storiche, e antropologiche ne indicano chiaramente la posizione etnica, attraverso la loro origine e la precisa distinzione dagli ebrei.

Questi Caraimi, oriundi dalla Persia, sono oggi in numero tanto piccolo — poche migliaia: in Levante, sul Volga, in Polonia — da render più facile una confusione con gli ebrei.

E poi si devono notare talune affinità religiose, l'uso fatto in passato dai caraimi della lingua ebraica. Questa è la ragione del grossolano errore, che induce taluni a citare la fiorente agricoltura dei caraimi come una attività ebraica.

Il fatto invece è che gli ebrei sono una razza che non ha parenti, e — ciò che è ancora più notevole — che non ne hanno mai avuti, per quanto lontano si spinga lo sguardo nel tempo.

Forse su questo nuovo punto deve indirizzarsi chi vuol spiegare l'autoenunciazione del popolo eletto?

Ma un'altra razza esiste oggi egualmente senza parenti, una razza che già ho avvicinato a quella degli ebrei per la comune assenza di vita agricola: gli tzigari.

Ma tale coincidenza, che esigerebbe molte osservazioni e alcune limitazioni, non infirma affatto l'enunciato antirurale che si addice agli ebrei in modo così categorico come non si potrebbe ripetere per gli tzigari.

L'agricoltura presso gli antichi ebrei

Vari autori mettono in risalto l'attività agricola che si sviluppa presso gli antichi nuclei ebraici al loro giungere in Palestina e ce la spiegano dimostrandoci innanzi tutto quanto fosse sviluppato il senso dell'agricoltura presso gli indigeni coi quali gli Ebrei si incontrano in Cana — e su ciò sembra non osservi alcun dubbio — facendoci poi osservare come tutte le fonti della supposta civiltà agricola ebraica risiedano nell'insegnamento dato dagli abitanti di Cana, lasciando quasi arguire a chi legge un significato alquanto differente, la instabilità cioè dello sviluppo agricolo della civiltà ebraica.

Il popolo israelita — dice Adolfo Lods (1) — divenne essenzialmente agricoltore. Le esportazioni consistevano in grano, miele, cera, olio e profumi (*Ezechiele*, 27, 17). E' in grano e olio che Salomone paga i suoi debiti a Hiram (*Libro dei Re*, 5, 25). A base della nutrizione erano farina e olio (*Libro dei Re*, 17, 12-16; II, 4, 2). La viticoltura era sì largamente praticata che i porti rappresentavano sovente la nazione sotto l'immagine di una vigna (*Esempi*, 5; *Ezechiele*, 15, 17; *Genesi*, 49, 11-12; e così via).

« La population israélite après l'absorption des Cananéens, pra-

tiquait bien de procédés techniques inconnues des Hébreux nomades» (1).

Ma il medesimo autore ricorda nello stesso tempo alcune delle regioni della Palestina, dove si conservò il semi-nomadismo; il Sud di Giuda (per es. I *Samuele* 25), la Transgiordania (*Giudici*, 5, 16), il Moab (*II Re*, 3, 4); e richiama poi fortemente l'attenzione sulla completa fusione avvenuta fra gli ebrei e i Cananesi, che l'autore chiama loro maestri in agricoltura (2); fusione della quale in realtà nulla sappiamo con precisione e che non ci deve tuttavia impressione, considerato il complesso di apporti che gli ebrei hanno subito nell'antichità senza per altro mai deviare minimamente da la loro precipua condotta di vita.

La poca consistenza scientifica delle fonti ebraiche che servirebbero a dimostrazione dello sviluppo assunto dall'agricoltura nella civiltà ebraica, ci è dato anche da un frequente anacronismo che si rileva all'esame della terminologia tecnica dei testi.

Il Lods medesimo ci fa osservare che il testo del Decalogo quale oggi ci appare non può essere stato assolutamente redatto a l'epoca mosaica appunto per la presenza nel Decalogo stesso di concetti agricoli che non potevano allora esistere, assolutamente estranei all'epoca, ma che appartengono sempre, secondo l'autore, al modo di parlare e di pensare del Deuteronomio (VIII sec.) o del Codice Sacerdotale (VI e V sec.) (3).

E altrove dice: « un mot signifiant « pâturage » avait pris le sens de « demeure » (nâwe). Une contrée plantureuse était un « pays ruisselant de lait et de miel »: c'est l'idéal du nomade. Un paysan eût dit « un pays de blé, de moût et d'huile ». (4).

I tentativi di colonizzazione ebraica nell'Unione Sovietica

1) In Russia, un tentativo di colonizzazione ebraica era stato già fatto dagli Czar col fissare un gran numero di famiglie israelite in una vasta zona agricola. Ma dopo appena cinque anni non esisteva più un'azienda in possesso di un ebreo: a poco a poco, senza che nessuno se ne accorgesse, avevano venduto, ceduto, ed infiltrandosi, erano tornati nei loro ambienti di vita commerciale.

Ma si potrebbe obiettare che date le restrizioni a cui gli ebrei erano allora sottoposti, la vita nei campi era per essi ancora meno facile, e che nulla in particolare si sa delle effettive condizioni di vita loro offerte.

Più valore devono quindi avere i tentativi sovietici di colonizzazione, pervasi di un semitismo di cui nessuno può dubitare.

In Russia, prima della Rivoluzione, l'agricoltura agli ebrei era interdotta anche per le difficoltà di acquisto della terra. Nel 1917, nella Rutenia Bianca vi erano su oltre 10.000 ettari circa duemila famiglie ebraiche non del tutto estranee all'agricoltura.

Uno dei primi atti delle autorità sovietiche fu naturalmente la realizzazione del primo postulato del programma ebraico e cioè: il diritto di possedere la terra. Il Governo sovietico infatti non ha soltanto permesso ai piccoli mercanti e artigiani israeliti, stabiliti nelle campagne, di partecipare alla lottizzazione dei beni fondiari ex-privati, statali e ecclesiastici, ma ha spiegato inoltre una viva attività allo scopo di far stabilire nelle campagne il proletariato ebraico abitante le città e le borgate e il cui numero era aumentato notevolmente in seguito al cambiamento improvviso della struttura economica, ciò che ha minato l'esistenza delle grandi masse ebraiche dedite fino allora principalmente se non esclusivamente alla vita commerciale.

Questo primo tentativo di colonizzazione ebraica da parte delle autorità sovietiche, favorito da tali condizioni economiche, raggiunge il suo culmine nel '23-25, ma subito decade e s'arresta. Fra le cause dell'insuccesso si deve porre innanzi tutto la inabilità degli ebrei ai lavori agricoli, ciò che fa sì che le loro aziende siano sempre a un livello inferiore.

Ma il colpo mortale a questo primo tentativo fu dato dallo stesso governo sovietico che, secondo lo spirito del suo programma, cominciò a proteggere esclusivamente l'organizzazione delle collettività ebraiche, cessando di distribuire agli ebrei lotti di terra individuali e giungendo anzi a riunire in aziende socializzate le colonie ebraiche già organizzate.

Tale ultima misura ha provocato una reazione che si è tradotta nel rifluire assai notevole degli ebrei verso le città.

2) Ma di fronte all'insuccesso continuarono i tentativi di colonizzazione ebraica (5) con la imponente previsione di passaggio ai campi di 16.000 famiglie israelite di cui 10.000 nella stessa Rutenia Bianca e il resto principalmente in Siberia (a Barabidjan) e la destinazione a coltura di terreni fino allora incolti.

Gli sforzi compiuti portarono nella Rutenia Bianca le famiglie ebraiche da 1964 che erano prima della rivoluzione — con 11 mila 800 ettari —, a 6505 nel 1924 (30.800 Ha.) a 9.303 nel 1929 (64.800 Ha.).

Ma la colonizzazione ebraica fra il 1926 e il 29 procede sempre più lentamente e fra le maggiori difficoltà, e a un certo punto s'arresta del tutto.

Eppure notevole è l'estensione delle terre arabili cedute agli ebrei a partire dal '26: le 1500 famiglie ebraiche stabilite in campagna tra il '27 e il '29 hanno ottenuto infatti circa 20.000 ha, la medesima estensione cioè destinata alle 6500 famiglie del periodo 1920-24. Nel 1924 una collettività ebraica raggiungeva in media 84 ha, nel 1926 già 130 ha.

Ecco una prova delle migliori condizioni materiali offerte agli ebrei e che questi non accettano per la loro intima natura così spiccatamente antiterriera.

Nell'ultimo decennio è una dispersione continua di ebrei dalle aziende che così si disgregano: il movimento avviene in modo incessante, tacito e subdolo, senza un apparente perchè; mentre l'arruolamento degli ebrei nelle file dei lavoratori agricoli da difficile diviene impossibile. Lo stato attuale della colonizzazione ebraica nella Rutenia Bianca e in genere in tutta la Russia permette di stabilire che il piano di fissare gli ebrei alla terra, dedicandoli ai lavori agricoli, non soltanto non potrà essere realizzato, ma è già anzi fin d'ora fallito per l'opposizione della popolazione ebraica medesima, per se stessa contraria alla vita rurale e disillusa dei risultati ottenuti con la finta liberazione che ha voluto tentare il regime sovietico.

Forse quei pochi si illusero di trovare la « loro » ricchezza là dove invece non c'era che il sano lavoro della terra?

Quanto precede non è che un esempio, forse per la brevità del ciclo più comprensibile di quello palestinese.

Citare la Palestina, l'opera iniziata dal K. K. L. (Keren Kayemeth Leisrael, che significa Fondo nazionale ebraico) coi suoi considerevoli acquisti di terre e le sue notevoli opere di industrializzazione agricola per dimostrare che l'ebreo ha come ogni individuo di altra razza un attaccamento alla sua terra, cioè alla terra di sua proprietà, che la lavora e l'ama, è quanto ci può essere di più errato.

In primo luogo troppi altri elementi intervengono in questo caso a rendere indimostrabile a priori e inverosimile una simile asserzione.

In secondo luogo qui ci troviamo di fronte a tutte le caratteristiche dell'« affare » che sono la prima negazione dello spirito rurale.

Occorrerebbe infatti, se si volesse esaminare con maggiore attenzione il caso dei così detti agricoltori ebraici di Palestina, ripetere quelle osservazioni che vengono naturali leggendo antichi testi ebraici: che cioè agricoltura non è soltanto il commercio del vino o la vendita di prodotti.

Sarebbe bene invece vedere chi nel campo ebraico, sia esso in Italia, in Palestina o dove si vuole, è l'effettivo lavoratore, non soltanto il proprietario, per meglio convincersi della completa assenza di uno spirito rurale e di ogni attività agricola nella vita ebraica.

CARLO MAGNINO

*Libero docente di Etnografia
nella R. Università di Roma*

(1) ADOLPHE LODS: *Israël des origines au milieu du VIII siècle*. (Bibl. *L'évolution de l'Humanité*) p. 451.

(2) LODS, op. cit. p. 467.

(3) LODS, op. cit. p. 365.

(4) LODS, op. cit. p. 216.

(5) Per mezzo della organizzazione « Ozet ». Cfr. C. MAGNINO: *Gli ebrei e l'agricoltura: i vani tentativi di colonizzazione ebraica nell'unione sovietica*. (in Rura, Roma, Gennaio 1931).



CONTROLLO DEL MOVIMENTO CULTURALE EBRAICO IN GERMANIA

L'elenco telefonico può essere un interessante riferimento per rilevare i peculiari sviluppi di determinate città. Chi a Berlino fosse attirato da questa specie di esame ed aprisse a caso l'elenco ove inizia la serie dei recapiti preceduti dall'aggettivo « Judische » (ebraico) sarebbe certo stupito — direi quasi sbalordito — nel constatare la quantità di spazio assorbito da queste denominazioni; 6 o 7 colonne certamente — circoli ebrei, biblioteche, cinema, ristoranti, birrerie, teatri, stabilimenti di produzione cinematografica, ospedali, etc.

Ho accennato alla sorpresa di tale constatazione e ciò perché si ritiene generalmente che gli ebrei siano tutti scomparsi fisicamente dalla Germania, o sia almeno scomparso tutto quanto li poteva ricordare.

Al contrario il Nazionalsocialismo si è preoccupato moltissimo di mettere in evidenza ogni attività israelita, di isolarla, circoscriverla, imbrigliarla perché avesse a seguire una direzione determinata senza scantonare.

Ecco quanto scrive al riguardo Hans Diebou nella prefazione al libro « L'Eterno Ebreo »:

« La legge di Humboldt-Hardenberg per un pareggiamento degli ebrei in Prussia, dell'11 marzo 1812, e la legge di Adolf Hitler per la protezione del sangue tedesco e dell'onore tedesco, del 15 settembre 1935, sono il principio e la fine del regno assoluto degli ebrei in Germania. Per secoli la popolazione ebraica si è difesa tanto contro la distinzione dai tedeschi quanto contro l'assimilazione ai tedeschi. Per secoli gli ebrei si sono conservati la posizione di preferenza di uno « Stato nello Stato ». Proprio quello che aiutò gli ebrei nella Moses Mendelssohn, non volle mai saperne di una assimilazione degli ebrei coi germanici.

E' inutile oggi pensare se il popolo tedesco avrebbe sopportato più facilmente una soluzione biologica degli ebrei nel sangue germanico, piuttosto che 130 anni di continua profanazione della

razza: gli ebrei non *volevano* assimilarsi! Hanno rifiutato tutti i tentativi di assimilazione. Si era sperato che con gli ebrei sarebbe scomparso il problema ebraico. Ma gli ebrei non sono stati assorbiti. E così, dopo questo tentativo in verità molto pericoloso e finalmente fallito, non rimase altro che la via della separazione.

Identificarsi con il cittadino di nazionalità tedesca e di religione ebraica, cioè di razza orientale-asiatica-etioptica, oppure di nazionalità etita-assira-babilonia-caldea-curra-cassita-siria-ebraica, ed allo stesso tempo distanziarsi da lui, come viceversa è possibile per la mentalità ammaestrata dal talmud nei nostri riguardi, questo non è possibile per un cervello tedesco. Oggi non c'è più alcun dubbio sul fatto che la via della separazione era l'unica strada possibile. Infatti, come impossibile è per l'ebreo finire nella « barbarie » del sangue germanico (Moses Mendelssohn!) così noi non potevamo rassegnarci al destino di finire nella barbarie ebraica ».

potevamo rassegnarci al destino di finire nella barbarie ebraica ».

Ogni genere di attività: dalla intellettuale alla sportiva alla assistenziale alla ricreativa sono state studiate e disciplinate. In Germania si sa oggi esattamente ciò che un ebreo può fare e ciò che gli è vietato; i settori ove può godere della massima libertà, quelli ove tale libertà è per lui condizionata. Naturalmente si è iniziato con l'individuare esattamente gli ebrei.

Accennerò qui di seguito in modo particolare a quanto è stato fatto in seno al Reich per disciplinare l'attività artistica degli ebrei di Germania e creare per loro una organizzazione nell'ambito della quale contenerli.

Dopo l'esame di numerosi progetti si pensò di creare una organizzazione ebraica sul modello della « Volksbühne » (letteralmente: palcoscenico popolare) e di studiare le possibilità al riguardo fu incaricato dal Ministro per l'Arte e l'educazione popolare il Commissario Hans Hinkel, allora direttore del Consiglio teatrale prus-

siano. Egli ebbe l'incarico di trattare con gli esponenti culturali ebrei per una « Organizzazione culturale per gli ebrei tedeschi » che si costituiva infatti il 3 luglio 1933 con sede a Berlino. Il Commissario Hinkel d'accordo con la polizia di Stato ebbe l'incarico di seguire e controllare l'attività di questa organizzazione. Hinkel pose però le seguenti condizioni che furono accettate dall'organizzazione:

- 1) alle manifestazioni artistiche doveva essere ammesso un pubblico esclusivamente ebreo;
- 2) le rappresentazioni dovevano essere interpretate esclusivamente da artisti ebrei;
- 3) il personale da usare, di qualsiasi genere fosse, doveva essere soltanto ebreo;
- 4) ogni membro della organizzazione doveva essere munito di una tessera di socio munita di fotografia con esatto duplicato nell'archivio;

- 5) presentazione per nulla osta di tutti i testi e programmi;
- 6) recensione e propaganda esclusivamente nella stampa ebraica (stampa che è sottoposta a rigorosa censura preventiva).

Questo tipo di organizzazione culturale cominciò col sorgere a Berlino col carattere di circolo, diretto da un Consiglio di Amministrazione con compiti di carattere finanziario ed artistico.

Una propaganda intensa fu condotta nell'elemento israelita berlinese ed ai primi di ottobre del 1933 vi erano già 13.000 iscrizioni; fu preso in affitto il teatro « Berliner Theater in der Charlottenstrasse » e fu inaugurato il 1. ottobre con la rappresentazione di « Nathan il savio » di Lessing.

Sin dal primo momento l'organizzazione culturale di Berlino si suddivise nei quattro reparti seguenti:

Prosa, Opera, Conferenze, Concerti.

Il reparto « Opera » iniziò la sua attività nel novembre 1933 con le « Nozze di Figaro » di Mozart; il numero degli associati giungeva in tale epoca a 17.000 assicurando all'organizzazione una sana base finanziaria.

I collaboratori fissi dell'organizzazione erano circa 200 con attività suddivise press'a poco nel modo seguente:

Direzione Generale, 3; Direttori di reparto, 8; Direttori artistici, 10; Amministrazione del teatro, 11; Solisti per opera e prosa, 30; Orchestrali, 40; Coro, 21; Balletto, 3; Cassieri ed esattori, 26; Personale tecnico, 10; Personale commerciale, 12; Guardarobieri e custodi, 26.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna di questa Associazione rileviamo che tutti i soci pagano la stessa tassa di Rm. 2,50 mensili ad eccezione dei minori e dei mutilati di guerra che pagano la metà pur godendo di tutti i diritti. Il contributo mensile vale per assistere gratuitamente a una o due manifestazioni mensili, oltre a ciò si può assistere alle serate eccezionali il cui prezzo d'ingresso varia nella misura di Rm. 1,50.

Per quanto riguarda l'assegnazione dei posti gratuiti la distribuzione degli stessi è effettuata col sistema della estrazione a sorte suddividendo i posti a secondo della loro pubblicazione in tre categorie ed alternando l'estrazione stessa in modo che il socio è sicuro di avere quattro volte all'anno dei posti ottimi e quattro volte all'anno dei posti meno buoni.

L'organizzazione culturale nel suo primo anno di attività portò a termine il seguente programma:

10 rappresentazioni di prosa; 4 serate di opera; 1 serata di balletto; 12 concerti; 127 conferenze. L'affluenza del pubblico ebreo fu di 497.649 persone.

Nel secondo anno di vita si ebbe il seguente sviluppo:

Rappresentazioni di prosa, 201; Serate di opera, 69; Concerti, 117; Conferenze, 127; serate eccezionali 21; Presentazioni per bambini, 3;

In tale stagione furono presentati:

« Nathan il savio » di Lessing; « Le nozze di Figaro » di Mozart; « Otello » di Shakespeare; « Le donne curiose » di Wolf-Ferrari; « Paracelsus » di Schnitzler; « Sonkin ed il primo premio » di Juschkevisch; « Ester » di Grillparzer; « Una piccola musica notturna » di Mozart; « L'anitra selvaggia » di Ibsen; « La serva padrona » di Pergolesi; « I racconti di Hoffmann » di Offenbach; « Come volete » di Shakespeare; « Tiro a segno » di Jap Kool; « Fine di settimana » di Noel Coward; « Tempesta in un bicchier d'acqua » di Bruno Frank; « Geremia » di Stefan Zweig; « Fidelio » di Beethoven; « I fratelli » di Goethe; « Le donne savie »

di Molière; « La sposa venduta » di Smetana; « Il sogno di Iacopo » di Beer Hofmann; « Sei personaggi in cerca di autore » di Pirandello; « Nabucco » di Verdi; « Candida » di Shaw; « Il gioco nel castello » di Molnar.

Nel 1935 l'organizzazione prendeva in affitto un altro locale più vasto ed in migliori condizioni del vecchio.

Nell'aprile 1935 detta organizzazione cambiava la propria denominazione assumendo quella di « Jüdischer Kulturbund Berlin E. V. »; il bilancio annuale dell'Associazione ammontava in tale epoca a 650.000 marchi.

Dopo la formazione della società culturale israelita di Berlino tale idea divenne attuale anche nelle altre grandi città del Reich. Sorsero così organizzazioni e circoli più o meno grandi in tutti i centri maggiori che esplicano un'attività culturale di ebrei per ebrei. A Colonia nacque un secondo teatro ebreo con consenso delle autorità competenti, a Francoforte sul Meno l'organizzazione aveva una propria grande orchestra, a Lipsia, Königsberg, Stettino, Breslavia, Mecklenburgo, Ostwestfalen, Oberschlesien ecc. i circoli e i gruppi sorsero numerosi con peculiari caratteristiche. Le maggiori organizzazioni si unirono in una unica unione sotto la direzione di Berlino che assunse il nome di « Reichs-organisation der Jüdischen Kulturbunde ».

Data però la vastità e diversità di organizzazioni ebraiche nel campo culturale e considerato che molte di esse non aderivano alla unione di cui sopra, si dimostrava assai arduo e complicato il compito di coordinare l'attività, l'organizzazione culturale di Berlino in particolare non era più in grado di sopportare l'enorme peso finanziario ed organizzativo derivante dal compito di sorveglianza che essa doveva avere. Si decise quindi di risolvere a fondo questo problema ed il 27 aprile 1935 in presenza del Commissario Governativo Hinkel e di rappresentanti della Polizia di Stato, 27 rappresentanti delle principali organizzazioni ebraiche del Reich si riunirono a Berlino per discutere in proposito. Sorsero così definitivamente il « Reichsverband der Jüdischen Kulturbunde in Deutschland » come organizzazione principale di tutte le unioni culturali ebraiche in Germania con una direzione composta di 17 membri ed una direzione amministrativa di 8 persone. A tale organizzazione dovevano aderire obbligatoriamente tutti i gruppi e circoli ebraici tedeschi che, sotto pena di severe sanzioni stabilite da speciali leggi, dovevano uniformarsi alle istruzioni dalla centrale. Il Commissario Hinkel, per ordine del Ministro Goebbels, era incaricato di seguire tutta questa attività e di denunciare eventuali inadempienti per le sanzioni nei loro riguardi.

Al 15 agosto 1935 le varie organizzazioni in Germania aderenti alla « Reichsverband » erano 92 con 60.000 soci. Nell'anno successivo alla costituzione di questo organismo centrale l'attività complessiva, divisa nei vari settori raggiunge le seguenti cifre:

Concerti, 350; Conferenze, 518; Prosa, 163; Opere, 57; Arte varia, 109; Esposizioni ed altro 60.

Il numero totale delle persone impiegate in questa organizzazione della periferia era nel 1936 di 50 impiegati 630 artisti a contratto fisso e 200 artisti senza contratto.

Scopo principale della Reichsverband di Berlino è quello di mantenere continuamente i contatti con le autorità governative presentando i programmi e le richieste di permesso per presentazioni culturali in tutte le città del Reich ed ottenere i relativi nulla osta. Oltre a ciò la Centrale serve quale ufficio di mediazione e di collocamento per tutti i lavoratori intellettuali ebrei. La Centrale per dare la possibilità anche ai piccoli comuni del Reich di avere per le comunità ebraiche rappresentazioni adatte ha costituito un teatro viaggiante che giri in tutta la repubblica con un complesso di 30 artisti ebrei.

Queste le basi su cui è sorta la organizzazione culturale ebraica nel Reich che si è sviluppata sempre più sino ad avere attualmente più di cento succursali in tutto il territorio tedesco.

Si è parlato sino a questo momento di attività essenzialmente teatrali ma sulle stesse basi funziona quella cinematografica con propri locali di proiezione, studi di ripresa; lo stesso dicasi per la disciplina cui è sottoposta la stampa ed infine, oltre alle attività intellettuali qualsiasi forma che possa condurre alla riunione di elementi israeliti, ristoratori, birrerie e persino alberghi, etc. Ma su questi altri argomenti ritornerò successivamente con ampi particolari.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI